



BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III

RACCOLTA
VILLAROSA

A
184

NAPOLI

Pace Villavosa A. 154



527274

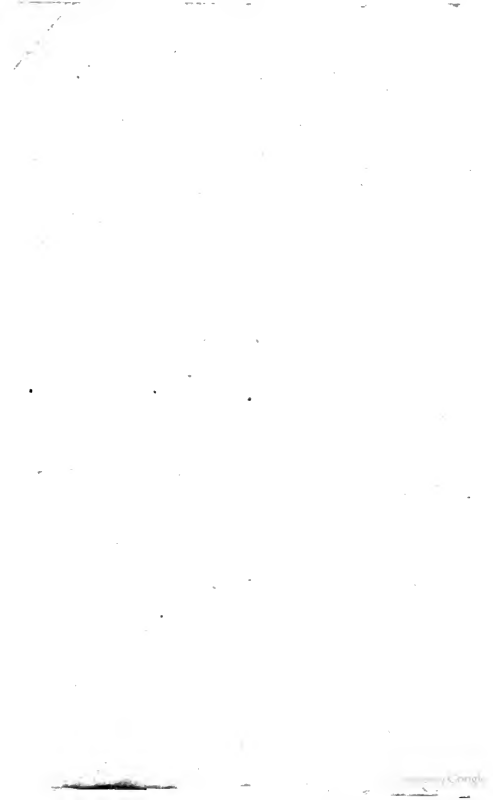
LE ODI
DI
ANACREONTE

RECATE
NUOVAMENTE DAL GRECO
IN VERSO ITALIANO



Ex. Typogr. Fr. En. Qu. Visconti

VENEZIA
DALLA TIPOGR. DI ALVISOPOLI
M.DCCG.XVII.



AL LEGGITORE

GLI EDITORI.

Antico e divulgato è l'artifizio degli autori che protestansi col pubblico per un qualche accidente che abbia portato in luce una loro produzione, ovvero fingono essere stati costretti a renderla pubblica per la forza del precetto o del consiglio d'altrui. Gli uni, cercano associare insieme la vanità, e la modestia, gli altri vogliono prevenire il lettore coll' autorità di quel giudizio, cui dicono essi aver dovuto obbedire. Ora per non esporre l'autore al sospetto d'un sì meschino ritrovato, e per non tacere di quelle circostanze che possono aggiugnere pregio

*a questo nuovo tentativo di versione ,
 è nostro debito palesare l' occasione
 ond' è nata , ed il perchè si presen-
 ti come un parto furtivo . Nel che fa-
 re , noi trasporteremo per alcun poco
 il pubblico fra' privati e soavi colloquj
 d'una congrega di amici , i quali servi-
 rono di stimolo ad un tale lavoro : lo
 renderemo testimonio delle nostre do-
 mestiche affezioni , e lo accerteremo ,
 che lungi dall' affettare modestia noi
 corriam dietro alla lode , perciocchè ri-
 putiamo vanità il promuoverla per se
 medesimo , e non già per coloro de' qua-
 li desideriamo che il pubblico pensi ,
 come pensiamo noi .*

*Essendoci inoltre renduti dispositori ,
 ed arbitri d' una produzione non no-
 stra , sembraci avere noi assunto due
 obbligazioni verso l' autore della me-
 desima , l' una di fare per lui tutto*

quello che può guidare i lettori ad un retto giudizio, l'altra di salvargli la lode della modestia, se in questa circostanza, e per nostro mezzo non avrà potuto acquistarne altra. Ma nello stesso tempo per non trascorrere in apologie, noi diremo solo questo poco della persona di lui, cioè, che egli, deposte le cure de' pubblici affari, compiuto già l'anno settantesimo dell'età sua, e cercando onesti e dilettevoli ozj, si volse allo studio della lingua Greca, trasportò in differenti metri italiani la più parte de' poeti antichi, e non destinò queste esercitazioni se non al passatempo proprio ed all'intrattenimento degli amici, co' quali egli è in società di vita. Premesse queste cose, noi prendiamo la figura del traduttore, onde rendere ragione dello scopo che questi si prefisse, allorchè

intraprese la versione d'un poeta, già prima da tanti altri tradotto; e nel farlo ci richiameremo a memoria i grati dialoghi e le amene disputazioni delle quali fummo parte.

È ormai manifesto, pe' tanti pensieri scritti intorno al modo di tradurre gli antichi, che non è sì difficile serbare il concetto dell'originale, come fare salvi i modi, gli accidenti, e le grazie le quali formano il carattere di ciascun genere di dire. Questa condizione è cotanto malagevole, che da' libri delle scienze, e delle arti, o per meglio dire, dalle materie di nudi precetti in fuori, il traduttore s' imbatte sempre nella difficoltà di trovare gli equivalenti a' modi antichi, e di volgere nelle lingue derivate dalle antiche le bellezze delle madri loro. Parlo di queste sole, perciocchè le risguardo

come le sole consorti del gusto della Greca, e della Latina, senza contenere alle altre la forza del dire, la vivacità delle immagini, la nobiltà delle sentenze, che io considero come i pregi di tutte le lingue, e come doni inerenti, in tutti i paesi, e sotto tutti i climi, alle facoltà naturali degli uomini. E affinchè questa precisione d'una parte delle lingue viventi, dalle altre, non sia giudicata parziale, e come nascente dal pregiudizio di che sono accusati gl' Italiani, io dichiarerò meglio il mio concetto per una osservazione, la quale sembrami fondata sulla storia dell' arte esegetica in generale.

Il primo passo che tutte le nazioni, dopo la Greca, hanno dato verso la coltura, è stato il trasportare nella lingua propria i fonti del sapere di quella su cui sonosi modellate; ma ad un

modo lo han fatto quando hanno voluto l'animo alla scienza, ad un altro allor che hanno voluto prenderne l'eleganza ed il gusto. I Romani non solo non andarono esenti da questa regola, ma ne hanno i primi dato l'esempio. Da prima essi formaronsi sulla sapienza Greca, e quindi su' bei modi di quella lingua. Livio, Ennio, Sisenna, Messala, ed altri, cominciarono a trasportare in Latino i fonti del saper Greco, e i loro concittadini, ristretti insino a quei tempi ad una mistica ed incoerente scienza sacra, ad una cronologia tradizionale de' loro domestici fatti, ed a' rozzi esempj delle degenerate arti tuscaniche, apersero l'animo alla teogonia, alla filosofia, alla poesia, ed alle arti Greche. Lungo tempo scorre, prima che giugnessero a formare la propria lingua, ed a spogliarla degli

antichi ed incompolti modi del suo dire. La ferrea armonia della prisca lingua Saturnia svanì, quando poterono essi convivere co' Greci, ed allora i Greci originali, già da prima studiati come fonti d'un saper nuovo, tornarono alle mani loro, onde attignervi i precetti, e gli esempj della venustà e del gusto. Questo studio non sembrò loro mai più superfluo, e fu compagno della coltura Latina per tutta la durata politica di quell' Imperio.

Due volte pure l'Italia ha intrapreso lo studio e le versioni de' classici Greci e Latini; quando ha rivolto l'animo alla filosofia; ed allorchè, ricca già di sapere, ha voluto corredare il bello suo idioma de' pregi degli antichi. Due epoche di versioni ha pur anco avuto la Francia; la prima quando, cupida del sapere antico, intraprese a

Digitized by Google

trasportare in Latino i classici Greci. Quivi allora gli uomini i più chiari per ingegno e per lettere, i Budei, i Giliù, i Turnebi, i Lambini, i Petavii, i Salmasii dissotterrarono tutti i tesori dell' antichità. Quivi erasi anche veduto la Chiesa, benemerita degli studii antichi, invocare il soccorso della religione in supplimento dell' ardore de' dotti, esempio sommamente onorevole per la memoria di Papa Clemente e del Concilio Viennese, che esortarono i Cristiani a trasportare in Latino tutti i libri scritti in altra lingua. Tornò la Francia una seconda volta alle versioni de' classici, quando si volse a formare il proprio idioma, e di questo secondo studio fu prodotto il bel secolo decimosettimo, secolo in cui la Francia per precetti e per opere di gusto sembrò gareggiare coll' Italia.

Tutte le altre nazioni, con brevi differenze di tempi, non sono state seconde alle già mentovate nello studio de' classici, cosicchè la filosofia, e l'erudizione non prediliggono uno piucchè un altro suolo della dotta Europa. Tutte ora volgono lo studio loro a formare una lingua, ed una letteratura propria, e tornano per conseguente alle versioni ed alla imitazione degli antichi, nobile ed utile corsa, nella quale le prime vedranno senza gelosia raggiungersi dalle seconde, se la medesima meta sarà loro concessa.

Ma che è dunque quel che manca alle nazioni, che hanno già conseguito l'apice della perfezione, e che rimane ancor d'intentato in mezzo a cotanti saggi di versioni?

Fra lo scopo delle versioni in generale, e la perfezione di che ciascuna

*specie di prosa e di poesia è capace ,
parmi che esista una lunga serie di numeri , de' quali ciascuno ha riportato una parte maggiore o minore , senza che niuno abbia potuto raccogliarli tutti . Se questa serie ridursi volesse a' minimi termini , ed il problema che ogni traduttore propone a se medesimo volesse enunciarsi colla proposizione la più semplice , l' arte di tradurre , potrebbe dirsi , consiste nel trasportare convenientemente la sentenza dell' autore . Ma siccome la convenienza morale delle idee , e de' vocaboli è cotanto varia , e contiene in se la comparazione di attributi , e di relazioni , che di rado combaciano fra loro , così avviene , che quanto facile è il conseguire la somiglianza , altrettanto difficile , e forse impossibil cosa è , ottenere l' identità . E se questa difficoltà , la quale nasce dalla natura*

e dalla diversa composizione delle umane idee è stata ravvisata fra' vocaboli sinonimi d' una medesima lingua , quanto non sarà maggiore in quelli di due diverse lingue , le quali sono il risulamento di sensazioni e percezioni d' uomini , messi in diversi tempi , ed in disposizioni d' idee e di abiti differenti fra loro ? Laonde la convenienza de' vocaboli è più facile ad enunciarsi in teoria , che a conseguirsi in pratica , ed è un voto piucchè una legge dell' arte esegetica . E però il traduttore trovasi sovente nello stato di colui , cui le voci non sono pari alle idee , e propriamente nel caso di quel gran maestro dell' arte pittorica , che innanzi a' grandi originali esclamava : ah potessi io dipingere come veggio ! Ed il lettore è messo nella posizione di colui , cui il senso è maggior del giudizio , in guisa che

condanna per un certo tatto morale quello, che secondo le nude regole dovrebbe approvare.

Nè questa è la sola difficoltà che s' incontri, perciocchè altre non minori ne vengono dalla differente struttura delle lingue, da' suoni delle voci di quelle, da' ritmi loro, e dalle leggi dell' armonia, che il gusto, ossia l' uso di ciascuna nazione, ha stabilito. Questo secondo genere di difficoltà sperimentasi soprattutto ne' modi di dire orinati, ne' quali non si tratta solo trasportare l' originale sentenza, ma trapiantare in una lingua nuova e restituir vita a quelle grazie, che il morso del tempo ha già cancellato. Onde è, che con una proporzione sempre crescente, sia men difficile trasportare gli storici che gli oratori, meno gli oratori che i poeti, e fra questi meno gli

epici che i lirici. E qui senza rimescere quello ch'è stato scritto intorno alla niuna corrispondenza fra' metri moderni e gli antichi, basterà tenere per fermo, che ammessa anche come possibile un' assoluta convenienza di vocaboli fra le due lingue, sempre ci troveremmo noi, in confronto de' Greci, e dei Latini, nell' impossibilità di servare la dignità del verso loro, sia nell' epopea, sia nella lirica. La conseguenza ch' io vo' trarre da queste osservazioni intorno alle difficoltà di trasportare convenientemente gli antichi classici nelle nostre lingue volgari, si è, che lunga e difficile è in quest' arte la scala della perfezione; che ad una perfezione relativa, piucchè assoluta, ci è permesso aspirare, e però qualunque nuovo tentativo non può essere giudicato superfluo, sebbene i precedenti

saggi si tenessero come perfetti. Che se la lode sola della novità, e non quella della perfezione servir dovesse di stimolo a' traduttori, non avrebbe ora l'Italia nell'Iliade del Monti il saggio più fedele e sublime delle versioni degli antichi, e non vedrebbe per questo mezzo trasportate nella lingua sua la dignità, e le grazie del primo di tutti i poeti.

Se l'espettazione non è la stessa pel nuovo traduttore di Anacreonte, e se il confronto di trenta e più versioni dello stesso poeta, già edite, avrebbero dovuto scoraggiarlo da un nuovo sperimento, meriterà almeno lode il tentativo, di cui lo scopo è stato portar la lingua Italiana a quell'estremo d'identità che le viene concesso dalla meccanica sua struttura, dal contorno de' modi del suo dire, e dalle innumerevoli servitù, che l'uso arbitro delle

lingue ci ha imposto. Di coteste servitù non è la minore quella che esclude dal linguaggio poetico alcune voci riputate basse, comechè bassa non sia l'idea a cui servono. E però riesce sovente difficile servare l'idea esatta de' costumi e degli usi antichi, massimamente quando sono da' nostri differenti. Nel rimanente il traduttore ha cercato rendere la differenza de' costumi, e di tutte le antiche idee, nella purissima forma loro, perciocchè io tengo che non possa privarsi il lettore della parte la più utile di questa specie di opere, ch'è la cognizione de' costumi e riti antichi, de' quali formasi sempre nell'animo del lettore una comparazione co' proprj. Dove non pertanto la diversità potea render difficile l'intelligenza della versione, quivi il traduttore ne ha agevolato il senso per qualche vocabolo

aggiunto che meglio il dichiarasse. Da questa necessaria licenza in fuori, la lettera del testo è stata la norma principale del traduttore, non già col servare la posizione de' vocaboli, scrupolo di fedeltà di cui può lasciarsi intiera la lode al Salvini; ma sì bene col formare alcuna volta vocaboli sinonimi, derivati dal Greco o dal Latino fonte, e piegati alle forme Italiche, giusta le regole dell'analogia e dell'uso. Nè pure al traduttore è paruto appartenesse a fedeltà di versione il servare tutti gli epiteti, i quali non aveano una necessaria connessione col senso e co' nomi, mentre per contrario non ha trascurato quelli da' quali il senso piglia un carattere, o il concetto acquista forza. Una letterale versione in somma, usata maestrevolmente, e senza servili restrizioni, è il mezzo più conducente

alla perfezione, o sia allo scopo di far parlare l'originale, come parlato avrebbe, se in pari circostanze avesse dovuto servirsi della lingua nostra.

Ciò non ostante una grande distanza intercede, come l'ho già notato, fra 'l dèttare regole e l' applicarle, e in alcun genere di poesia questa distanza è maggiore, che nel tenue e delicato. Come trasportare i facili e leggiadri concetti di Anacreonte, come rapirgli quelle grazie che la natura non ha mai più ad altro concesso, come conservare i tratti di quella originale fisionomia, e quel sacro vapore, che al dir di Longino, da lui traspira?

Se il traduttore avrà toccato quel punto di perfezione, cui fra tante difficoltà è permesso aspirare, la congrega de' nostri amici ci saprà grado

dell' abuso da noi fatto del deposito altrui, ed il plauso pubblico verrà a sanare il nostro mancamento. Che se il lettore, non prevenuto da alcuna di quelle private affezioni, che hanno forse influito nella opinion nostra, formerà di questo tentativo un giudizio men favorevole, sarà nostro il biasimo della pubblicazione, ed il traduttore godrà della scusa :

Non recito cuiquam, nisi amicis, idque
coactus,
Non ubivis, coramve quibuslibet

Vanne al traduttore, libriccino, ed egli in te ci ravvisi! Vanne accompagnato dal pubblico favore, ed incoraggiato pel suo esempio a durare negli studj suoi, e a deporre la bella modestia che orna l' animo suo! Recagli i

voti di coloro che amano in lui la virtù di Catone e lo spirito di Anacreonte! Sù tu con lui, e in mezzo agli amici nostri, quale è il nostro animo, presente a' pensieri, e grato alla memoria di loro!

D. W.



RITRATTO POETICO

DEL TRADUTTORE

ODE

DEL CAVALIERE

ANGELO MARIA RICCI.

O Tu, che pingi, ed animi
La multiforme argilla,
Che in suo candor traslucida
Trasmette una favilla
Del Sol... mi pingi un' anfora
Devota a l' amistà.

Scorra su gli orli candidi
Un bel meandro d'oro,
T'offra i felici simboli
Al genial lavoro,
Ed i color la semplice
Ingenua verità.

Fingi da un lato i Tessali
Campi, e il Parrasio monte...
E la colomba tenera
Nunzia d'Anacreonte
Sopra d'un mirto... e colgaue
Da' fiori un ape il mel.

D'opposte linee ed angoli
L'arena imprimi e segna,
Onde l'austera Pallade
L'arte a Gradivo insegna
D'erger le gravi macchine
E l'ardue moli al ciel (1).

D'incontro al par la civica
 Quercia ospital frondeggi,
 E da'suoi rami pendulo
 Un brando vi lampeggi,
 E le bilance oscillino
 Che in terra Astrea recò (2).

Da lunge, ove nell'etere
 Il guardo si confonde,
 Pingi di Pesto i ruderi,
 Il mar, le Brezie sponde,
 Ove di Temi, e Pallade
 Tirsi cultor vegliò.

Al doppio rezzo assidasi
 Tirsi, il cui rado crine
 Verde vecchiezza, e florida
 Sparse d'argentee brine,
 E tu v'intreccia il dittamo
 Il mirto, e 'l Delio allor.

La taciturna immagine
Agli occhi ancor favelli,
Il labro, ancorchè mutolo,
Al riso si modelli,
Tal che deluso credalo
Del Tejo vate Amor . . .

Su l'ampia fronte il fervido
Pensiero a vol s'aggiri,
Ne' vivi rai dell'anima
Tutto il candor traspiri,
E al dolce sguardo attemperi
L'Anglica gravità (3).

Del volto i tratti in metrica
Proporzion disponi,
Poi lieve i solchi accennavi
Degli anni . . . e li coroni
Di rose ancor la gelida
In lui fiorente età.

In simmetria gradevole

Le nari inclina... e il labro,
Che in sottile arco incurvasi,
Modesto orni il cinabro,
Poichè d'eterna ambrosia
Le Muse lo spruzzar.

Le antiche forme irradii

Di gioventù la luce,
Onde d'Igèa l'equabile
Foco vital traluce,
Le membra aduste, ed agili
Pingi, e componi al par.

M'udisti...? or mira Argolico

Vase, e le antiche impronte,
Ove tra Bacco e Venere
Rivive Anacreonte....
Io qui serbai del Massico
Trilustre almo liquor.

Or travasar ne l'anfora
Vuo' il buon liquor trilustre,
E il pavimento tingerne
Quel dì che Cigno industrie
Tirsi le Muse ascrivano
Fra gl'Itali cantor.

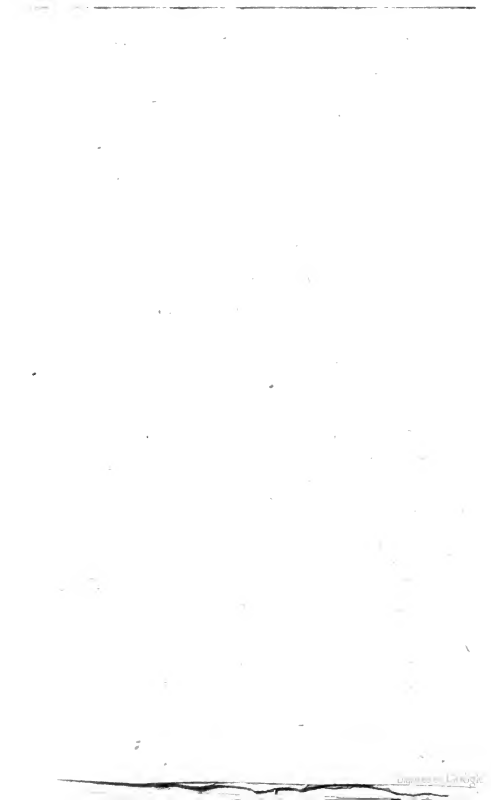
Nè il rubicondo nettare,
Tratto di vase in vase,
Perda il vigor che l'anima
D'Anacreonte invase,
Onde i begl'inni armonici
Bacco ad Amor dettò.

Tirsi così negl'Itali
Modi, che ordir le Muse,
Del Tejo vate il tenue
Spirto, e il pensier trasfuse,
Che ne'cangiati numeri
Vita, e calor serbò.

- (1) Il Generale..... intraprese la sua luminosa carriera nel corpo del Genio.
- (2) Fu Preside e Governatore Militare nelle Provincie di Salerno e di Calabria con somma lode.
- (3) Si allude alla sua origine Inglese.

V I T A
DI
A N A C R E O N T E
SCRITTA
DA ANDREA MUSTOXIDI
CORCIRESE

Andrie'



Anacreonte ebbe per patria Teo città litorale dell' Ionia. Sua madre si chiamò Eetia, ma sul nome del padre non sono gli scrittori concordi. Perchè chi Scitino, e chi Partenio, questi Eumelo, e quegli Aristocrito gli concede (1). In tale e tanta incertezza, s' egli fosse lecito o necessario ornare l' origine dei più degni eroi delle lettere di quelle finzioni medesime colle quali più venerandi si fanno i fondatori e capi delle città, diremmo che Anacreonte nacque da Apollo e dalla musa Erato, e che da Dionisio e dalle Grazie venne educato e cresciuto.

Alla chiarezza dell' ingegno, secondo alcuni, accoppiò egli quella del sangue, perchè congiunto era di Solone, il quale discendeva da Codro il re. Ma così affermando, alla cieca s' abbraccerebbe l' opinione già messa in campo dalla

(1) Distico d'ignoto autore. Ermes trovato a Tivoli. Suid. - vocab. Anacr.

Dacier, e seguita, salvo che dal Bayle (1), da tutti coloro che insino ad ora scrissero d'Anacreonte. E veramente Socrate, nel dialogo della temperanza, lodando Carmide giovanetto bellissimo e verecondo, dice in fra le altre queste parole: ἢ τε γὰρ πατέρα ὑμῖν οἰκία ἢ χρητὴς τῶ δροπιδῆ, καὶ ὑπὸ ἀνακρίοντος, καὶ ὑπὸ σέλγιτος, καὶ ὑπ' ἄλλων πολλῶν ποιητῶν ἐγκωμιασμένη. „ E la donna erudita così ne travolge il senso in sua lingua, „ *Du côté de votre pere, vous descendez avec Critias, de l'ancienne famille de Dropidas, d'Anacreon, et de Solon qui s'est toujours distinguée des autres ec.* (2). Ma il Crizia di cui nel testo si parla, non è già, come le versioni della Dacier e del Serrano ne indurebbono a credere, l'interlocutore nel dialogo, figliuolo di Callescro e fratel cugino di Carmide, ma uno bensì più antico ed avolo d' ambedue che nato era da Dropida, la cui casa, al dire del filosofo, come assai eccellente in virtù, in bellezza, in dottrina, ed intorno alle altre felicità da Anacreonte, da Solone, e da molti altri poeti era stata *encomiata*.

Nondimanco anche il Barnes preso da certa inutile vaghezza di comprovare che Anacreonte

(1) Diet. - vocab. Anacreon.

(2) Vie d' Anacreon.

fosse gentile uomo e di antico e reale lignaggio, si studia di procacciare fede all' interpretazione della Dacier cavillando che i discendenti di Codro occuparono le marittime città dell' Ionia, che quei di Teo erano coloni degli Ateniesi, e che Solone essendo fratello di Dropida, si può intendere ch' ei ne illustrasse la stirpe col parentado, non già colle lodi (1). Ma primieramente osservo, limpido essere e patente il significato che sul bel principio ne viene offerto dalle parole testè citate, e nulla avere elleno in sè di obliquo e di oscuro. Poi la nobiltà che da Solone in Carmide procedea, s' era poco avanti toccata da Socrate, nè qui vuole egli vanamente ripetere la stessa sentenza. Olt' a ciò se alla consanguinità non agli encomj si riguarda, perchè il nome d' Anacreonte s' interpone a quello dei due fratelli, perchè Solone non tiene il primo luogo, perchè egli è qui rammentato come poeta soltanto, e non come legislatore e moderatore della sua patria, qualità che pure erano da accennarsi, formando esse il proprio e più splendido onore di quella linea? Appresso, se qui si tratta di generosità di sangue, per qual ragione Codro ed altri della gloriosa sua successione non si recano innanzi, e come mai *molti poeti*, parole tacciate

(1) Anacreontis Vita.

dalla Dacier , sarebbero usciti unicamente e in un subito dalla schiatta di Carmide , e non anche altri personaggj famosi nelle scienze, nelle arti ingenue , e in opere di virtù militare e di civile prudenza ? Per tutte queste ragioni ne sarà forza il concludere , se la grammatica validamente non ne ajutasse , avere Socrate inteso che il casato di Crizia non era mediocre , e però meritato s' era gli elogj de' poeti , tra' quali Anacreonte e Solone come i più insigni vengono nominati. Nè importa il dire che Solone fratello fosse di Dropida , potendo la parentela anzichè ostacolo essere in lui maggiore stimolo a celebrare le virtù del nipote . Sennonchè chi ne afferma ch' egli fosse fratello di Dropida ? Il Barnes cita il Meursio , ed il Meursio le autorità di Diogene , di Libanio , e di Proclo (1). Certamente tanto da questi si asserisce , ma al loro detto non è da attendersi in veruna guisa ; imperocchè , senza quì intrattenermi ad esporre una mia congettura , che Dropida figliuolo fosse d' un altro Crizia , e non d' Ecesestide genitore di Solone , noterò che Platone scrittore non solamente più grave e più antico , ma di quella famiglia medesima , chiama il legislatore d' Atene molto domestico ed amico di Dropida , non già fratello . Che più ? Che nel

(1) In Solon C. II.

passo preso in disamina Solone , e per conseguente Anaereonte, sieno figurati a modo di lodatori non di congiunti, mostrasi nel Timeo là dove si soggiunge ch' egli spesse volte la sua amicizia per Dropida testifica nei suoi versi. Anzi due di questi versi che fanno menzione di Crizia, nel primo dei rettorici da Aristotele ne son conservati. E se ciò non basta, ascoltiamo lo scoliaste d'Eschilo ed impareremo che Anaereonte essendosi condotto in Atene amò Crizia (1), e quindi è da credere che da gentile amatore, e secondo il tenore suo consueto, ne ritraesse e ne commendasse l'onorato nome nei proprj componimenti. Il perchè forse alla musa d'Anaereonte, rendette con grato animo la pariglia la minore musa di Crizia, esaltandola come delizia dei conviti e delle donzelle, soavissima, eterna, gioconda, e di que' tanti pregi adorna quanti si leggono nei suoi versi registrati da Ateneo nel decimo terzo dei ragionamenti dei savj cenanti insieme.

Ma ritessendo il filo del nostro dire, quando Arpago capitano di Ciro (e fu nel terzo anno dell' Olimpiade cinquantesima nona), portò la guerra agl' Ionj, ed espugnò in fra le altre città quella dei Tej, questi sdegnando la servitù, ascese le navi, passarono in Tracia, e colà la città di

(1) Al v. 128 del Prom.

Abdera edificarono (1). Ora uno di questa magnanima comitiva fu Anacreonte, come si rileva da Strabone (2) e da Suida (3), ancorchè questi errando, giusta il solito suo costume, riferisca ad un' età inferiore, siffatto esilio, cioè in quel mentre che regnando Dario vennero gl' Ionj commossi da Istico signore di Mileto a nuovamente ribellarsi. E in ciò, almeno in parte, fu seguito dai moderni suoi confratelli, gli autori francesi della biografia universale, i quali malamente l' epoche confondendo scrivono che il poeta atterrito dal romore delle armi di Dario in Abdera si riparasse (4). Ora ramingo essendo Anacreonte per amore di libertà, non tralasciò di commiserare la sorte, non so s' io dica infelice o gloriosa della sua patria. Tanto almeno arguisco da quel suo frammento:

„ Altre fate i Milesj erano prodi „

Perchè con questo verso, che poscia si mutò in proverbio appo i Greci per denotare tutti coloro che da florida e possente condizione, erano in debole e servile stato caduti (5), volle egli significare, che quei Milesj i quali avevano per undici anni guerreggiato coi Lidj, e patite stragi grandissime, e conquistata la pace senz' essere da niun popolo sollevati, poscia traboccando nella

(1) Erod. Lib. I. (2) L. XIV. (3) voc. Teo.

(4) voc. Anaer. (5) Zenob. proverb.

lascivia, essi soli, allorchè gl'Ionj di comune consentimento decretarono d' opporsi a Giro, brutalmente a lui col nome di confederati si assoggettarono.

Che poi Anacreonte rimanesse per gran tempo in Abdera da nessuno è detto. Tuttavia pretende il Barnes che la colonia dei Tej subitamente dal Traci fosse infestata, e che molti giovani fortissimi, per la novella patria egregiamente combattendo, vi perissero, fra' quali Timocrito, Agatone, Aristoclide stretti ad Anacreonte con vincoli di amicizia, e da Ini con espressi epigrammi che ancora ne rimangono celebrati. Ma perchè negli epigrammi la patria di Timocrito e di Aristoclide non è mentovata, e perchè nè dello stesso Timocrito nè di Agatone non si vanta amico il poeta, il tutto dal Barnes è allegato senza verace fondamento, siccome senza fondamento è pure quel che soggiunge, che avendo i Tej d' Abdera riportata solenne vittoria si conciliassero maggiormente la stima dei loro bellicosi vicini, laonde stipulata lunga e durevole pace, Anacreonte ne godesse i beneficj, e facendosi propizio il suo Genio vacasse alle Muse ed agli Amori. E di ciò egli adduce in prova quell' oda nella quale il poeta ne rappresenta con leggiadrissima allegoria sotto le forme d' una polcedra che indocile al freno va in sua balia per li campi

saltando, un'orgogliosa giovanetta di Tracia che il guardava di traverso e con mal consiglio sempre sempre il fuggiva. Nè so perchè egli taccia quel verso recato da Longino come esempio di stile basso sì ma sublime.

Più della giovin tracia non mi cale (1).

Ma ognun vede di leggieri la debolezza di tale argomento, e come per esso venire non si possa a stabilire nulla di positivo e sicuro. Checchè sia Anaeronte non tene lunga dimora in Abdera, e forse di là si partì, quando altri parimente di que' fuorusciti, presi dal desiderio e dalla carità della prima patria fecero a quella ritorno. Difatti il veggiamo amico e familiare a Policrate, a quel tiranno di Samo il cui nome per l' Ionia e per la Grecia tutta si celebrava, ed al quale prosperamente ogni cosa avveniva. Non so donde alcuni abbiano tratto che costui con veramente regie condizioni e degne d' entrambi a sè invitasse il poeta, epistole mandandogli e doni, o ch' egli repugnante dapprima si lasciasse vincere dalle preghiere e dalle virtù di Policrate (2). Conciossiachè non si possono assai le virtù di Policrate commendare, avendo egli con frode e con sangue occupata la libertà della sua patria, e per tenerne solo il dominio sbandito

(1) Del Subl. Sez. XXXI.

(2) Barnes - e Moutonnet de Clairfont Vie d' Anaer.

Sillosonte ed ucciso Pantagnoto, ambedue suoi fratelli. Bensì si può credere che Anacreonte dedito ad una vita festiva e giojosa, lietamente corresse ad uomo che ionio era, ed inoltre per potenza e fortuna cospicuo, officioso cogli amici, delicato, elegante, magnifico, che ogni più rara cosa volea d'altronde, nè solo con amplissime mercedi d'ogni parte chiamava i più eccellenti artefici, ma gran diligenza altresì poneva nel raccogliere libri, ed applicava l'animo alle umane lettere (1). Senza che i Samj a quei di Teo essere dovevano per la vicinanza congiunti di amicizia e di ospitalità; e grandemente nel loro paese le arti allora fiorivano, e vivo era e fervente l'amore per gli studj. Il perchè Anacreonte già conto nella poetica facoltà, onorevole accoglienza poté sperare non solamente dal signore, ma da tutti gli abitatori di quell'isola, in cui per lunga stagione i versi del

„ figliuolo e padre delle Muse , Omero „

com' egli elegantemente lo chiama, si cantavano alle feste di Apolline dai fanciulli, e dove quel poeta vi aveva fatto soggiorno, e tanta ammirazione riscosso, che fino gli orciolaj udendo ch'egli era uomo erudito il chiamarono a sè, e dicendogli che gli avriano dato vasellame ed altre cose che si fossero trovati avere, gli ordinarono che loro cantasse (2).

(1) Aten. L. I. e L. XII. (2) Erod. - vita d'Omero

Si narra che poco dopo il suo arrivo Policrate presentasse Anacreonte di cinque talenti, ma ch'egli non potendo per due infere notti dormire glieli rimandasse dicendo che odiava un dono, per lui cagione di tanta inquietudine (1). Non pertanto obbjetta la Dacier non essere ciò verisimile perchè nè la somma era considerabile, nè un uomo invecchiato alle corti dei principi, e di tanti benefici da essi colmato, doveva trovarla eccessiva, od essere travagliato non sapendo come impiegarla; che anzi apparisce dalle sue odi essere lui stato largo, spendereccio, sontuoso. Al che rispondo essere queste sue sentenze altrettante contraddizioni. Mentre, presso quali principi era prima vissuto Anacreonte? In che consiste la splendidezza di lui? Ghirlande in testa, armonie di voci e strumenti, calici di vino pieni. Che anzi ad ogni tratto il suo disprezzo per le ricchezze nelle odi fa manifesto. E veramente egli ora ne dice: „ Non mi cale di Gige re dei Sardiani, non mi vince l'oro, non invidia i tiranni „: poi esclama „: Quando Bacco penetra nel mio seno, dormono tutte le cure, mi pare d'essere un Cresò, e calco il mondo intero coll'anima „: quindi fa queste imprecazioni „. Moja colui che prima ebbe affetto al denaro; per questo non

(1) Stob. Flor. serm. 92.

v' ha padre più, non fratello; per questo hanno origine le guerre e le stragi,,. E la nobiltà del suo animo non curante di guadagno, con quale più ingenua testimonianza provare si potrebbe di quella ch' ei stesso ne porge nella vigesima sesta, e nella cinquantesima quinta delle sue odi? Poichè filosofando nell' una così si esprime,, Se la dovizia dell' oro prolungasse il vivere ai mortali soffrirei allora di custodirlo acciocchè la morte sopravvenendo, prendesse alcuna cosa e via passasse. Che se non lice agli uomini pattuire con essa, perchè io sospiro, perchè mi lamento innanzi tempo? Se è destino il morire quale prò mai m' fa l'oro?,,. Nè senza grazia e vivacità ne dipinge nell' altra ode quante insidie gli tenda l' oro perchè il deggia preferire alla sua lira, e com' egli inconcusso nel combattimento lungi da se respinga l' ingannevole nemico padre d' invidia e di frode, ed atto a conturbare ogni più mansueta allegrezza,,. Finalmente non è altrimenti vero, come opina la Dacier, che cinque talenti fossero tenue e spregevole somma, stante che come le altre cose tutte sono sulla moneta valutate, così la moneta sulle altre cose si misura. E però piacemi qui recare alcuni esempj. Clistene tiranno dei Sicionj bandì nei giuochi olimpici che chiunque degno si stimasse d' essere suo genero si presentasse in Sicione; ed ogni greco che per

propria qualità o per nobiltà di patria di sè presumeva vi andò. Ed egli poichè un anno in sua casa li tenne, ed esplorò di tutti l'ardire, la forza, l'educazione, i costumi, sposò la sua Agarista a Megacle di Alcmeone, e agli altri che non avea eletti a questo matrimonio, perchè s' erano degnati di chiedergli la figliuola, e dal paese loro erano stati lontani, donò un talento d'argento. Ma per pigliare le prove più da vicino, Democede, medico di Crotone e di grandissimo nome nell' arte sua, fu dagli Egineti il primo anno condotto colla mercede di un talento, poi dagli Ateniesi con cento mine, e in ultimo da Policrate stesso con due talenti. E Meandrio, al quale in Samo dopo Policrate era venuto il comando, volendo persuadere i suoi all' eguaglianza e restituire loro la libertà, domandò che per condegno compenso sei talenti gli fossero conceduti (1). Tornando a noi, se quegli è ricco che possiede quanto gli basta, agevolmente ricco potea reputarsi Anacreonte, il quale persuaso dell' incertezza del domani solo all' oggi poneva cura. Pago dunque di sè medesimo, e dei doni del suo Apollo, purchè l' ellera e le rose gli coronassero il crine, non seppe invidiare l' aureo diadema del re. Il suo animo che non sentì

(1) Erod. L. III. e VI.

l'astio e fuggiva gli strali della maldicenza (1), seppe per tal modo mantenersi libero fra i clienti di Policrate, e tranquillo in mezzo alle tempeste della corte, nè ad altra migliore ricompensa aspirò eccettocchè a partecipare di quegli innocenti ed amabili piaceri coi quali i principi sogliono temperare l'eccelsa, ma fastidiosa lor condizione. Così io mi vado raffigurando il buon Anacreonte rallegrare del suo canto le mense; e i convitati prima pendere dal suo labbro, poscia ripetere festosi le sue odi dolcissime, ed egli ricevere per le mani di Policrate il solo premio da lui ambito, un nappo pieno di vino per eccellenza buono, che l'avventurato signore facea venire dalle isole e dal continente d'intorno, perchè Samo fertile nell'altre cose non era felice nel vino. Che se dai laceri avanzi d'un'orazione d'Imerio si può cavare narrazione compita e certa, come ha pur fatto il suo editore e traduttore latino, non fu già Anacreonte che spontaneamente a Samo si conducesse o conavere speranze o per cagione di mero diletto (2). Bensì aveva allora un figliuolo Policrate, il quale preso da grandissimo desiderio delle musiche e canzoni di Anacreonte, pregava il padre che in siffatto studio lo sovvenisse. Per lo che Policrate a se

(1) Ode XIII.

(2) Oraz. XXX.

XLVIII

chiamò il poeta, e questi compiacendo alle brame del padre, il giovane educò in quelle discipline medesime, le quali presso Omero si leggono da Fenice insegnate ad Achille.

Se ciò è vero, gran cagione ebbe Policrate di tenere in pregio Anacreonte. Oltrecchè per essere egli versato nelle ottime discipline, assai della poesia teja si diletto (1); nè per poco tempo, come da Strabone e da Massimo il tirio si deduce, raccontando il primo che Anacreonte convivse con quel principe, e tutti i suoi versi riempi del nome di lui (2), ed il secondo, che il rendette ai Samj più mansueto, mescolando, per così dire, alla tirannia gli amori di Smerdia, la chioma di Cleobulo, la floridezza di Batillo, ed i canti ionici (3).

Era Smerdia un fanciullo di ragguardevole e veramente regia bellezza, di nazione trace, e a Policrate a cui l'aveano certi greci donato assai caro. Ma Anacreonte pure gli pose affetto, ed il fanciullo da quegli oro ed argento, da questi canzoni e lodi si ricevea. Ma perchè amicizia è cosa libera e generosa e non da timore nasce o necessità, il giovanetto più che al regio rivolse l'animo al poetico amore, ed onorevolmente salutava Anacreonte che assai la sua indole non il suo corpo predilegeva. Per la qual cosa Policrate

(1) Elian. V. Ist. L. XII. c. 25. Paus. L. I.

(2) I. XIV. (3) Dia. XIX.

irato ordinò che a quello si recidesse la lunga e bellissima chioma, stimando con ciò all' uno recare vergogna all'altro afflizione. Nondimeno Anacreonte bene sapendo, conforme alla sentenza d'Omero, che qualora il re col minore si cruccia, quantunque oggi soffochi lo sdegno, pure cova nel petto il rancore finchè giunga a sfogarlo, tollerò accortamente l'affronto, e non che darne di esso ne' suoi versi la colpa a Policrate, sullo stesso fanciullo la ributtò, quasi ch'esso di per sè medesimo con audacia e per ignoranza si avesse privo del migliore ornamento di sua bellezza (1). Ma di questo canto solo un qualche frammento è insino a noi pervenuto. Più odi bensì ed una che tutte le altre passa in numero di versi, lodano ancora Batticle samio, o come il poeta per vezzo lo chiama Batillo, dominante e signore d'ogni animo. Ad esso egli invia viglietti colla colomba che spira unguenti; esso vede nei mattutini suoi sogni; esso invita a sedersi appresso l'ombra dell'albero frondoso ed il mormorio della fonte corrente persuasione; desso vuole che su gli argentei bicchieri gli sia intagliato pigiatore in una con Bacco e Cupido de' neri grappoli; e di esso finalmente con poesia emula e più durevole della pittura, descrive ogni bellezza all'artefice, concludendo dovere

(1) Elian. V. Ist. L. IX. c. 4. Stob. Flor. Ser. XCI.

L

egli su Febo formare Batillo, e da Batillo ritrarre il Dio. Nè è senza ragione questo consiglio, perchè il giovanetto fu parimente amato da Pollicrate, che gli fe' alzare nel tempio di Giunone samia una statua innanzi all' ara e sotto le forme d' Apollo (1). Ma l' amore di Anacreonte per Cleobulo, s' è vero ciò che narra Massimo (2), ha un non so che di fatale e divino. Imperciocchè essendo egli soppraggiunto nel Panionio, (luogo di Micale dove concorrevano tutti gl' Ionj ai sacrificj ed alle feste di Nettuno eliconio) con corona in capo e vacillante per ebbrezza, s' incontrò in una balia che recava in braccio un bambino, e non se ne accorgendo, gli urtò ambedue, e gittogli a terra, e poi come ciò non bastasse, scagliò ingiurie sul fantolino. Ma quella femmina non mostrò segno alcuno di corruccio, supplicò solo gli Dei che il petulante dovesse con tante e più lodi celebrarlo, quante allora si erano state le sconce parole colle quali egli ingiuriato lo avea. E ricevette Iddio il priego, perchè quegli cresciuto riuscì Cleobulo il bellissimo, al quale pagò il poeta per poche insolenze larghissima emenda di molti versi. Dei quali appena alcuni pochi ne ha conservati Dione il crisostomo (3), e sono

(1) Orat. Epod. IV. Apul. Florid. L. I.

(2) Dis. XI.

(3) Nell' oraz. II. intorno al Regn.

una supplica d' Anacreonte ad Amore re e domatore d' ogni cosa, acciocchè accolga i suoi voti benigno, e divenga a Cleobulo ottimo consigliere. Corteggiò anche un Megiste (1), e ciò fu in Samo, come deduco da questa reliquia,, L' affabile Megiste da già dieci mesi incoronasi d' agnocasto, e beve il melato mosto,, Perchè quantunque delle vermene di quell' arbusto fare non si possano se non se tessuti grossolani e rozzi lavori, pure uso era dei Samj, obbedendo ad un oracolo, cingersi di esso il capo (2).

Ma Policrate dopo avere tenuto per ott' anni la signoria di Samo, cioè dalla LXII alla LXIV olimpiade, ed essere sempre cresciuto in fortuna, provò la verità di quanto gli avea predetto Amasi re di Egitto ed amico suo, cioè tenere cari gl' Iddj coloro la cui età è variata dalle vicende, mentre alcuno non v' ha il quale passando del tutto felice la vita non gli sia finalmente grande male e trista morte avvenuto. Perchè egli caduto nelle insidie di Orete persiano governatore di Sardi, che per desiderio di distruggerlo finto s' era nemico al gran re, e pronto a favorirlo con denari nel suo intento di farsi padrone della Grecia, navigò a lui, e giunto in Magnesia fu in modo indegno di tanta persona e de' suoi alti

(1) Antip. Simon. Leon. negli epigr.

(2) Aten. L. XV.

penstieri ucciso e poi posto in croce. E a sì atroce ribalderia Orete si determinò, o perchè in un' altercazione Mitrobate prefetto di Dascilio gli avea rimproverato che non era da essere stimato uomo, non avendo saputo acquistare a' Persiani l'isola di Samo, o perchè, com' altri vogliono, avendo mandato a domandare una cosa a Policrate, questi ch' era a giacere nelle stanze degli uomini, assistendogli a lato Anacreonte, o a caso il facesse, od appostatamente per disprezzo di Orete, mentre il messo gli esponeva l'affare, stette sempre col viso al muro, nè mai si rivolse, nè mai risposegli alcuna cosa. Dalle quali parole, che sono d'Erodoto, si riconosce e la dimestichezza d'Anacreonte con Policrate, e com' egli si trovasse in Samo fino all'epoca di quell'estrema calamità; laonde s'appone al vero il Barnes, e chiunque altro afferma che vivente Policrate o con permissione di lui in Atene si conducesse. Il che arguiscono essi principalmente dall' avere Policrate seco molti famigliari menato in Magnesia, e Democede segnatamente (e potevano aggiungere un indovino d' Elea) i quali quanti Samj non erano prese Orete per schiavi suoi (1). Ma non ne viene di necessità che per non essere stato Anacreonte tra costoro egli avesse già

(1) Erod. l. III.

Samo abbandonato, e l'esempio di Democede non rende probabile la congettura, poichè proprio è de' medici e sacerdoti fare codazzo al principe durante il viaggio. Penso bensì che morto Polierate, ed essendo Samo piena di tumulti e fazioni, cedesse il poeta agl'inviti d'Ipparco figliuol di Pisistrato. Costui fu uomo sapientissimo, e volendo come onesto e buono, secondo che narra Platone, che ben ammaestrati fossero i suoi cittadini per signoreggiare sovra ottimi, in fra le altre cose chiamò a se Anacreonte, mandatagli una nave a cinquanta remi (1). La Dacier, il Longepierre e il La-Fosse capricciosamente affermano che questa nave gli fosse inviata a Teo, e ch'esorato venisse a varcare l'Egeo, con epistole, delle quali, quasi essi fossero i segretarij d'Ipparco, ci fanno aperto il tenore, perchè gli si promettea che in Atene avrebbe trovato uomini atti a valutare le cose belle ed i pari suoi (2). Ma la fama di quella città per ogni parte suonava, ed è mia opinione, che il poeta pur altre volte vi fosse stato, e propriamente nel periodo corso fra il passaggio dei Tej in Abdera, ed il cominciamento della tirannia di Polierate. Imperocchè s'egli amò Crizia, ed ebbe a compagno nel lodarlo Solone, l'adolescenza dell'uno fioriva, e la morte dell'altro accadde,

(1) Nell'Ipparco.

(2) Vie d'Anacreon.

in quel mentre che Pisistrato teneva ancora il reggimento d'Atene. Di più Imerio ne attesta che Anacreonte avanti di navigare a Samo, celebrò Santippo figliuolo d'Arifrone, di famiglia e nobiltà primaria, poscia padre di Pericle, e vincitore in Micale dei capitani del re (1). E nell'oda dove al computista dei suoi amori si rivolge, vuole il poeta che gli metta in conto prima quelli di Atene. Anzi le città di quella beatissima Grecia, frequenti essendo, e da breve spazio di terra o di mare interrotte, e quasi altrettanti tempj dedicati alle Muse, le più di esse peregrinando, egli avrà visitate per avventura. E ciò in certa guisa da lui si adombra nell'oda allegata, quando ricorda Corinto, Lesbo, Rodi, comechè poi sulle ali dell'accesa fantasia spinga in parti remote e barbare, come fra' Batriani e gl'Indi, e fuori di Gade, l'amoroso pensiero. Ma per Corinto almeno, si può arguirlo dal suo epigramma in lode di quella cavalla di Fidola corintio di nome *Aura*, la quale fu dagli Elei dichiarata degna di palma e di statua, perchè avendo gittato alla bella prima in terra colui che la cavalcava, seguì nondimeno, e voltasi intorno la meta, e rinforzata al suono di tromba la lena, passato oltre a' giudici dei giuochi, si fermò,

(1) Oraz. V.

come se avesse conosciuto d'essere rimasta vittoriosa (1). E chi sa appunto che in Corinto città fra le doriche principalissima, e famosa per le sculture non meno che per le leggiadre ed amoroze sue donne, non abbia Anacreonte composta l'oda in cui egli accostandosi al giovanetto cerajuolo, gli domanda il prezzo d'un amorino che tenea in vendita, e quei gli risponde in doriese che sel pigli per quanto vuole?

Noi abbiamo toccato più sopra che Anacreonte amico fosse di Santippo. Ma il commentatore d'Imerio contraddice una tale opinione, pretendendo che ciò non si soffra dalla varia ragione dei tempi. Perocchè fra Santippo e Policrate vi sono corsi anni quarantatre, e quindi il vincitore dei barbari era appena fuori della puerizia, quando il samio fu posto in croce. Ma vaglia il vero, chi può con precisione l'età di Santippo determinare? Giovancetto fu lodato da Anacreonte, onde niente impedisce che all'epoca dell'uccisione di Policrate, egli si avesse qualch'anno dopo il ventesimo, e che d'anni sessantacinque all'incirca fosse così vegeto d'animo e di forze, da venire a giornata in Micala co' Persiani. E forse alludendosi a quest'amicizia, da Pericle, o dal comune degli Ateniesi, abbenchè altri dicano da

(1) Paus. Eliae. L. II. c. 10.

Ipparco; ma senza ragione (1), si cresse al poeta nella rocca, vicino a quella di Santippo una statua, in cui esso appariva come se tu volessi fare un uomo che per essere ebbro cantasse (2). Non so poi chi si fosse quella Callicrete figliuola di Ciana, da Platone commemorata nel Teagete, la quale teneva l'arte del tiranno, secondo la canzone d'Anacreonte, che la conobbe in Atene, siccome pare.

Che poi Anacreonte in Atene si rimanesse, come pensano alcuni, insino a quando Ipparco fu percosso dai pugnali d'Armodio e d'Aristogitone, non si sa dalle istorie. Bensì restituite le cose de' Tei in più quieto stato, ed egli declinante alla grave vecchiezza, si senti punto d'amore verso la patria, ed a quella fece ritorno. Ciò si argomenta da due versi di Simonide

„ Anacreonte per le Muse eterno

Della paterna Teo la tomba accolse „

e da una narrazione di Zeze, la quale io più per prova di diligenza, che per credenza che ad essa porga riferirò, quantunque altri esempj pure s' hanno nei quali l' obbedienza si decanta, la sagacità e la fede degli animali. Dic' egli dunque, che Anacreonte viveva in un suo podere. E un giorno col domestico e con un cane andando in

(1) Barnes, Bastero ed altri.

(2) Paus. negli Attici.

Teo per far certe compere, avvenne che il domestico si ritirasse dalla via per un momento, e che preso da dimenticanza lasciasse in terra la borsa entrovi il denaro. Accortosene il cane si assise a guardiano, e stettevi infino che Anacreonte ebbe a ritornare per quel sito. Gli andò allora improvviso all'incontro, e mostrogli il deposito, ma perchè erano più giorni trascorsi, sfinito dal lungo digiuno, subitamente al piè gli spirò (1).

Non si allontanerebbe troppo dal vero, chi pensasse che Anacreonte in questo suo podere, via dai tumulti della repubblica e dal fasto, tranquilla vita menasse, e godendo della schiettezza del cielo ionio, e dell'aspetto del mare egeo tutto sparso d'isole amene e feconde, ora cantasse la primavera apportatrice di ghirlande, ora intonasse gli inni torcolari, ora lo stato dell'innocente cicalletta invidiasse, e vago di scherzi e di balli, e solo al bere attendendo, canuto in mezzo alle torme dei giovani, come giglio in fra le rose, ingannasse le incerte e rapide ore della vita, e tanto più si studiasse a godere, quanto più presso gli era la Parca. Ma la crudele al fine lo raggiunse, e in modo del tutto indegno di chi avea il più delle sue lodi consecrato al giocondo frutto di Bacco. Perchè egli avendo già

(1) Chil. IV. v. 255.

grande spazio misurato della vita umana, era nell'ottantesimo quinto degli anni suoi, ne sostentava il rimanente col sugo delle uve passe. Ora accadde che un acino di esse se gli attraversasse alla gola; ed egli nè quello potendo inghiottire, nè raccorre il fiato restasse morto (1). Ma questo genere di morte sia corrivo a crederlo chi non pensa, come spesse volte i Greci si compiacevano dare agl'ingegni maravigliosi, maravigliosa la fine.

Teo onorò il suo cittadino di pubblica tomba, e di statua. Laonde anche Teocrito così canta.

Deh fisa in questo simulacro i rai

Ospite, e di quando a tua casa torni;

D'Anacreonte il volto in Teo mirai

Buon rate, s' altri v'ebbe d'prischi giorni (2).

E più delle effigie sue tenendosi onorata che di quella di qualunque re o magistrato, l'impresse Teo nelle sue medaglie a' tempi romani; mostrando anch'essa dal canto suo, come i servi greci conservavano sempre in confronto dei loro signori, il primato nel libero ed invitto dominio della letteratura (3).

(1) Luciano nei Longevi - Plin. L. VII. c. 7. - Valer. Max. l. IX. c. 12.

(2) Epigr. XVI. trad. ined. del dotto e cortese sign. Francesco Negri.

(3) Pellerin Suppl. III. p. 108. Eckel D. Num. II. p. 563.

La durata del vivere d'Anacreonte consta sicuramente, ma non l'epoche del cominciamento e della fine di esso. Eusebio gli assegna l'olimpiade LXII (1), ma il metodo degli antichi nel computare, torna spesso di pochissimo giovanamento. Imperciocchè si può bensì comprendere entro un secolo determinato tutta o la maggior parte della vita d'un uomo, come noi moderni sogliamo fare, ma non già entro i ristretti confini d'un'olimpiade, quando non si volesse assomigliare i letterati e gli altri uomini celebri a quel fiore messicano che apre col sole oriente la pompa delle sue foglie, e prima assai del meriggio già vizze e languide le racchiude. Adunque dalle parole d'Eusebio nulla più possiamo dedurre se non quanto per diverse parti ci è noto egualmente, voglio dire che il poeta fosse contemporaneo di Polierate. Ma egli era già avanti salito in nobile grido di poesia, perchè Strabone, Ateneo, Zenobio, ed altri concordemente raccontano ch'ei si vivea nell'età di Ciro, e tanto pure s'inferisce da Suida, quantunque costui non distingua nè il prima nè il poi, e confonda, come ha anche osservato in questo proposito il sig. Le-Fevre (2), in un mescolio ogni cosa. Nè per avventura si deve intendere che ciò fosse negli ultimi anni

(1) Cron.

(2) Notae in Anacreon, Od. I.

del regno di Ciro, ma piuttosto quand' egli assunse l'impero dell' Asia, cioè in sul principio dell' olimpiade LV, e quando Cresò l' emulo suo sedeva sul trono di Lidia. Ed acciocchè tal congettura non sembri ardita soverchiamente, mi studierò d' acquistarle fede coll' osservare che Platone nominando Anacreonte il colloca innanzi Solone, il quale era già vecchio regnante Cresò. Di più fra suoi componimenti uno ve n' ha, e incontrastabilmente di legittima origine perchè Efestione glielo attribuisce, ed è esso un inno con cui prega Diana a scendere presso i vortici del Lettéo, ed a soccorrere gli afflitti abitatori della città affidata alla sua tutela. Ora questa città sembra essere Efeso, poichè appunto giaceva in un terreno irrigato dal fiume Lettéo, e poichè quivi alla figliuola di Giove era intitolato il tempio quanto alla grandezza ed al numero delle offerte, sovra tutti gli altri famoso. Ma in quell' epoche non da altri travagli parla la storia che infestati fossero gli Efesini, se non se da quelli che loro recò Cresò; ond' essi da lui assediati fecero dono della città a Diana legando una fune dal tempio alle mura (1). E supponendo anche che quest' inno fosse il primo canto con cui Anacreonte salutò l' aurora della sua fama; e

(1) *Erod. L. 1.*

concedendo che le Muse si diletolino d' ammettere tra loro alunni anche teneri ed imberbi giovanetti, non potremmo per questo dispensarci dal credere che Anacreonte nato non fosse per lo meno verso la L olimpiade.

Tuttavia non ignoro che i più degli eruditi, fra i quali il Corsini, il Larcher, il Jacobs premendo le orme del Barnes, pongono la nascita d' Anacreonte nel secondo anno dell' olimpiade LV (1). Ma io non vedo perchè si deggia preferire l' opinione di quel letterato, tanto più ch' ei non ne palesa le buone ragioni dalle quali dice essere stato indotto a ciò fare. Che anzi mi meraviglio, come fra tante oscurità ed incertezze, egli disponga i principali fatti d' Anacreonte, in guisa da potere francamente affermare che questo nel diciottesimo anno dell' età sua in Abdera si conducesse, e nel 37 in Atene; che nel 44 in Teo di bel nuovo si ritirasse, e finalmente che nell' ultimo anno della LXXVI olimpiade fosse dalla morte sopraffatto. Ora se Anacreonte presso a poco nacque nella L olimpiade, non si può dire cogli autori dell' universale biografia ch' egli fiorisse verso la LXXI e la LXXII cioè verso gli estremi suoi giorni. E in questo gravissimo abbaglio sono incorsi prima di loro la Dacier parimente ed il

(1) Fasti Attic. T. III. Chron. d' Herod. Anth. T. XIII. Catal. Poet. p. 842.

Longepierre, i quali tennero per vero ed indubitato che Anacreonte vivesse da circa 500 anni avanti Gesù-cristo, perchè dimorò presso ad Ipparco, del quale fu fratello quell' Ippia che sollecitò Dario a muovere guerra agli Ateniesi nella LXXII olimpiade il che si confà ai 500 anni prima della nostr'era. E non si avvidero che Ippia anch'esso esercitò per quattro anni in Atene la tirannia, e che andò poi per altri venti anni ramingo, così che dalla morte d' Ipparco sino alla spedizione persiana non meno corsero d'anni ventiquattro. Nè merita in questo particolare d'essere trasandato un importante passo d'Eraclide pontico riferito da Plutarco, cioè che Anacreonte dettasse certa sua poesia contro Artemone, molte età prima della guerra e delle operazioni fatte da Pericle intorno a Samo (1). Ora siccome questi avvenimenti occorsero nella fine dell' olimpiade ottantesima quarta, le molte età non si possono costituire, da quarantaquattro anni, ma bensì da quel maggiore spazio che s' intromette, fra questa e l' epoche da noi stabilite.

Sennonchè a questi computi pei quali con cert' aria di probabilità noi vorremmo respingere a più alto principio il nascimento d' Anacreonte, si potrebbero contrapporre certi epigrammi

(1) Vita di Pericle.

che vanno fregiati col nome suo, e nei quali si tiene discorso d' Eschilo e di Sofocle, di Anassagora e di Mirone. Ma si risponde che movendo i critici grande dubbio per riconoscerli parto ingenuo della mente del poeta tejo, ancorchè spirino certa antica e greca semplicità, non si può da essi niente ritrarre che favorisca o contraddica l' assunto nostro. Non pertanto a noi piace addurre le ragioni seguenti.

L' epigramma che vanta il valore di Sofocle nell' arte drammatica è certamente spurio, poichè qualunque siasi l' ordine cronologico in cui si vogliano disporre i fatti di Anacreonte si troverà ch' esso più non vivea allorquando l' ateniese riportò la prima corona nei certami tragici, lo che fu nel terzo anno dell' olimpiade LXXVII, ed uno avanti la morte di Simonide il quale onorò d' epitaffj il nostro poeta. Ciò conceduto, non ne recano gli altri epigrammi gran nocumento. Ci ricordano essi un Naucratis di Eschilo? Ma chi ne assicura che questo sia il principe della tragedia? Per lo contrario in versi che portano un voto ad Apollo, non saria corso acconciamente vicino al nome l' epiteto esprimente, la celebrità del genitore, ed di lustro che perciò si rifletteva sopra il figliuolo? Pur niente proibisce, dice il Jacobs, che quest' Eschilo non sia il tragico, perchè altrove non si commemora la

prole di lui. Mainò: egli ebbe due figliuoli Euforione e Bione poeti anch'essi. Comunque sia, Eschilo nato nell' olimpiade LXIII, poteva essere già padre mentre Anacreonte viveva. Indi viene Anassagora lo seultore, e il nome e la professione ci additano quell' Egineta, che la statua fece di Giove a spese de' popoli i quali in Platea pugnarono contra Mardonio (1)? E Mardonio fu vinto, ne si soggiunge, nell' olimpiade LXXV. E che perciò? L' epigramma al più proverebbe che il Giove non fu uno de' primi lavori di quell' artefice. Finalmente, come Anacreonte consiglia il bifolco a pascere lontano l'armento, per non confondere la giovenca di Mirone coll' altre vive, e come dice non essere ella fusa, ma indurita e conversa in bronzo dal tempo, se Mirone medesimo giusta l' autorità di Plinio fiori nell' olimpiade LXXXVII. Veramente e non senza dispiacere saremmo forzati a togliere al nostro poeta questi ultimi e leggiadrissimi versi se non si potesse affermare col Winckelman che per errore ha lo scrittore latino abbassata l'età di quella statua, e che il suo autore era ventisette olimpiadi innanzi di già celebrato (2).

(1) Pans. Primo degli Eliaci.

(2) Tratt. Prel. dei Mon. ined. C. IV.

Ma poichè ci siamo intromessi in questa spinosa strada della cronologia, sarà bene per riuscirne toccare un poco degli amori di Anacreonte con Saffo.

Ermesianatte colofonio, non Difilo il comico secondo che afferma ingannandosi la Dacier, facendo il novero, nel terzo libro degli elegiaci, alla sua Leonzietta, de' poeti i quali avvamparono d' amoroso fuoco, soggiunge che Alceo rivolgendo la sua lira a Saffo, si desiderava la voce dell' uignuolo per pungere colla varietà de' suoi canti il poeta tejo, poichè il mellifluo Anacreonte accompagnava anch' esso Saffo, quand' ella compariva adorna in mezzo ai cori delle Lesbiane; ed ora Samo abbandonando, ora la vinosa sua patria soggiogata dall' asta nemica, a Lesbo egli veniva di ottimi vini feconda, e spesso risguardava il promontorio Lettéo rincontro al mare eolico (1). Ma Ermesianatte, al dire di Ateneo, finge da poeta siffatte cose, attesochè Saffo fioriva durante il regno d' Aliatte, ed Anacreonte mentre che Ciro e Policrate tenevano la signoria.

Fra queste opposte sentenze il Bayle siegue la più moderna, e quantunque non faccia ad imitazione della Dacier distare d' un secolo la Musa lesbia da Anacreonte, tuttavia,

(1) Ateneo L. XIII.

stando ai suoi computi, donna famosa nella *XI*.*II* o nella *XLIV* olimpiade, non può avere conosciuto, sennon decrepita, il nostro poeta, quando si rileva da Ovidio che ancora fresca d'anni spiccasse il funesto salto (1). Per lo contrario il Crameri in quel trattatello composto espressamente da lui affine di dimostrare e l'una e l'altro eguali d'età, coll'autorità dello stesso Ovidio, e con argomenti accessorj, si studia di stabilire che Saffo fosse di già pervenuta al quarantesimo anno; allorchè intollerante dei disprezzi di Faone, miseramente in Leucade al suo furore ed alla sua vita diè fine. Ma poco tempo, e meno assai di quello che non gli occorre per avventura, egli guadagna nella questione. Oltre di che le sue opinioni e quelle del Bayle s'appoggiano a debole fondamento, intendo sopra Ovidio, il quale senza danno del credibile; ma valendosi della licenza dell'arte sua, insieme ha confuso ed intrecciato le azioni di due Saffo diverse, lesbie ambedue, pure l'una cortigiana ed eressa, l'altra poetessa e di Mitilene. Non pertanto dalle parole di Ermesianatte si arguisce, che Anacreonte ardesse di Saffo in quel torno d'anni in cui i Persiani ridussero Teo in servitù, e Policrate aveva Samo in propria balia, cioè fra la *LIX* e la *LXIII* olimpiade. Di che

(1) Diction. voc. Sapho.

guisa adunque Saffo, già celebre nella XLII, come vuole Suida, o nella XLIV, conforme l'asserzione d'Eusebio, poteva non che amata, essere ancora in vita, settanta od ottant'anni dopo? Fanno forse meglio il Larcher ed il Visconti i quali collocano in quelle olimpiadi, piuttosto che la fama il nascimento di lei (1)? Ma nuovi dubbj sorgerebbono allora a combatterci da un'epoca della cronaca di Paro, così che saremmo forzati ad attenerci alle opinioni di Ateneo e del Bayle, se non venisse Erodoto in nostro soccorso. Di-fatto narra lo storico, che Rodope di nazione tracica, portata fu in Egitto ai tempi d'Amasi da Xanto samio, e che poi venne redenta con gran danaro da Carasso figliuolo di Scamandronimo, e fratello di Saffo. E poichè ella ricevette la libertà, rimase in Egitto, e postasi a fare guadagno fu assai favorita, ed assai ricchezze acquistò, sin che Carasso la condusse in Mitilene, onde fu poi questi dalla sorella ne' suoi versi spesso con amari detti perseguitato (2). Ora Amasi salì al trono nell'anno II della olimpiade LII, lo che dai calcoli di Suida e di Eusebio di circa anni quaranta ne allontana. E forse un qualche spazio di tempo sarà dopo quest'epoca corso, insino

(1) Chron. de Herod. - Icon. T. I. Pars I. p. 69.

(2) L. II.

a quando il re volle gratificarsi i Greci, concedendo loro franchigie e privilegi in Naucratis, dove Carasso per mercanzia, vino di Lesbo soleva navigare (1), e dove Rodope fu decantata per la bellezza. Che se si aggiunga il tempo a costei necessario per ammassare molte dovizie, se si notano gl' intervalli per così dire posti dalle parole di Erodoto: *spesso punse* Saffo coi versi il fratello: se si lascia correre dopo questi versi ancora qualche anno, agevolmente si scenderà all' epoca adombrata da Ermesianatte, e si troverà Anacreonte alla corte di Policrate amico ed ospite del re egiziano. Anzi se non si spregia la fede di Ovidio medesimo si vedrà, che Saffo buon tratto dopo l'amore di Carasso per Rodope sopravvisse, mercecchè si lamenta ella che costui riportato avendo dal suo vaneggiare danno e vergogna, fatto mendico attese a cercare pel mare quel bene che prima in così vile amante aveva indegnamente speso e perduto. In ogni modo di gran momento è per me l' autorità d' Erodoto, il quale scriveva cose della sua Ionia e dell' età sua al cospetto di tutti i Greci. E non deggio trasandare, che quanto da Ermesianatte si asserisce viene confermato anche indirettamente da Difilo il comico, e positivamente da Cameleonte pontico.

(1) Strab. L. XV.

Imperciocchè il primo in una sua favola, intitolata Saffo, induce come amante di lei Ipponatte, poeta che giusta i marmi di Oxford fioriva verso il periodo della cattività di Sardi e di Creso; ed il secondo riferiva certi versi nei quali si narra come il biondo Amore gittata ad Anacreonte la purpurea palla, ed accarezzandolo in varie guise il provocasse a scherzare con seco, mentre colci che abitava Lesbo la ben costrutta, arrendendo per altri, vituperava la bianca sua chioma: E Saffo, o Musa dall' auro-trono, alternando diceva, tu dalla terra per vaghe donne preclara i dettasti l' inno, il quale giocondamente si canta dall' illustre vecchio di Teo (1). Ma anche questi versi sono reputati adulterini da Ateneo, e noi consentiamo al suo parere facilmente. E non già perchè arrogantemente vogliamo erigerci in giudici dello stile in cui sono dettati, ma perchè da essi si dedurrebbe che Anacreonte fosse nato prima di Saffo. Vero è che v' ha un frammento a lui attribuito nel quale chiama la donna di Lesbo, *vergine di soave voce*, ma per li computi precedenti, e per l' autorità di Pausania, e di Dionisio (2) altrimenti si debbe concludere, senza aggiungere che coloro ai quali accade di nominare i due poeti quasi sempre

(1) Aten. loc. cit.

(2) Att. L. I. - Della costruz. delle parole.

fanno Saffo precedere ad Anacreonte. So bene nonpertanto che questa lite è del tutto tronca dal Cramer. Perchè costui delinea una tavola cronologica, ed in essa fa nascere il poeta nella XXXV delle olimpiadi e cinque avanti Saffo; poi come più gli talenta colloca presto o tardi i fatti di quello; e in fine fra la LVII e le LVIII olimpiade il conduce al sepolcro. Tuttavia il contrastargli sarebbe un troppo male spendere quel tempo di cui il poeta nostro ne raccomanda uso più lieto, e contentiamoci d'osservare che porgendogli fede si verrebbe a tenere per falso quel poco che rispetto ad Anacreonte ne attestano Erodoto, Platone, Strabone ed Eliano, i quali collocano le andate di lui in Abdera, Samo, ed Atene, verso epoche che sono posteriori a quella in cui il Cramer lo finge morto. Non si degni dunque la critica d'alzare la voce per riscotere costui dai suoi sogni, nè ci trattenghiamo tampoco col Barnes, il quale senza legge, e senza guida, fa Saffo di quindici anni più giovane d'Anacreonte, e questo suppone amante di lei nel quadragesimo degli anni suoi.

Ma non così incerti come gli amori per Saffo, sono gli amori di Anacreonte per un' Euripile. Chi fosse costei veramente da noi s'ignora, ma fu da lui celebrata (1), e per avere bionde le

(1) Antipatro *sid. epigr.*

chiome, diversa la reputiamo da quell' altra sua amica i cui dilicati e neri capegli sono la prima delle molte bellezze, ch' egli nell' ode vigesimottava descrive al rodiano pittore. In questa passione bensì ebbe a rivale Artemone, laonde forse pel martello della gelosia, in modo non conveniente all' innocenza e semplicità della sua indole, dettò contra il rivale versi nei quali par che serpeggi quel fiele dove, per servirmi delle sue stesse espressioni, Amore la punta delle saette soleva intingere. Ed è perciò ch' ei ne dipinge quest' Artemone, da lui soprannomato Periforeto, ossia il *Portato-attorno*, come uomo, che tolto agli stracci ed ai postriboli da non so qual fortuna, aveva la turpe e misera sua vita immersa nella morbidezza, così che girava sul cocchio, adorno d' orecchini d' oro, e coll' ancella che gli sosteneva l' ombrellino d' avorio (1). E ciò da Eraclide il pontico appresso Plutarco pur si conferma (2). Questo Artemone, dice' egli, era un meccanico di Glazomene, persona dilicata e molle, che facilmente per ogni piccola cagione si sbigottiva, e per lo più sedeva in casa, facendosi tenere da due servi alzato uno scudo di bronzo sopra il capo, acciocchè non gli cadesse

(1) Aten. L. XII.

(2) Vita di Pericle.

addosso cosa veruna. E se per sorte egli era necessitato ad uscire fuori, si faceva portare in una lettiga piegata in modo che quasi toccava terra: Anzi soggiungendo Eraclide, che perciò era chiamato il Periforeto, ne adduce l'autorità di Anacreonte, per confutare Eforo il quale aveva scritto che più tardi Artemone visse, e non per altro cognominato fosse Periforeto, sennon perchè essendo storpiato delle gambe, ed assistendo Pericle nell'assedio di Samo, si faceva portare in lettiga dov'era bisogno. Il qual racconto a mio credere ha più aria di verità.

Ma per tornare ad Euripile, s'ella fra tutte tenne le chiavi del cuore d'Anacreonte, forse a ciò fa egli allusione in quel sogno quando gli pareva di volare, e che Amore col piombo ai piedi pure il seguisse e lo raggiungesse. Ora che vuol significare, richiede a se stesso, costesto sogno? „E' pare in vero ch'io involupato in mille amori, dagli altri mi scioglierò; e che rimarrò in uno solo legato „E così la visione opportunamente è interpretata: Tuttavia v'ha chi da essa tragge, non senza stranezza, bastevole motivo a supporre che il poeta s'ammogliasse tardamente con donna attempata. Migliore è la congettura della Dacier che uomo dedito al piacere non si abbia al giogo maritale mai sottoposto. Del resto chi può mai degli amori di

Anacreonte adeguatamente parlare? chi mai può fare delle arene del mare il computo, chi delle frondi degli alberi? Che cosa è mai la sua poesia, se non un continuo ministero d'amore? E come ridire cotanti amori che nel suo cuore fan sempre il nido?

Nondimanco gran differenza si vuole ammettere fra i veri costumi e la vita di Anacreonte, e quello ch'egli dice per esercizio e gioco di fantasia. Leonida ed Eugene, mirando forse alla statua di lui posta nella rocca ateniese, nel rappresentano gli occhi umidi di lascivia, la veste fino ai talloni distesa, con un solo sandalo ai piedi, e pregano Bacco che conservi il vecchio acciocchè non cada: Antipatro e Simonide implorano che l'ellera e la vite grappolosa gli verdeggiino sul sepolcro, e che di vino alle sue ossa si facciano libamenti; e con essi Dioscoride, Teocrito, Meleagro ed altri in quelle varie guise ne lo dipingono che sono più proprie e convenienti all' allievo dell' ebbra armonia, ed a lui che fu perpetuo bersaglio d' ambedue gli amori (1). Ma qui, replico, considerano essi più che l'uomo, l'autore, quindi meglio sarebbe appellare con Cicerone (2) la poesia, di quello che con Suida la vita sua, tutta amorosa. Nè mi quadra

(1) Epigr. nell' Ant.

(2) Tusc. L. IV. §. 23.

L'opinione di coloro che a sua difesa recano l'autorità di Platone; presso il quale col titolo di savio viene onorato dal sapientissimo di tutti gli uomini (1), perchè quel vocabolo non denota l'eminente in virtù, ma nell'arte qualunque eh'esso professa. Per la qual cagione abbellendo Massimo tirio le proprie narrazioni dei concetti del suo insigne maestro, tramuta il sofo Anacreonte di Platone in sofista tejo (2); ed Omero concede l'epiteto medesimo di sofo ad un fabbro ferrajo, come il nostro ai poeti in generale, quando di essi nelle odi gli occorre di far menzione. Nè perciò dobbiamo rinnovare quella disputazione per cui Didimo il grammatico viene deriso da Seneca, cioè se Anacreonte visse più ebbro o più libidinoso (3), poichè se gli argomenti da lui trattati il rendono degno di biasimo, ha egli comune questo biasimo con tutti quasi i poeti dell' antichità, che del vino fomite dell' ingegno, e delle donne, poco castigatamente e troppo teneramente ragionarono. Le sublimi massime che insegnano domare e mortificare la presente vita per innalzarsi alla speranza di un'eterna felicità erano troppo ardue e difficili pei Greci, i quali incerti dell' avvenire credevano miglior

(1) Nel Fedro.

(2) Diss. VIII.

(3) Epist. 38.

consiglio quello di dare riposo alle cure e bando ai pensieri per mitigare la nostra trista e mortale condizione. E chi sarà così indiscreto accusatore da citare dinanzi al tribunale della virtù Anacreonte, perchè si professa indefesso bevitore, qualora il modesto Platone, dando leggi acciocchè i fanciulli non assaggino del tutto il vino, e moderatamente ne facciano uso gli asceti all'età virile, il reputa poi come rimedio donato dagl' Iddi contro alla durezza della vecchiaja, affinchè coloro che ne sono gravati ringiovanissero, e si scordassero della mestizia, e l'affetto dell'animo; quasi ferro nel fuoco, dalla crudità alla tenerezza condotto, più pieghevole si rendesse? Chi anzi non vedrà tutto il carattere della teja poesia espresso e chiuso in queste parole dell' omerico Ulisse? „Non v'ha momento più grato di quando l'intero popolo festeggia, e fra i convitati assisi in bell'ordine, dolce s'ascolta il cantore, mentre le mense sono piene di cibo, e largo dai copieri in giro si mesce il vino„. In quanto all'amore di Anacreonte per le donzelle, non asserirò già ch'ei l'abbia dal diletto dei sensi diviso, nè che piacere o passione in lui questo chiamare non si possa, nè ch'egli come Platone dato gli abbia le ali da volare sopra le cose terrene. Ma tolga Iddio ch'io sospetti le lodi da lui cantate ai fanciulli, altro che il desiderio che di sè inspira la

virtù, il quale s'è retto da temperanza, più leggiadra in grazioso corpo la fa apparire, e rende l'esterna bellezza quasi deforme al confronto dell'interna e celata. La cortesia, il candore, l'ilarità, che traspariscono nelle odi di lui, perchè modo avrebbero potuto albergare nello stesso animo colla più prava delle infermità, colla più schifosa delle brutture? E come uomo logoro da turpi piaceri avrebbe due volte, per servirmi delle parole di Valerio, il corso della vita fornito? Proprio egli è del vizio l'occultarsi, dell'innocente scherzo farsi palese, ed ove si pensi che Anacreonte niente meno che ad un Santippo, e ad un Crizia, garzonetti di stirpe nobilissima, consacrò versi, non si potrà senza sfacciatezza affermare che i suoi amori frenati non fossero dall'onestà. Sennonchè di questa ingenua, guardinga, virginale amicizia che appo i Greci si contraeva mercè le attrattive della bellezza, non è dato a tutti il favellarne, e a chi pur ne favella, egli è mestieri la legge ricordare di Solone, la quale proibiva ai servi l'amare fanciulli, annoverando un siffatto amore fra le più decorose applicazioni, ed esortando a queste cose coloro che degni n'erano, al tempo medesimo che le vietava agl'indegni. Il perchè parimente il filosofo di Tiro, dove si fa a difendere Socrate contra chi gl'imponneva calunnia più perniziosa delle intentate da

Aristofane, Anito, e Melito, conchiude essere a quei del figliuolo di Sofronisco simili nell' indole e nel modo gli amori del sofista tejo, del quale le canzoni sparse sono di encomj ai belli, ma non disgiunte pertanto dalla castità e dalla vercondia. E però egli dice: mi piace di scherzare teco mentre sei tutto grazioso; e di nuovo? in amore le cose oneste son belle: ed altrove, apprendo la sua dottrina: i giovanetti mi vogliono bene mediante la mia disciplina, perchè graziose cose loro do, graziose cose loro racconto. Chi s' adirerà dunque, esclama il prefato platonico, contra quest' amante, salvo che un sol Timarco (1)?

Si concluda che tutta la dottrina di Anacreonte, e forse quella d'ogni altro poeta, con questo solo suo verso mirabilmente si spiega:

Amo e non amo, infurio, e non infurio:
e si dica con Eliano: deh per gli Dei non vi sia chi denomini incontinentemente il poeta di Teo (2), o piuttosto ci basti il chiamarlo con Ateneo, assurdo, perchè essendo sobrio e morigerato si finga senza necessità nello scrivere per uomo amico dell' ubbriacchezza, e dato ad una vita molle e scorrelta (3).

(1) Diss. VIII.

(2) Var. Ist. L. IX. 9.

(3) L. X.

Cinque libri scrisse Anacreonte di poesia, secondo Crinagora⁽¹⁾, laonde vediamo dai grammatici citato ora l' uno di essi ed ora l' altro. Ma il tempo che egli domò in sua vita coll' allegrezza, come per vendicarsi, gran parte ne tolse de' suoi tersissimi componimenti; o più che il tempo ne gli rapì l' importuna devozione de' vescovi e sacerdoti, i quali persuasero i malaccorti Cesari di Costantinopoli, ormai non più avvezzi che alle monastiche salmodie, a condannarli alle fiamme con quelli di Alceo, Saffo, Erinna, Mimnerno, Filemone, Menandro, Difilo, Alessi, Apollodoro, Bione, adducendo ch' essi in sè chiudevano semi da fare negli animi germogliare rigogliosi l' ozio e le lascivie. Almeno, queste cose, rammentando forse l' ire teologiche le quali avevano dato l' ultimo crollo all' impero greco, l' esule Demetrio Caleondila a Giovanni Medici ancora fanciullo narrava, e lui che le crociate scarpe poscia calzate, con esempio ben diverso, seppe sotto nome di Leon X far rimbombare per le volte del Vaticano, i canti dolcissimi d' Eliconà (2).

Ora quanto e quale si fosse il numero delle poesie di Anacreonte che ne son andate smarrite ben si rileva da ciò, che fra quelle che ne rimangono, e fra i frammenti messi insieme dagli

(1) Epigr. nell' Ant.

(2) P. Alcyon. De Exilio.

eruditi, assai solleciti a raccorre ogni verso, ogni parola, ogni sillaba, non mai vi si riscontra il nome di Santippo e di Crizia; e di Cleobulo, di Megiste, d' Euripile, appena il nome. E chi con questi versi ed avanzi potrebbe comprovare la verità di quanto ci accenna Strabone, che la poesia di Anacreonte fosse piena del nome di Policrate? Non una sola volta questo è ricordato; e tanto possiamo congetturare, che fra i versi al principe dedicati quello vi fosse dove Anacreonte chiama Samo cara alle ninfe, e gli altri tre coi quali sembra che si ricordino le sedizioni di cui parlitamente parla Erodoto nella Talia.

Ma questo naufragio, pel quale tante poesie tuttavia si desiderano; ancorchè gravissimo, avverrà che un giorno in qualche guisa sia riparato. Perchè se la tirannia dei barbari, o una mercantile politica contende a noi Greci il godimento di quella libertà che madre è di gloriose azioni, e degli scrittori che le tramandano ai posteri, non ne potranno almeno essi togliere l'aere puro e delizioso, l'amenità e varietà delle terre, la perpetua primavera, che costituiscono la patria nostra sovra tutte le regioni felicissima; ed infondono negli spiriti quella per così dire nativa qualità e dolcezza, che spira nelle sue moderne canzoni, alcune delle quali egli è per poco che non pareggino le antiche.

ornamenti , si ammira per certa sua gentile negligenza , e per quella vaghezza che va disgiunta dall' artificio . Diresti le Grazie essergli apparse mezzo-velate , e le Muse adorne del cinto di Venere . Quindi giovane nella vecchiaja , saggio senz'apparenza di dottrina , agitato da un amabile furore , l' ambizione dispregiando non il piacere , si mostra piuttosto un commensale giocondo che canta pel proprio sollievo , di quello che uno scrittore il quale s'industria di ottenere le lodi degli ascoltanti . La Persuasione gli sta al fianco colla Letizia , nè malamente definito sarebbe il filosofo della voluttà . Perchè questa sua voluttà ha veramente un non so che di cortese e sereno , e gli utili ammaestramenti vi sono ad essa frammischiati . E pensando solo a cogliere l' ilarità nel veloce suo corso , le odi di lui si potrebbero paragonare a quei conviti degli Egiziani , nei quali una bara si portava con entrovi la figura d' un cadavere , e mira questo , si diceva agli assistenti , e bei e rallegrati , perchè tale sarai dopo la morte .

Per fama assai dubbia è costituito Anacreonte autore di un libro intorno l' incisione delle piante . Almeno l' espositore di Nicandro dice che l' ippomarato (*finocchio selvatico*) era da alcuni chiamato smirnio e copsio , come da

L

Anacreonte nel Rizotomico (1) : Ma essendo il nome senza distinzione di età e di patria , presume il Patrizj che intendere qui non si debba il poeta , poichè uomo dato al buon tempo e al godimento degli amori e del bere , quale briga potea mai prendersi di tagliare radici ed erbe(2)? Dall' altro canto , non è incredibile , osserva il Barnes , che Anacreonte come il suo Dio desse opera insieme alla medicina ed alla poesia , e che per la familiarità con Democede medico contratta nella corte di Policrate , degli studj fisici si dilettasse . A me più garba la prima che la seconda opinione ; nondimeno si sa che oltre Ameria , Dionisio , e Metrodoro macedone , ed Eumaco corcirese , scrisse anche Sofocle un Rizotomico ; ma poetando , e nella sua favola Medea inducendo che recideva le radici , le quali nella manipolazione entravano dei suoi veleni . Ora per avventura Anacreonte ~~esso~~ pure col titolo medesimo fece un poema , nel quale esortava i fanciulli , e le fanciulle a correre per li campi , acciocchè mentre egli li trastullava col suono della sua lira , la rosa carezza dei zefiri gli raccogliessero , e il giglio candido , il giacinto vinato , il lauro dalle brune foglie , il mirto odoroso , il sacro agnocasto , il loto palustre , l' ellera amante dei cori ,

(1) Nella Ter. v. 596.

(2) Nella Poet.

e l'appio e il coriandro per tesserne ghirlande ; onde fasciare con esse la testa , e farle scendere dal collo , per ornamento al suo petto .

Ma s' egli è incerto se Anacreonte o no componesse cotesto libro ; certo egli è poi che nè la tragedia scrisse , nè il poema che i suoi biografi con aperto errore gli attribuiscono . Imperciocchè che provano mai i versi di Orazio :

. . . *et fide Teja*

Dices laborantes in uno

Penelopen , vitreamque Circen ?

Da essi già non si deduce punto nè poco che Anacreonte cantasse gli amori della maga impudica e della fedele consorte per Ulisse ; ma bensì che argomento fossero alla cetera della bella Tindaride da Orazio invitata nel suo Lucretile a schivare le vampe del cane sirio (1) .

E non altrimenti per la tragedia , osserverò prima che questo genere di componimento , toccato non aveva per anche vivente Anacreonte quel punto di nobiltà e perfezione a cui il fecero salire gli studj di Eschilo ; e poi che Luciano citato a testimonio , tace in questo proposito onninamente . Che s' egli dichiara quale ammaestramento la danza si ritragga dalla

(1) Carm. L. I. od. 16.

LII

pronta ricordanza dell' antica istoria, e dalla decorosa di lei rappresentazione; se fa percorrere colla mente colui che s'applica in tale arte per la Grecia, e quindi il fa passare nell' Asia per conoscervi molti celebri fatti; se nota che ad esso subito si offerirà Samo, e la calamità di Policrate, e la peregrinazione di lei insino ai Persi, non per questo si può inferire che quanto egli chiama possibile soggetto di mimica azione lo sia stato della drammatica, e molto meno che Anacreonte, ch' egli non nomina, l' abbia precisamente assunto e trattato (1).

Basti adunque il dire che fra le opere del poeta da noi ora desiderate, una vi fosse avente per titolo il Sogno (2), e che Neante da Cizico nel primo delle stagioni, il voleva ritrovatore del barbita (3), di quello strumento che ribelle al proposito di Anacreonte, allorchè ei si provava cantare degli Atridi e di Cadmo, solo Amori eccheggiava. Il perchè dando agli eroi un addio, d' Amori solo egli cantò, suonando dentro a quello armonie tenere, e corrispondenti alla dolcezza del dialetto e degli argomentanti da lui prescelti.

(1) Della Saltazione.

(2) Scol. di Nicandro v. 1168.

(3) Aten. L. IV.

E questo si è potuto da noi raccogliere intorno ad Anacreonte . Più cose sapremmo, se la vita che di lui scrisse Cameleonte pontico (1) non fosse state divorata dal tempo , o non si giacesse ancora forse coperta dall' obbligo e dalla polvere d' una qualche biblioteca .

(1) Aten. L. X.

LE ODI
DI
ANACREONTE

ODE I.

Θέλω λῆγειν Ἀτρεΐδαις

Voglio cantar gli Atridi,
Cadmo vuo' celebrar;
Ma vogliono le corde
Solo d' Amor suonar.
Io tutte le mutai,
Il plettro rinnovai,
E d' Alcide i sudori
Ardito già cantava;
Ma il plettro sol gli Amori
Indocile suonava.
Dunque per sempre addio,
Eroi, che il plettro mio
Non suona che d' Amor.

ODE II.

Φύσις χέρατα ταύροις

Diede le corna ai tori,
 Ai destrier diè Natura
 Unghia massiccia e dura,
 Pel corso a' lepri diede
 Velocissimo piede,
 Diede a' leoni ardenti
 Fauci e voraci denti,
 Agli uccelli il volare,
 A' pesci diè il nuotare,
 E a l'uom diede in retaggio
 Il bellico coraggio.
 Per le donne altro non ha.
 Che mai dunque a lor darà?
 Il don della beltade.

Beltà, che d'ogni scudo
Difesa è più sicura,
Che più di dardi e spade
Acuta ha la puntura;
Che donna, ancorchè inerme,
Se fra le belle ha loco,
Il ferro vince e il foco.



ODE III.

Μεσσηυκτίαις πρὸς ἄρτας

Di mezzanotte a l' ore,
Quando a girar Boote
In cielo il carro ha spinto,
E ogni animal già vinto
Dalla fatica, immote,
Le membra ha nel sopore,
Ecco che viene Amore
E l'uscio mio percuote.
Chi è, chi è, grid' io,
Che rompe il sogno mio?
Son picciol fanciullino,
(Quei di fuor mi risponde)
Aprimi, non temere;
Di pioggia son grondante,

Per notte oscura errante 15
Non ho dove giacere.
Commosso a questo detto
Fui da pietade interna,
Tosto balzo di letto,
E accesa la lucerna 20
Apro, e un fanciul ritrovo.
Ch' ha in man l' arco e gli strali,
E su gli omeri l' ali.
Io lo conduco al fuoco,
Fra le mie le sue mani 25
Riscaldo a poco a poco,
E da l'umido crine
La pioggia esprimo al fine.
Appena riscaldato:
Su, mi dice, proviamo 30
Se l' arco s'è guastato
Pel nervo inumidito.
Lo tende, ed io ferito
Mi sento al manco lato.
Scoppia allor da le risa,

?! E mentre a me s'invola
Dirmi così s'avvisa:
Ospite, ti consola;
Ha l'arco illeso Amore,
Ma a te dorranno il core.



ODE IV.

Ἐπὶ μυσίναϊς τεπέλαις

Su i mirti tenerelli,
 Su l'erboso origliere
 Sdrajato, voglio bere.
 La veste ti precingi,
 E un nappo di liquore
 A me ministra, Amore.
 Giacchè qual ruota lieve
 Fugge la vita e volve,
 Noi giacerem fra breve
 Da l'ossa sciolti e polve!
 Che gioveranne allora
 Libare ai sordi mani,
 E su la tomba compiere
 I sacrificj vani?

Poichè son vivo ancora
Questa mia fronte antica
Ungete, coronatela,
Chiamatemi l'amica:
Pria chè l'ombre m'accolgano
Giù nelle sedi oscure,
Vuo' dissipar le cure.



ODE V.

Τὸ ῥόδον, τὸ τῶν ἐρώτων

La rosa, fior d'amore,
 A Bacco mescoliamo,
 Di vaghi-foglie rosa
 Le tempie ne cingiamo,
 Ed in corèa festosa
 Giulivi, su, beviamo.
 Rosa, di fior regina,
 Cura di primavera,
 Fra sue delizie annovera
 Te de' Numi la schiera;
 Di te il figliuol di Venere
 S' adorna il vago crine,
 Quando insiem co le Grazie
 Tesse danze divine.

Dunque, Bacco, coronami,
Che al tuo delubro accanto,
Io, toccando la cetera,
Te loderò col canto;
E colla bella Jole
Dal bianco ed alto seno
Intreccerò carole,
Tutto di serti pieno.



ODE VI.

Στεφάνους μὲν κροτάροις /

Di rose coronati,
 In seno al riso amabile,
 Godiamo inebbriati.
 Vaga donzella scuote
 I tirsi colmi d'edera,
 Salta, e il terren percuote
 Co l'agili sue piante
 Al suono de la lira
 Di sacro ardor baccante:
 Seco soave spira
 Suono d'agreste tibia
 Il garzoncel dai belli
 E morbidi capelli.
 L'auricomo Cupido,

Con Bacco lo scherzevole,
E l'alma dea di Gnido
A ravnivar poi viene
Le grate ai vecchi cene.



ODE VII.

Τακινδίην με ράβδω

Collo scettro di giacinto

Seco Amor me incita al corso,

Che ho 'l piè tardo, e curvo 'l dorso.

Per lo rapido torrente,

Per la balza ruinoso,

Per dumeti e per mirici

Mentre corro, da un serpente

Son ferito che non posa;

E dal cuore a le narici

Si fa strada, ond'io ne svengo,

E pur vivo mi mantengo.

Come avesse del mio male

Pietà Amor, viene, e la fronte

Mi refrigera co l'ale;

Poi mi dice in voci amare:
Se le forze non hai pronte -
Non sei buono per amare.



ODE VIII.

Διὰ νυκτὸς ἐγκαθεύδων

Su i tapeti pörporini
 Di buon vino rallegtrato,
 Io giaceami addormentato;
 E fra i sogni mattutini
 Star de' piedi in su le punte
 Mi pareo, in mezzo a un coro
 Di leggiadre donzellette,
 E di correre con loro.
 Un drappel di garzoncelli
 Di Lico più tenerelli,
 Di me a parte mormorava,
 E per quelle leggiadrette
 De' motteggi mi lanciava.
 Mentre ai baci m'accingea

Ecco il sonno.... oh sorte rea!...
Da' miei lumi fugge a volo,
Spajon tutti, e resto solo.
Son ridotto allor meschino,
Quel bel sogno accarezzando,
Rigirarmi sul cuscino.



ODE IX.

Ἑρασμίου Πέλεα

Dimmi, amabil Colombetta,
 Donde, donde qui ne vieni?
 Come mai così di fretta?
 Mentre fendi e l'aere e i venti
 Tanto olezzi e stilli unguenti?
 Dimmi pure il tuo signore;
 Di saperlo ho gran desio.
 Mi ha spedita Anacreonte,
 Egli appunto è 'l signor mio:
 Me a lui Venere vendèo
 Per un'inno, ch'ei le fèo:
 Ei m'invia con ali pronte
 Al suo Amasio, al suo Batillo,
 A' colui che già signore

Sopra ogn'altro è del suo core;
Ed io son la sua sincera
Amorosa messaggiera.
Or, in premio, ei m'ha promesso
Pormi tosto in libertà,
Ma se questo egli farà,
Io ti giuro fin d'adesso,
Che restar vuo' seco ancella,
Anzichè di qua e di là
Dietro rustiche granella
Svolazzar pe'l colle e'l piano
A cercar cibo villano.
Or di briccioli di pane
Mi nutrisco, che carpisco
Del padrone da le mane,
E del vin, ch'ei bevve pria,
Dona a me la parte mia.
Ed io poi che avrò bevuto
Tutt'allegra salterò,
E di grazie per tributo
Lui co l'ali abbraccerò;

Quando poi fia buja l'etra
Dormirò sopra la cetra.
Non cercar ch'io più ti dica,
Tutto sai, e tu m'hai fatta
Più loquace d'una pica.



ODE X.

Ἔρωτα κηρινόν τις

Un fanciullo su la cera
Effigiato Amor vendea,
Ed io che vicino gli era
Dissi a lui: che ne volea?
Egli in dorica favella
Sì mi volse i detti suoi:
Tollo su per quel che vuoi;
Ma per dirti la novella,
Qual' ell'è da capo a piedi,
Io non sono qual ti credi
Dell'immagin formatore;
Ma abitare con Amore
Non mi par còsa per me,
Perchè ei vuol tutto per se.

Dunque a cedermi t' affretta
Il bell'ospite, e una dramma
Pel tuo prezzo, io dissi, accetta;
Ma o Cupido se ad un tratto
Non mi accendi, dalla fiamma
Resterai tu liquefatto.



• ODE XI.

Λέγουσιν αἱ γυναῖκες

Mi dicono le donne :

Sei vecchio, Anacreonte ,
 Lo specchio te l'attesta:
 Le grinze hai su la fronte,
 Nè più capelli in testa.
 Per li capelli intanto
 Sì poco gli ho curati,
 Che non so se pur restino,
 O se ne sieno andati.
 So questo sol, che quanto
 A morte più s'appressa,
 Al vecchio gli è cotanto
 Più la follia permessa.

ODE XII.

Τί σοι θέλεις ποιήσω,

Che vuoi tu ch'io pur ti facci
Trista rondine ciarliera?
Ch'io ti pigli in su la sera,
E le alette poi ti stracci?
O la lingua ch'io ti svella
Come Tereo? e a pezzettini
Tagli in pena a te novella?
Ne' miei sogni mattutini,
Collo stridulo tuo canto,
Perchè il dolce mio Baüllo
Mi togliesti tu d'accanto?

ODE XIII.

Οἱ μὲν καλὴν Κυβήβην

Che pei monti stancò i passi,
 Ne si conta, Ati semimare
 Colle grida ai tronchi, ai sassi,
 Richiedendo l'alma 'Cibebe,
 Dal dolore finchè vinto
 In furore poi fu spinto.
 Quei che al Claro in su le sponde
 Sacre a'Febo Laurigeto,
 Bevver le fatidich'onde,
 Dal furor sacro agitati
 Esclamaro forsennati:
 Io di Bacco poichè fia
 E d'unguenti sazio appieno,
 E a la dolce amica mia

I desir calmati in seno,
Vuo' sciamar, voglio saltare,
Voglio, sì, voglio infuriare.



ODE XIV.

Θείω, Δείω φιλησσαι

Or al fine amar vogl'io,
Che ad amare mi spronava,
Tempo n'ha, l'arciero Dio,
Ed io incauto ripugnava.
Egli allora preude l'arco,
E saette più di mille,
E a la pugna mi disfida.
In me il cuor non si diffida,
E di già qual'altro Achille
Di lorica mi fo carico,
Ed imbraccio ed asta e scudo
Per pugnare incontro al crudo.
Ei scoccava, ed io fuggia,
Ed a tale l'ho ridotto

Che il turcasso ha vuoto tutto.
Quando inerme egli si trova
Tutto pieno di furore
A me slanciasi qual strale,
E mi fiede in mezzo al cuore.
Or lo scudo a me che vale?
A che vale esterna guerra,
Se la pugna in me si serra?



ODE XV.

Οὐ μοι μέλει Γύγας

Non mi curo del tesoro
Per cui Gige sentì affanni:
Non mi vince argento, od oro:
Non ho invidia de' tiranni.
Altra cura non so darmi,
Per menar vita festosa,
Che la barba profumarmi,
Che il crin cingere di rosa.
Quel ch'è d'oggi è cura mia,
Il doman chi sa qual sia?
Finchè l'ore son serene
Bevi dunque, e scherza, e giuoca
A Lièo liba e l'invoca;
Che se poscia il morbo viene

Ti dirà con voci fiere:

Tu non devi mai più bere.



ODE XVI.

Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης

Tu, le pugne Tebaiche ,
Le Frigie quegli ha fatte
Illustri: anch'io descrivere,
Potrei le mie disfatte.
Me non equestre esercito,
Nè fanti, nè carine
Perdèr, ma nuovo insolito
Da due luci divine
Scaturiente esercito
M'attaccò, mi sedusse,
Mi vinse, mi distrusse.

ODE XVII.

Τὸν ἄργυρον τορεύσας

Quell'argento mi lavora,
 O Vulcano, ma non farmi
 Al tuo solito de l'armi,
 Nè lorica, o piastra, o maglie.
 Che ho da far colle battaglie?
 Una tazza me'n farai
 Cupa e larga quanto sai.
 Io non vuo' che vi scolpisca
 Gli astri, l'orsa, nè l'odioso
 Orione tempestoso.
 Quale in me cura esser puote
 Delle Plejadi piovose,
 O degli astri di Boote?
 Vi scolpisci delle viti,

E de' grappoli al di fuori,
Ed al bel Liò uniti
Sien quegli aurei calcatori
Di Cupidine, e Batillo
Che'l mio viver fa tranquillo.



ODE XVIII.

Καλλίτεχνά, μοι τόρευσον

Una tazza, industrie fabro,
 Fa che il labro a bere inviti:
 Atta fammela ai conviti
 Della grata primavera,
 Ch'è foriera d'alma luce,
 Che la rosa riconduce.
 Semplicissimo argomento
 Su l'argento sia scolpito:
 Quel ch'estranio al sacro rito
 È di Bacco, io non vi voglio,
 Nè il cordoglio a la memoria
 Dammi di nefanda storia.
 A scolpirvi io ti consiglio
 Il bel figlio anzi di Giove,

Del buon vin dispensatore;
O d'Amor la genitrice
Delle nozze imperatrice;
E Cupido devi farmi,
Fra le Grazie, ma senz'armi,
Al bel rezzo pampinoso
Della vite lussuriante,
Grappoluta, rosseggiante;
E gli aggiungi gai e belli
Garzoncelli in compagnia,
Purchè Febo non vi sia.



ODE XIX.

H' γῆ μέλαινα πίνει

Tutto bee a questo mondo ;
 Bee il suol nero, fecondo ,
 Beon le piante il suolo stesso ,
 L'aure bee il mare anch'esso ,
 Bee il Sole anch'egli il mare ;
 E la luce , ond'egli appare
 Così bello, e che in sè aduna ,
 È bevuta dalla Luna .
 A che tanto mormorio?
 A che, amici, tanta guerra
 Se un tantin vuò bere anch'io?

ODE XX.

Ἡ Ταντάλη πότ' ἴσται

In su la Frigia rupe
Di Tantalò la figlia
In sasso si mutò.
Di Pandion la famiglia
In usignuoli, in upupe,
In rondini volò.
Io specchio esser vorrei,
Perchè lo sguardo intento.
In me tu avessi ognor;
Di divenire unguento
Per ungerti amerei;
Tunica mi farei
Per ricuoprirti ancor;
Acqua diventerei

La morbida tua pelle,
Lustrando per baciâr;
Zona le tue mammelle
Stretto vorrei serrar;
Farmi amerei del pare
Al collo tuo monile,
Ai piedi tuo calzare;
Tanto da te desidero
Sentirmi calpestare.



ODE XXI.

Δότε μοι, δότ' ὦ γυναῖκες

Di quel vino mi porgete,
Donne, un vaso smisurato,
Che vuo' berlo tutt'a un fiato
Per temprar l'ardente sete
Che il bevuto mi destò.
Di quei vaghi e freschi fiori
Fate a me nuova corona,
Che la vecchia, per gli ardori
De la fronte, s'avvampò:
Ma l'ardor di tanti amori
Come mai tempererò?

ODE XXII.

Παρά τήν σκίην, Βάδυλλε

Mio Batillo, a l' ombra siedi
Di quest' albero sì bello,
Che dal ramo tenerello
Fa le foglie susurrar;
Ed a lui serpeggia a' piedi
Fonticel cangiato in rio,
Che con dolce mormorio
Par che inviti a riposar.
Chi vedendo un sì bel loco,
Col posarvici per poco,
Nol vorrebbe salutar?

ODE XXIII.

O' πλῆτος εἶγε χρυσῶ

Se de l'oro a l'abbondanza
 L'uom crescessè i giorni sui,
 D'acquistarne avrei baldanza,
 E celarlo agli occhi altrui;
 Perchè quando poi la morte
 Mi venisse a ritrovare,
 Mercè un dono, a l'altrui porte
 La potessi rinviare.
 Ma il redimersi la vita
 Se ai mortai non è concesso
 A che mai gemere adesso?
 A che mai darsi martoro?
 Se la morte non si evita
 Che mi giova aver dell'oro?

Bere a me conservi il Nume,
Degli amici in compagnia,
E giacendo in molli piume,
Abbracciar l'amica mia.



ODE XXIV.

Εἴπε. ἢ βροτός γ' ἐτέχθην

De la vita sul sentiero
Mortal nacqui passeggero.
So quel tempo che passai:
Chi il futuro seppe mai?
Me lasciate, o cure amare,
Io con voi non ho che fare,
Pria che il fil del viver mio
L' atra parca abbia a recidere,
Vuo' scherzar, vuo' bere, e ridere
Con Lico che mi ricrea,
Con la vaga Citerea.

ODE XXV.

Ὅταν πίνω τὸν οἶνον

Quando il vin bevuto ho tutto,
Si sopisce in me ogni cura.
Che han che fare meco il lutto,
E gli affanni, e la paura?
Benchè vigile ed accorto,
Giunta l' ora, sarò morto.
Dunque a che ingannar la vita,
E menarla nell' errore?
Eh di Bacco il buon liquore
Beviam pure in compagnia,
E le cure vadan via.

ODE XXVI.

Οἷ τ' εἰς με Βάκχος ἔλθῃ

Quando Bacco è nel mio seno
 Ogni affanno è in me sospeso,
 Ricco fingomi qual Creso,
 Ed accingomi a cantar.
 Cinto d' ellera la fronte,
 E seduto a lieta cena,
 So con anima serena
 Tutto il resto disprezzar.
 Al giulivo ministero
 Tu t' accingi ch' io vuo' bere:
 Pieno dammi quel bicchiere,
 O garzone, non tardar.
 Vuo' nel vin restare assorto:
 Meglio è steso qui giacere
 Ubbriaco, anzi che morto.

ODE XXVII.

Τῷ Διὸς ὀπαῖς ὁ Βάκχος

Quando il figliuol di Giove
 Bacco nel sen mi piove,
 Quando il consolatore
 Dell' anime Liò
 Penetra nel mio core,
 E del dator del vino
 È in me il fuoco divino,
 Mi sento sollevare
 Dal suolo, e vuo' saltare.
 E amante dell'ebbrezza
 Ho l' anima capace
 Io pur d'altra vaghezza,
 Chè Venere mi piace.
 Fra il canto ed il fragor
 E vo' danzare ancor.

ODE XXVIII.

* *Αγε, ζωγράφον ἀρίστη*

Tu che nell' arte Rodia
 Non hai competitori,
 Via su a ritrarre accingiti,
 Ottimo de' pittori,
 La mia diletta amasia.
 Pingila, benchè assente,
 Ch' io la saprò descrivere,
 Qual fusse a te presente.
 La dilicata pingimi
 Sua negra chioma in pria,
 E se pur tanto esprimere
 Dato alla cera sia,
 Falla sì che ai veggenti
 Sembri spirare unguenti.

Della sua guancia sorgere
Si miri nel confine
La bella fronte eburnea
Soggetta al bruno crine:
Le ciglia non si tocchino
Nè distin grandemente,
Ma che ad unir si vadano
Quasi insensibilmente.
Al giro delle palpebre
Nero il color darai:
Gli occhi, quai a lei splendono,
Di fuoco gli farai.
Raccoglivi di Pallade
Il glauco splendore,
Ed abbian pur di Venere
Il lubrico tepore.
Se rose e latte stemperi,
Allor da te si puote
Il naso suo dipingere
Dipinger le sue gote.
Persuasion che vincere

Sa ogn' animo più scabro,
L' invito al dolce bacio
Risieda nel suo labro .
Volin fra 'l collo candido,
E il mento delicato
Tutte insieme le Grazie,
Cogli Amorini a lato:
Vesti chiaro - purpuree
Cuoprino quel che resta,
Ma qualche parte lascino
Del corpo manifesta;
E trasparenti velino
Solo la nudità,
Ma de' membri non celino
Invide le beltà.
Basta così, già veggola,
È dessa, e qual bramai,
E tu, già già, nè illudomi,
O cera, parlerai.

ODE XXIX.

Γράφε μου Βάδολλον ἔτα

Di Batillo, del mio amico,
Su, Pittor, 'fammi il ritratto,
Ma ti studia che sia fatto
Quale appunto te lo dico.
Di fuori emula al Sole
Pingi la chioma morbida,
Di dentro a le viole
Lascia pure ai ricciolini
Mollicelli, libertini
Di cadere a lor talento
Senza sconcio, e senza stento.
Sulla molle fronte e roscida
Il suo ciglio mi disponi
In bell'arco, è più ceruleo

Che non è quel de' dragoni.
E le nere sue pupille
Sieno fiere, e insiem tranquille,
Di Marte abbiano il vigore,
E di Venere il lepore;
Sopra il cupido desire
Tale in somma abbian possanza,
Che raffrenino l'ardire,
Ma non tolgan la speranza.
Le sue fresche rosee gote
Di lanugine m' infiora,
Come pomo colto allora.
Quanto più per te si puote
Su vi spargi quel rossore
Di cui tingesi il pudore.
Per il labro mi confondo...
Nè so dire l'idea mia...
Mollicello-fa ch'ei sia,
Sia soave, e un po' rtondo.
La sembianza tutta intera
A me, in somnà, che sia piace

In tal modo che la cera
Nel silenzio sia loquace.
Quel che a lei si sottopone
E sostienla eburneo collo
Fa che vinca quel di Adone.
D'Erme il petto, e le gemelle
Mani a lui fa svelte, e snelle,
Ed il femore robusto
Di Polluce, e di Liòo,
Giovanile il ventre, e angusto.
Su quel femore gentile,
Che tal chiude in se incentivo,
Pingi quel che distintivo
È del sesso suo virile,
Ma innocente nell'amore
Me lo pingi, e che di Venere
Senta il primo pizzicore.
Va, Pittor, scegliesti un'arte
Sopra ogni altra invidiosa,
Che il suo dorso, vaga parte
Sovra tutte, lascia ascosa.

Non ti parlo de' suoi piedi;
Prendi in prezzo ciò che chiedi,
Ma un consiglio ti vuo' dare:
Quel tuo Apollo lascia andare,
E un Batillo fa in sua vece;
Che se a Samo tornerai,
Ed Apollo far ti lece,
Da Batillo il copierai.



ODE XXX.

Αἱ Μῦσαι τὴν Ἑρώτα .

Contro Amor le Muse irate
 Un dì, avvintolo di rose,
 Dierlo in mano a la beltate.
 Colle piante frettolose
 Corre Venere, e il riscatto
 Del figliuolo suo propone.
 Ma conchiuda pure il patto,
 Da l'amabil sua prigione
 Sdegna Amore di esser tratto.
 Libertà non ha più in prezzo
 A' servire tanto è avvezzo.

ODE XXXI.

A' φες με, τὸς Δεὸς σοι

Ti scongiuro per gli Dei,
Ber mi lascia a perdi-fiato.
Voglio sì, voglio impazzir.
Impazzire già fu dato
Ad Oreste, ad Alcmeone
Del materno sangue intrisi,
Ed io che nessuno uccisi
Tracaunando il vin vermiglio
Impazzire non potrò?
Impazzire un dì potèo
Quel d'Alcmena prode figlio
Dimenando la faretra,
Ed il grave arco Ifitèo.
Impazziva Ajace, il brando

Collo scudo insiem vibrando,
Triste don del forte Ettore;
Ed io, cui di brando o scudo
Porto il fianco e 'l braccio ignudo,
Che corona al crine imporre
Soglio, e non chiuso cimiere,
Ed ho in man solo il bicchiere,
Impazzire non potrò?
Deh lasciatemi gioire
Voglio sì, voglio impazzire.



Εἰ φύλλα πάντα δένδρων

Se degli alberi le fronde
Riescisti a numerare,
Se del mare tutte l'onde
Ti fidasti di contare,
De' miei Amori a far la lista
Ti destino, o computista.
Scrivi. Venti per Atene,
E altri quindici men conti
Da Corinto Io non gli ho bene
A la mente tutti pronti;
Perchè quel del suolo Acaio
Delle belle è il semeuzaio.
Dunque tanto me ne addita
Una serie indefinita.

Ora notane una fila,
Lesbo, Jonia, Caria, e Rodi,
Che non sia men di due mila.
Tu che dici? sempre Amori?
Che dirai quando quegli odi
Di Canopo, Siria, e Creta,
Creta ricca u' celebrati
Son d' Amor gli alti misteri
Nelle cento sue cittati?
Vuoi che quegli oltre la meta
Io ti numeri di Gade,
E fra i Battri e gl' Indi ancora?



ODE XXXIII.

Σὺ μὲν, φίλῃ χειρὶ δῶν

Tu, mia cara Rondinella,
Ogni estate a farti il nido
Torni in cima a la mia cella;
E l'inverno poi ten vai
A l'Egizio patrio lido;
Ma non fa come tu fai
Meco quel tiran d'Amore,
Che si forma ogni momento
Nuovo nido nel mio cuore.
Mentre schiude un Amorino,
L'altro sta nell'uovo ancora,
Ed un altro capolino
Fa dal guscio
Mezzo dentro, e mezzo fuora;

Onde v'è nel petto mio
 D' Amorini d' ogni etade
 Un perpetuo pigollo.
 Che nutriti son gli Amori
 Bambolini, dai maggiori,
 Ed appena adulti quelli
 Poi ne schiudon de' novelli.
 Or qual petto mai si trova
 Che albergar possa tal cova?

Qui il traduttore lasciando libero il freno alla sua fantasia, v'aggiunge:

„ Io lo provo, e più non reggo
 „ Ma il rimedio non vi veggo,
 „ Che se basta un Amor solo
 „ A domare mille cuori,
 „ Che potrò contro lo stuolo
 „ Mai tentar di mille Amori?
 „ Non mi resta che un riparo,
 „ E tentarlo son contento;

„ Che alfin meglio è avere un paro
„ Di tiranni, che non cento.
„ Del mio cuore offrire il soglio
„ Ai due Amor che mi feriro
„ Per Batillo, e Jole io voglio.
„ Gelosia così di regno
„ Di cacciarne tutti gli altri
„ Metteralli nell' impegno.



ODE XXXIV.

Μὴ με φύγῃς, ὁ ρῶσα

Non fuggir l'aspetto mio
 Perchè il crine incanutio.
 Se a te in volto il suo bel fiore
 Gioventude tutto spande,
 Tu rivolgere al mio amore
 Dispettoso non dei 'l ciglio.
 Vedi come in le ghirlande
 Fra le rose s'erge il giglio?

ODE XXXV.

O' παῦρος ἔστος ὁ παῖ

Quel Toro in fede mia,
 Mi par che un Giove sia,
 Giacchè in groppa ha la bella
 Sidonia donzella.
 Vedi, Garzon, del pelago
 Com' ei traversa i piani,
 E coll' ugua biforbice
 Divide i flutti insani?
 Qual Toro mai dai pascoli
 Tolto, varcato avria
 Del mar gl' immensi spazii
 Con tanta baldoria,
 Se non che quegli solo,
 Che va da polo a polo?

ODE XXXVI.

Τί με τὰς νύκτας διδάσκει

Perch'io impari arguzie e regole
 D'oratori, a che t'impegni?
 Quelle ciarle a nulla giovano,
 Meglio fia che tu m'insegni
 Di che guisa il vin si bèa,
 Com'io possa insieme all'aurea
 Dilettarmi Citerèa:
 Or le chiome incanutite
 Al mio fronte son corone,
 L'acqua a me porgi, Garzone,
 E il buon sugo della vite
 Mesci pure, mesci pure
 Finchè fuggano le cure.
 Giacchè me freddo ed esanime
 Dovrai tu qui umare in breve;
 E chi è morto più non beve.

ODE XXXVII.

Ἰὼς πῶς ἔαρος φανέρτος

Vedi come or che l'amabile
 Primavera a noi sen viene
 Liete spargono le Grazie
 Fresche rose a mani piene.
 Vedi come il flutto tumido
 Basso torni al ciel sereno,
 Come al nuoto corre l'anatra,
 L'uova ascose nel terreno;
 E la grue ai venti impavida
 Vien cercando il nuovo maggio,
 Ed il Sol per l'aer limpido
 Fecondante stende il raggio.
 Delle nubi l'ombre fuggono;
 Dei mortali la fatica

Splende altera, e i frutti schiudono
Da l' arborea scorza antica.
De l' ulivo il frutto germina,
Sacro a Bacco il tralcio carico
D' umor cresce, che diffondesi
Per le foglie, e s' apre il varco
Nei germogli, onde poi ciondola
De' bei grappoli l' incarco.



ODE XXXVIII.

E' γὰρ γέρον μὲν εἰμι /

Sono vecchio, il veggo anch' io,
 Ma de' giovani più beo,
 E se poi saltar desio,
 L' otre, premio di Lieo,
 Io per scettro m' sostegno,
 E la ferula a vil tegno.
 Chi vuol guerra a la tenzone
 Vada pure; a me, Garzone,
 Mezzo asciutto e mezzo dolce
 Mesci un nappo di vin rosso;
 Questo l'anima mi molce,
 E le cure espelle amare.
 Io son vecchio, è ver, ma posso
 Di Sileno al par saltare.

ODE XXXIX.

Οἷ τ' ἐγὼ πίνω τὸν οἶνον

Quando bevo del buon vino

Io mi sento ricrear,

A la cetra mi avvicino,

L'alme Muse a celebrar.

Quando bevo del buon vino

Lungi fuggono le cure,

Le sollecite premure

Porta il vento in seno al mar.

Quando bevo del buon vino

Bacco m' agita scherzoso,

E de' fiori a l' odoroso

Fiato fammi inebriar.

Quando bevo del buon vino

Coronatomi di rose,

I bei dì, l'ore amoroze
Mi diletto di cantar.

Quando bevo del buon vino
E mi son ben profumato,
Coll'amica stretta allato
Soglio Venere cantar.

Quando bevo del buon vino
In gran coppe i proprii affetti
Fra un drappel di giovanetti
Lieto soglio palesar.

Quando bevo del buon vino
Questo è il solo mio guadagno,
Quest'è il solo mio compagno,
Che potrò meco recar;
S'io pur m'ho la comun sorte
D'esser vinto dalla morte.

ODE XL.

Ἔπος πρὸς τὴν ῥέδδοσις

Un dì Amore addormentato
 Fra i cespugli della rosa
 Da un' apuccia ivi nascosa,
 Fu nel dito punzecchiato.
 Gitta un grido, e a salti, e a volo
 Corre in seno a Citerea,
 Grida, e dice: ah bella Dea!
 È perduto il tuo figliuolo,
 Son perduto, e me ne moro
 Me ferito ha nella mano
 Un alato serpentello
 Che nemmen potei vedello;
 Ape, chiamalo il villano.
 E la madre disse a lui:

D' un' apuccia se lo strale
Ti duol tanto, quanto male
Faran poi gli strali tui?



ODE XLI.

Ἰλαροὶ πίνωμεν οἶνον

Lieti il vino su beviamo,
 Lieti Bacco celebriamo.
 Celebriamo l'inventore
 De la facile corèa
 Che d'interi inni si bea,
 Connutrito con Amore,
 Amator di Citerea.

Lieti il vino su beviamo,
 Lieti Bacco celebriamo,
 Da cui nacque l'ebbriezza,
 De le Grazie il nodo nacque,
 Per cui sparve la tristezza,
 E l'acerbo lutto tacque.

Lieti il vino su beviamo,
Lieti Bacco celebriamo.
Di ben misto vino i nappi
Molli a noi rechin garzoni,
La mestizia ci abbandoni;
La mestizia il vento porte
Mista a l'orride procelle
Giù dell'Erebo a le celle.

I bicchieri su vuotiamo,
E le cure abbandoniamo.
Qual profitto trar potrai
De le cure in mezzo ai guai?
Sai tu forse il tuo destino?
È la vita un vaticino.

I bicchieri su vuotiamo,
E le cure abbandoniamo.
Poichè avrò ben ben bevuto,
Vuo' di balsami olezzante
Dal terreno alzar le piante
Su l'armonico liuto,
Dei garzoni in fra le squadre,

E di femmine leggiadre.
Chi le cure cerca ed ama,
Abbia cure quanto brama.
I bicchieri su vuotiamo,
E le cure abbandoniamo.



ALTRA VERSIONE

DELL' ODE

PRECEDENTE

Su giulivi il vin beviamo
E il buon Bacco celebriamo,
D'ogni danza l'inventore,
D'ogni carne cantatore,
Ei d'Amor compagno antico,
Ei di Venere l'amico.
Per lui l'amabile
Ebrezza nacque,
Per lui la Grazia
Fra noi si giacque,
Per lui comparvero
Riso e gaiezza,
Per lui disparvero
Lutto e tristezza.

Recan teneri Garzoni
Misti vini spiritosi,
Di Lico soavi doni,
Pieni in volto di letizia,
Mista ai venti procellosi
Fugge l'orrida mestizia.
Dunque le comode
Tazze si stringano,
Lontan le incomode
Cure si spingano.
Chi gustar può contentezza,
Se premuto è da tristezza?
Niun del poi sa dire o scrivere,
Dato è a l'uomo incerto vivere.
Io di vino abbeverato,
Vuo' saltare circondato
Da leggiadre schiere elette
Di garzoni e donzelette,
E se vi è chi vuol la cura
L'abbia pur per quanto è dura,
Su giulivi il vin beviamo
E il buon Bacco celebriamo.

ODE XLII.

Ποθέω μὲν Διονύσου

Di Bacco lo scherzevole
Fra l'agili carole
Mi piace di saltar.
Piacemi pur d'impubere
Garzone in compagnia
Le ciottole vuotar,
E tosto a l'armonia
La lira richiamar.
Ma più di tutto piacemi,
Le tempia coronato
Di giacinti purpurei,
Fra verginì mischiato
Gajo lussureggiar.
Non penetrò l'invidia

Giammai dentro il mio core,
Disprezzo il mordacissimo
D'invidia livore;
Io fuggo di maledica
Lingua i veloci strali,
Abomino le barbare
Pugne fra i commensali.
Tra verginelle tenere,
Da le nascenti mamme
Mi sento in sen risorgere
Nuove vitali fiamme,
E dico lor: carissime,
Facciamo pur la vita,
Tra' fiori e tra' delizie,
Placida sdruciolar.

ODE XLIII.

Μαχαρίζμεν σε, τέττιξ

Te di brina, o Cicaletta,
Sol pasciuta, salutiamo,
Che degli alberi vediamo
Come re star su la vetta,
Lieta di cantarellar.
Godi pure de l'aspetto
Di tue vaste possessioni,
Poichè tuo de le stagioni
È quel frutto, c'han diletto
Per li campi fecondar.
Degli agricoli tu amica
Quel che spunta non offendi,
Il presagio tu ne rendi
Che già indorasi la spica,

È da noi riscuoti onor.
 Te pur amano le Muse,
 Febo te pure accarezza,
 Che a te voce arguta infuse,
 Nè d'incomoda vecchiezza
 Conoscesti lo squallor.
 Dotta, indigena, armoniosa,
 Senza sangue carne e cura,
 Agli Dei, te la Natura
 Quasi simile formò.

ODE XLIV.

Ἐδ' ὅκεν ὄναρ τροχάζειν

Mi pareva nel sonno assorto
Trasportato esser dal corso,
L' ali avendo anche sul dorso;
Ed Amor, che a passo corto
Mi seguia col piombo ai piedi,
Mi raggiunse in men che vedi.
Questo sogno che vuol dire?
Credo che me in cento avvolto
Amoretti, e poi disciolto
Or in questo avrò a finire.

ODE XLV.

Ο' ἀνὴρ ὁ τῆς Κυθήρης

Quel di Venere marito,
 Là di Lenno a la fornace,
 Battea il ferro arroventito
 Su l'incudine tenace,
 E saette ne faceva
 Pel figliuol di Citerea.
 Ella il cuspide di miele,
 N'aspergeva, e Amor di fiele.
 Allor Marte, di ritorno,
 Da la guerra sanguinosa,
 Scuote l'asta vigorosa,
 E ha d'Amor gli strali a scorno.
 Piglia un poco il dardo mio:
 Ve' s'ei pesa, Amor gli dice;

Sorridea la genitrice,
Mentre il prese il guerrier Dio,
Che un sospir forte traendo;
Ecco il dardo, Amor, tel rendo:
Pesa, esclama, pesa assai.
Ed Amor: tienlo or che l'hai.



ODE XLVI.

Χαλεπὸν τὸ μὴ φιλεῖσαι

Non amar è duro stato,
Dura Amor fa pur la vita,
Ma l' amar non riamato
È durissimo soffrir.
Ne l' amore non s' apprezza
Nè virtù, nè gentilezza,
Sol de l' oro a lo splendore
Son gradevoli i sospir.
Pera il primo che de l' oro
Formò solo il suo diletto,
Per lui più fraterno affetto,
Più filial pietà non v' è.
Per lui stragi, per lui guerra
Desolarono la terra,
Per lui sol d' Amor dal reguo
Andonn' esule la fè.

ODE XLVII.

Φιλᾷ γέροντα τερπνόν

Amo il vecchio gioviale,
Amo il giovane, che vale
A brillar nelle coree.
Quando il vecchio salta, bee
Tra' fanciulle, e garzoncelli,
Vecchi sono i suoi capelli,
Egli in sen ringioveni.

ODE XLVIII.

Δότε μοι λύρην Ομίρη

La lira clamorosa

D' Omero a me porgete ,
 Ma pria la sanguinosa
 Corda da lei togliete .
 I nappi ispiratori ,
 Datemi , dei decreti ,
 Vuo' dè' legislatori
 Sedere anch' io fra i ceti .
 Date . . . che voglio anch' io
 Mescer moderatrici
 Leggi al commensal brio .
 Pria le inebriatrici
 Tazze vuotate sieno ;
 Del Bromio liquore

Poi riscaldato il seno,
Di sobrio furore
Percuoterò il terreno;
E su l'arguta cetra
La man fatta veloce,
Drizzerò gl'inni a l'etra,
Io l'ebriosa allora
Cantilena con voce
Intuonerò canora.



*Αγε ζωγράφων ἀράς

A la lirica Camèna,
Su compiacci, o buon Pittore,
E a l'umor de la mia vena
Le città liete e festanti
Mi dipingi; e in mezzo a quelle
Le scherzevoli Baccanti
Colle tibie gemelle;
E se tanto può la cera,
Anche i riti degli amanti.



ODE L.

Ο' τὸν ἐν πότοις ἀτρίῃ

Il buon Nume, Bacco a noi
 Scende pien de' doni suoi.
 Scende quei che inestancabile
 Rende il giovine ai travagli,
 Fra le donne audace, amabile,
 Fra i bicchieri saltator.
 Scende, e un nappo delicato
 Incantesimo d' Amore
 Reça in mano, che ogni cuore
 Ligio rende a la beltà.
 Nappo in cui mai penetrato
 Cura livida non ha.
 De la vite il vino figlio
 Chiuso poi ne l' uve annida,

Perchè i grappi chi recida
De' suoi riti esecutor.
Salvo il fral, salvo il consiglio
Del goder abbia ogni pruova,
Fin allor che a stagion nuova
Il buon nume tornerà.



O D E L I.

**Αρετὶς τόρευσε πόντον*

Dunque il mar vario , incostante
V' è chi seppe figurar?
E in sul dorso a lui poggianti ,
Dunque v'è chi in cielo istrutto ,
Su la tazza fissò il flutto?
Ed in seno a lui la bella
Dei mortali, e degli Dei
Madre Vener tenerella
Poi vi seppe effigiar?
Tutta nuda mostrò lei
Sol la parte che il pudore
A lo sguardo avido cela
Trasparente il flutto vela.
Sollevata sopra l' onda

Quasi musco che la brina
 Biancheggiar fa la mattina,
 A la calma circostante
 Cede il bel corpo nuotante,
 E l'eburnee braccia stende,
 E a se tragge il flutto, e il fende.
 Fra la tenera cervice
 Su le rosee mammelle
 L'onda squarciasi, felice
 Di baciare membra sì belle.
 E la Dea che si conduce
 Per lo solco, come suole
 Giglio involto tra viole,
 Attraverso al mar traluce.
 Coi delfini saltatori
 Per lo pian de' fluidi argenti,
 Ed Imèro, e Amor ridenti
 Ne la fronte, e in cor fallaci.
 E di pesci immensi cori
 Dalle schiene ampie, e gibbose
 Danze tessono festose
 Ai suoi sguardi incantatori.

O D E LII.

Στεράνηδες μετ' ἥρος

Di bei grappoli anneriti
Van sugli omeri portando,
Colme fescine, saltando
A le fresche forosette
I garzoni in frotta uniti;
Ed ognun fia che s'affrette
Scaricarle dentro il tino,
Ma de'maschi e poi il lavoro
Di pigiarle, e-sciorne il vino.
Del Dio l'opre singolari
Cantan questi a pieno coro
Ne'lieti inni torcolari.
E ognun guarda festeggiante
Come bolla, fra le spume

D' ampio vaso, il nuovo Nume;
Di cui poi se il vecchio beve,
Carolar fa il piè tremante,
E dibatte il crin di neve.
Lei che ansante e sonnacchiosa
Stese il corpo tenerello
Su le frondi in parte ombrosa,
Guata insiem lascivo e bello,
E di mosto ridondante
Garzoncello petulante,
Ed insiste, e la lusinga,
Perchè a non frenato Amore
Abbandoni il suo pudore.
Nè sebben quella il respinga
Sa frenar l'insano affetto,
Ma la preme a suo dispetto.
Perchè fra la gioventute
Quando scherza l'ebbro Nume
Non ha legge nè costume.

O D E L I I I .

Τὸν μελανόχρωτα βότρυ

Di ghirlande apportatrice
Primavera la giuliva ,
Co la bella rosa estiva
A me piace celebrar .
Tu sostien, compagno, il canto,
Tu seconda l'armonia,
De la rosa fa che sia
Degno il gemino cantar.
Essa è l'alito de' Numi ,
De'mortali essa è il diletto ;
E di April, quando a l'aspetto
I fioretti scalda Amor ,
Han le Grazie ne la rosa
Il più bel de'suoi trofei ,

E fra i giuochi, onde si bei
Afrodite, ha il primo onor.
De le favole argomento,
Cara pianta de le Muse,
Dolce pure a chi s'intruse
Fra le spine e la carpi.
Dolce a lui che fra le mani
La riscalda ai grati odori,
E del fiato degli amori
Per le nari si nutrì.
Ai sapienti è pur gioconda
Fra le mense e fra i conviti,
E di Bacco in mezzo ai riti
Più bel fior di lei non v'è.
Che mai far senza la rosa?
Ha l'Aurora rosee dita,
Il color che rose imita
A Ciprigna il vate diè.
Un bel gomito di rose
De le Ninfe fa il decoro,
Dei languenti anche è ristoro

È difesa al morto fral .
Vince il tempo, ed è leggiadra
De la rosa la vecchiezza,
Che l'odor di giovinezza
Sempre grato in lei preval .
Dunque oggetto a noi del canto
Sia l'origin de la rosa:
Quando Vener ruggiadosa
Dal sereno mare uscì,
E nel giorno che a l' Olimpo,
Fier spettacolo novello,
Del maggior Nume il cervello
Palla armata partorì;
Pur la terra, nuovo ramo,
Vario parto, vaghe rose
In quel dì maravigliose
Dal gran seno germogliò .
E il consesso degli Dei
Spruzzò nettare, e divina,
Sacra a Bacco, su la spina
Rosa altera allor spuntò .

O D E L I V.

Οὔτ' ἐγὼ γέων ὁμιλον

Dei garzoni a le brigate
 S'io m'accosto e m'abbandono,
 Più quel vecchio già non sono,
 Mi par già ringiovenir.
 Fansi i piedi agili al salto,
 L'ali aver mi par sul dorso,
 E d'Amore sento il morso
 Che fa il sangue ribollir.
 Dunque aspettami, e le rose,
 O Cibebe, tienmi pronte,
 Coronarmi vuo' la fronte,
 La vecchiezza vuo' scacciar.
 Vuo' coi giovani saltare,
 Su via datemi un bicchiere.

Ch'io vi voglio far vedere
Quel che un vecchio saprà far.
Vecchio è ver, ma non indotto
Le brigate à rallegrare,
Che sa bere e sa cantare,
E con grazia sa impazzar.



O D E L V.

Ἐν ἰσχυρίοις μὲν ἱπποὶ

Per conoscersi i destrieri
 In sul femore marcati
 Segni adusti han da portare,
 E fra i Parti gli ottimati
 Ognun vede a le tiare:
 Io gli amanti non ho pena
 Riconoscer, visti appena,
 Perchè un certo leggerino
 Dentro l'alma segnolino
 A costoro impresse Amore
 Che per gli occhi salta fuore.

O D E L V I.

Πολιοὶ μὲν ἡμῖν ἦδ' ἡ

Su i capelli già mi fiocca
E sparì la gioventù,
Vecchi ho i denti, e non mi tocca
A goder che poco più.
Io la cruda mia sciagura
Vo'piangendo notte e dì,
Di Cocito ho gran paura,
Nè vorrei partir di quì.
Dello speco di Plutone
Luogo orrendo più non v'è,
La discesa a la prigione
Quanto è mai molesta, ohimè!
Perchè scritto è a quella stanza:
Di tornar perdi speranza.

O D E LVII.

A`γς δὴ, φέρ' ἡμιν, ὦ παῖ

Il gran nappo atto alle cene,
 Tu garzon, m'arrecà, ond'io
 Ne prelibi a fauci piene.
 Tu al liquor del Bromio Dio
 Tanto d'acqua aggiungerai,
 Finchè al triplo giungerai
 Dei bicchier che il vino empio:
 E le brame petulanti
 Con quel misto irrigherai
 Delle immodiche Baccanti.
 Dunque il nappo intorno giri,
 Nè più regnin fra i conviti
 E lo strepito e i deliri
 Sul costume degli Sciti;
 Ma si bea sobriamente
 Al cantar d'inno decente.

O D E LVIII.

Τὸν ἔρωτα γὰρ τὸν ἄβρὸν

Quell' Amore delicato

Vuò cantar, che ai cuori spande

Sue dolcezze fra ghirlande,

E coll' alito dei fior.

Poichè a niun sottrarsi è dato

Dal potere de' suoi strali,

Egli è il re degl' immortali

Dei mortali il domator.

O D E L I X.

Στέφος πλέκων πόθ' εὔρον

Un dì attento a far ghirlande
Dalle rose, un Amorino,
Schiuso allor, nella più grande
Io rinvenni. Lo pigliai
Per l'aletta, e dentro il vino
Poi l'immersi, e il tracannai.
È d'allora poichè venne
Quel bambin nel seno mio
Ch'ei vi fa colle sue penne
Un continuo brulichio.

Mentre a tessere ghirlande
Attendea di fresche rose
Una, che vermiglie spande
Le sue foglie, all'occhio espose
Non so che, che si muovea,
Ape fosse, o pur moscone,
O altr' insetto in cui temea
Il molesto pungiglione.
Io le foglie col fuscello
Vo allargando pian pianino,
Ed, oh mio stupor novello!
Vi ritrovo un Amorino.
Era allora allora schiuso
Dal suo guscio, e in sè ristretto
Le ginocchia avea sul petto,
Le manine all'occhio e al muso:

Le sue alette inverniciate
Dal liquore u' involte foro,
Qual crisalide d'estate,
Risplendeano al par dell'oro.
Un pensiero allor mi dice:
Ad Amor tu che sei servo
Fa d'Amor la levatrice
E preparali il lavacro.
Qual lavacro, allor diss'io,
Ad Amor fia più gradito
Che il liquore di quel Dio
Seco nato, e connutrito?
Per le penne quel bambino
Prendo, e immergolo in un bello
Nappo pieno di buon vino,
Ed allor quel tristarello,
Qual di gioia fuor trabocchi,
Le manine da' begli occhi
Rimuovendo, a me le tende
E le membra sue distende.
Io mi sento allora acceso

Da un insolito furore:
Tosto il nappo in mano ho preso;
Bevo Bacco, e bevo Amore
E d'allor nel seno mio
Desta Amor colle sue penne
Un perpetuo brulichio.



ODE LX.

Γυνῆμαι σ' ἐλατρηβίλῃς

Te dei Cervi alto-cornigeri
 Casta Dea sactatrice,
 Bionda figlia dell'Olimpio,
 Delle fiere imperatrice,
 Diana, te scongiuro supplice
 Vieni ai flutti vorticosi
 Del Letéo, volgi propizio
 Uno sguardo ai sospirosi
 Cittadini, ed alla misera
 Lor cittade: i tuoi favori,
 Tu di lei sostegno, e vindice,
 Non darai agli oppressori.

O D E LXI.

Πῶλε θρηκίη, τί δή με

De' Tracii paschi indomita
Poledra, a che feroce
Porti, losco guardandomi,
Altrove il piè veloce?
Stimi cotanto insolito
Me dell' amor nell' arti?
Sappi che al freno stringerti
Potrei, potrei domarti.
E maneggiar le redini
In guisa tal che intorno
Le mete del curricolo
Facesti più d' un torno.
Pei prati or pasci libera
Scherzando saltellante
Perchè rettore idoneo
Non ti si fe' davante.

O D E LXII.

Θιάνη ἀνατσα, Κύπρι

Bella Venere regina

Delle Dive, e tu o Amore
Dei mortali imperatore,
E tu casto, e dolce Imene
Per cui il viver si sostiene .
Il mio carme a voi la prima
Lode renda, e la mia rima
Mira lei che te felice
Farà . . . mirala o figliuolo
Sorgi, bada al lacciuolo
Non ti sfugga la pernice.
Caro , Stratocle, a Ciprigna
Sposo , Stratocle, a Mirilla
Mira quanto la tua sposa

Ha di bello in se raccolto!
Ha il vigor, ha i fiori in volto
Da'suoi lumi amor sfavilla,
Regna in mezzo ai fior la rosa,
E alle vergini Mirilla.
Fra i piacer d'Imene assorti
A voi tardo illustri il sole
Autor di maschia prole
Del bel talamo il recesso,
E di Venere negli orti
Saldo a te cresca il cipresso.



O D E LXIII.

Ἀνὰ βάρβ.τον δονίσσω

Alle gare poetiche
 Benchè non provocato
 Richiamerò la cetera
 All'esercizio usato.
 Che l'esercizio è facile
 N'è cui le Aonie Suore
 Di poesia concessero
 Cogliere il sacro fiore,
 E su del plettro churneo
 Tessendo arguto carme
 Saprò ne'modi Frigj
 Su gli altri vati alzarme.
 Novel cigno Caistrio
 Ai numeri ineguali

Saprò forzar l'unisone
Aure agitando l'ali.
Meco, o Musa, tripudia
Fa il canto mio sonoro,
Sacri sono ad Apolline
Tripode, Cetra, Alloro.
L'amor canto d'Apolline
E il vacuo furore
Che della casta vergine
Scaldar non seppe il cuore.
Fuggì colei lo stimolo,
Forma cangiò, e persona,
Ed or conversa in arbore
Sempre verdeggia, e suona.
Febo, sì... Febo incalzala...
Tenerla già si finge,
E lei goder credendosi
Un verde ramo stringe.
Segui estro mio... qual termine
Al tuo furor porrai?
Tu di furore altissimo

Ora furendo vai,
In tue forze restringiti,
Mira ferisci al segno;
Onde ritrarti diasi
A te di laude degno.
Ma dell'arco di Venere
Cantare a te non lice,
Per cui la Dea, de' Superi
Mostrossi vincitrice.
Tu il vate armoniosissimo
Anacreonte imita,
E, il nappo in man, i giovani
A beber teco invita,
Nappo de' carmi amabile
Fecondo ispiratore,
Di cui bevendo il nettare,
Tragga conforto il core,
Sentan di vita il prezzo,
Del caldo raggio al rezzo.

O D E LXIV.

O δραπετης ο χρυσις

Io quell'oro che mi fugge
E mi fugge sempre mai,
Più de' venti ratto assai,
Seguitar non m'affatico.
Chi è lo stolto che si strugge
D'acquistarsi un inimico?
Ma se avvien che quel fugace
Mi commuova, immantinente
Io le cure della mente,
Cedo ai venti, e ripigliando
Colla lira la mia pace
Inni vo d'Amor cantando.
All'opposto quei che mira
Quanto l'animo il disprezza,

Spensierata dolce ebrezza
Inducendomi, ai suoi doni
Mi ritenta, ond'io la lira
Mi dimentichi e abbandoni.
Oro infido, e infino a quando
Co' tuoi inganni vani ormai
Lusingarmi tenterai?
Io disprezzo i tuoi favori,
Da me lungi vanne in bando,
Nè il tuo invito più m'assorde;
Più di te vaglion le corde
Più di te cantar gli amori.
Coll'invidia, e colle frodi
Tu d'Amor le forze ai spenti,
Tu la lira risplendente
Fai di strani aurei lavori,
Tu inquinare le pure godi
Tazze sacre ai santi Amori,
E il desio turbar dei baci
E poi fuggi quando vuoi,
E fra gli ospiti fallaci

Vai de' Misii, e i doni tuoi
Lor profondi, e a loro piaci.
A me poi cui Delio il vanto
Diè di lirico suo vate
Cerchi far le Muse ingrate
E vuoi che la dolce lira,
Tuo cultor, ponga da canto:
Nò, infedel, con me ti adira
Vanne a lor, cui suoi favori
Negò sorte, e il Ciel sue doti
Spiega a questi i tuoi splendori,
Fa di questi i tuoi devoti.



O D E LXV.

Τί· κάλλιον ἔστι βεδίζειν

Qual piacer più dilettevole
 Che il vagare lentamente,
 Ove i prati lussureggiano
 Ove spira lievemente
 Aura Zeffiro gratissima,
 E veder di Bacco intanto
 Penzolar gli onusti palmiti,
 E l'avere a se d'accanto
 Steso sotto i freschi pampini
 Forosetta in volto amabile
 E d'Amor ansante il petto?
 Non è ciò il più desiabile
 Il più bel d'ogni diletto?

O D E LXVI.

Ἀνακρίων ἰδών με

Un mio sogno mi pingea
Quel melodico cantore
Per cui Tèο è in tanto onore,
Che a me il guardo rivolgea,
E col guardo la parola:
A lui incontro il mio piè vola,
Lo ravvolgono tenaci
Le mie braccia, e aggiungo i baci.
Vecchio egli è ma in bel semblante,
Bello, e ai baci esercitato
Sente a lui di vino il fiato,
E lui quasi vacillante
Regge Amore in atto umano,
E lo guida per la mano

Ei si toglie dalla fronte
Ed a me cortese dona
Quella mistica corona
Che respira Anacreonte,
Io quel dono accolgo stolto,
Ed al capo me l'ho avvolto
E d'allora infino adesso
Dagli Amori mai non cesso.



NOTE

DEGLI EDITORI.



Molti uomini eruditissimi hanno rivolto i loro studi a commentare le odi di Anacreonte, correggendone la lezione, spiegandone il senso, dove è stato necessario, raccogliendo i passi de' Greci, e de' Latini che illustrano le sue sentenze, o ne mostrano l'imitazione, e riunendo tutto quello che può rendere utile, ed istruttiva la lettura delle poesie di questo felicissimo ingegno. È difficile aggiungere cose importanti dopo quello che tanti dotti hanno scritto. Nulladimeno noi abbiamo stimato che qualche picciola osservazione potesse essere utile alla gioventù studiosa, ed abbiamo scelto fra tanti commenti, alcune note che servano a spiegare i sensi meno agevoli, chiedono conto della varietà delle lezioni (quando portino mutazione importante nel senso del testo) e che esponcano i motivi, che, a nostro credere, hanno indotto il traduttore a preferire piuttosto l'una che l'altra. Gli uomini istruiti nelle cose greche non avranno bisogno di ricorrere a queste note; e speriamo che gli altri sapranno grado al nostro desiderio di rendere più facile la lettura di

un poeta i cui versi sembrano composti dalle Muse stesse e dalle Grazie.

ODE I. Nel codice vaticano quest'ode è la 23. Ma con più ragione negli altri codici, ed in tutte le edizioni è collocata prima, poichè serve di argomento alle rimanenti, esponendovi Anacreonte in un modo, che è stato frequentemente imitato dai migliori poeti, che egli non può cantar che di Amori. Il titolo dell'ode è: *Εἰς λύραν*: alla sua lira: Nel codice vaticano si legge: *Εἰς κιθάραν* οὐτὲ. E questo titolo, e tutti gli altri seguenti non sono del poeta, ma di grammatici, che li hanno scritti a diverse epoche, in vario modo, e qualche volta in contraddizione del vero senso dell'ode. Perciò nella presente edizione si è stimato di far precedere solo il verso iniziale di ciascuna delle odi, mettendo poi i titoli nell'indice alla fine del libro.

V. 1, e 2 *Voglio cantar gli Atridi - Cadmo vuol celebrar.* Vi ha chi crede che in questo luogo Anacreonte intenda parlare della guerra di Tebe, della quale si fa cenno nel verso 1. dell'ode 16: ma una tale congettura viene esclusa dalla lettera del testo. Agamennone e Menelao, duci della guerra trojana, e Cadmo sono già famosi per aver dato argomento all'epopeja, ed Anacreonte volea celebrarli, cioè volea consecrarsi al genere della poesia sublime, ma Amore nol consente..

V. 3. *Ma vogliono le corde.* Vi ha nel greco *βαρεῖναι δι χορδαῖς* *Barbitos*, o *barbiton* è uno strumento da suono che aveva molte corde. In questo

largo è sinonimo della lira, (v. 6, 8, ed 11.) Nello stesso senso hanno adoperata frequentemente, i poeti latini tale parola, di che possono vedersi gli esempi in Ovidio, Heroid. epist. XV, vers. 7., ed in Orazio Lib. I. od. 1. v. 34, et od. 32. v. 4. Nel titolo vaticano, si trova la parola *cetera*. Quantunque essa sia, a parlare strettamente, diversa dalla *lira*, essendo la prima attribuita ad Apollo, e la seconda a Mercurio, pure si adoperano spesso promiscuamente dai poeti (V. Ovid. Heroid. ep. XV. v. 200, e 202. Hor. L. II. carm. c. 12. v. 4, et L. III. c. 4. v. 4. Il traduttore adopera la parola *plettro*, e con buona ragione, poichè è impiegato pure spesso dai poeti lo strumento con cui si toccava la lira per la lira stessa (V. Tib. Lib. III. el. 4. v. 39. Horat. Lib. I. ode 26. v. 11. Lib. II. od. 1. in fin., et od. XIII. v. 26. 27. Lib. IV. c. 2. v. 33. E Anacreonte medesimo nell' inno ad Apollo dove comincia: Ἀνὰ βλεφάρων δονήσω poi soggiunge: Ἐλὲφαντίνῳ δὲ πλῆκτρῳ, e quel che segue.

V. 6. *Il plettro rinnovai*. Vi ha nel greco *Lyram mutavi totam*. Il sig. Paw spiega questo verso, supponendo che il poeta avesse presa un' altra lira invece di quella che avea nelle mani: ma è evidentissimo che si parli qui solo di tutto l'apparecchio della lira. Questa è la comune interpretazione che il traduttore ha giustamente seguita.

ODE II. V. 10, ed 11. *E all' uom diede in retaggio - Il bellico coraggio*. Enrico Stefano ha tradotto la parola *φρόνημα prudentia*, facendola in

questo luogo esprimere lo stesso che *φρόνησις*. Ma oltrechè non è proprio il significato, questo contraddirebbe al senso della intera ode, nella quale Anacreonte tratta de' varj mezzi di difesa accordati dalla natura agli esseri viventi. Il traduttore ha seguita la vera e giusta spiegazione, che ha bene resa colle parole di *bellico coraggio*, le quali distinguono la qualità data all'uomo, dall'impeto degli altri animali.

V. 12. *Per le donne altro non ha*. Non deve quì erroneamente intendersi con altri interpreti che la natura avendo dato il coraggio bellico, o come vuole Siefano, la prudenza all'uomo, non potesse darlo alla donna, sia perchè l'avea già concesso, sia per la mente leggiera che se le attribuisse. Il poeta espone le qualità che sono state dalla natura a ciascuno per eccellenza accordate. È più strano ancora che il sig. Giovanni Cornelio de Paw, invece di ammirare la leggiadria di questo sentimento, ed il modo con cui è espresso, lo biasimi tanto, che giunga sino a dire che l'ode non merita di essere annoverata fra quelle di Anacreonte. È inutile di confutare una idea tanto assurda.

ODE III. V. 2, e 3. *Quando a girar Boote - In Cielo il carro ha spinto*. Vi ha nel Greco: — Allorchè l'Orsa si volge sotto la mano di Boote. — modo elegantissimo con cui il poeta indica la mezza notte, poichè a quell'ora si osserva tale fenomeno.

V. 30, 31, e 32 *Su mi dice proviamo - Se l'arco s'è guastato - Pel nervo inumidito*. Il testo greco in questa parte sembrando corrotto,

Enrico Stefano, il sig. le Fevre, ed il sig. Dacier, hanno cercato di restituirlo in varii modi ad una lezione che presenti un giusto senso. Non crediamo necessario di esporre le diverse correzioni, perchè tutte presso a poco, o con leggiere differenze, presentano il senso seguito nella versione.

V. 33, e 34. *Lo tende, ed io ferito - Mi sento al manco lato*. Il testo greco dice: *Me ferit in medium iecur tanquam asilus*. Presso gli antichi i precordi, il cuore, il fegato sono quasi sinonimi a significare la sede degli affetti e delle passioni. Essi mettevano particolarmente la sede dell'amore, e della libidine nel fegato. Orazio lib. IV. carm. 1. v. 12, dice a Venere che vada nella casa di Massimo: *Si torrere iecur quaeris idoneum*. Per questo, quando l'uomo è acceso da libidine, o da fiamma amorosa, si dice ch'egli ha ricevuto ferita al fegato, come si esprime in questo luogo Anacreonte. Lo stesso Orazio per denotare l'eccessiva libidine di Lidià, dice che il suo fegato era pieno di piaghe: *Iecur ulcero sum*. Carm. Lib. I. 25. 15. La versione letterale avrebbe fatto cattivo effetto nella lingua italiana. Il traduttore ha espresso il sentimento di Anacreonte, in modo equivalente, e spesso adoperato dai poeti.

ODE IV. Non si sa perchè Le-Fevre non reputi degna d'Anacreonte la presente ode; e la sola obbiezione che si potrebbe muovere, cioè che in essa vi si legge la parola *κέρτα*, la quale secondo Eustazio è d'epoca posteriore al nostro poeta, è da lui medesimo risolta coll'autorità d'Omero.

V. 1, e 2. *Sui mirti tenerelli - Sull'erboso origliere*. Vi ha nel greco: *Sui mirti teneri, e sull'erbe di loto*. Il mirto era sacro a Venere, ed a Bacco; e gli antichi lo amavano per la soavità del suo odore. Quanto al loto, v'ha con questo nome un'erba, ed un arboscello. E qui il poeta vuole sdraiarsi e bere sull'erba. È noto il luogo di Omero, ove dice che avendo Giunone preparato un letto a Giove sul monte Ida lo coprì di loto.

V. 4. *La veste ti precingi*. Il testo greco aggiunge: *Col papiro*. È questo un arboscello che nasce ne' luoghi palustri d'Egitto: gli antichi si servivano della sua membrana, come noi ci serviamo de' nastri. Il signor Paw, non sappiamo per qual ragione, interpreta questa parola *papiro* per una foglia fresca del medesimo, o per una fresca membrana del suo gambo, e da ciò desume che l'ode non sia di Anacreonte, ma di un poeta egiziano, o dimorante in Egitto. Tutto questo non ha fondamento, alcuno, e fa veramente ridere l'impegno con cui qui ed altrove tenta questo scrittore togliere ad Anacreonte le odi che gli appartengono evidentemente.

V. 11, e 12. *Che gioveranne allora -- Libare ai sordi mani?* Il testo greco dice: *Quid te opus est lapidem inungere?* Questo ministero, e quello che si enuncia ai versi seguenti, non convenendo all'Amore, di cui è parlato nei v. 4 e 6, ha fatto credere al sig. Paw che si siano confuse due odi, e che dai versi 11 e 12. cominci un'ode nuova. Basta leggere tutto il contesto, e vederne il vero senso che il traduttore ha ottimamente espresso, e secondo la

vera idea del poeta, per convincersi della vanità di questa osservazione.

V. 19, e 20. *Pria che le ombre mi accolgano - Già nelle sedi oscure.* Vi ha nel greco: *Prima che io vada alle danze dei morti.* Gli antichi credevano che nei campi elisi si gustasse anche il piacere della danza. (Tibullo L. I. el. 2.) Sperando che Venere il porterebbe in quel soggiorno felice, aggiunge: *Hic choreae, cantusque vigent.*

ODE V. Vers. 13 e 14. *Quando insiem colle Grazie - Tesse danze divine.* L'amenità della primavera suole esprimersi dai poeti colla immagine soavissima delle danze di Venere, e di Amore colle Grazie, e colle Ninfe. Quindi si leggono frequentemente ne' scrittori greci e latini descrizioni di Apollo, Bacco, Diana, Venere, Amore, e soprattutto delle Grazie, e delle Ninfe che ballano. Orazio ha detto: *Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente luna: Junctaeque Nymphis Gratiae decentes.* L. I, 4. v. 5 et 6.

V. 21 e 22. *Intreccerò carolo - Tutto di serti pieno.* La danza faceva parte del culto che i Greci rendevano ai loro Dei.

ODE VI. Le Fevre dica: *haec ode (Anacreontis) non potest esse, quae fermè tota dorica est,* come se non avesse potuto il poeta scrivere in un altro dialetto della sua lingua egualmente culto.

Vers. 2. *Suono di agreste tibia -* La parola *Ἰναρίς* di cui si serve Anacreonte ha dato luogo

a molte congetture. Alcuni lo credono un istrumento da noi non ben conosciuto, al quale chi assegna due, e chi molte corde. Altri pensano che sia una tibia, idea seguita dal traduttore, ed appoggiata ancora all' espressioni di due epigrammi nel Lib. IV. dell' antologia. Barnes traduce — *Ludit ad Panduram*. Pandura è uno strumento inventato dal Dio Pan, che alcuni credono di tre corde, ma che più probabilmente consisteva in molte tibie riunite insieme. Finalmente vi è chi pensa che qui s'intende ricordare dal poeta solamente le corde della lira di cui si parla nel v. 8.

V. 14. *L' auricomo Cupido*. L' argomento di quest' ode fatto da qualche imperito Grammatico è: *Εἰς τὸ αὐτὸ* come se si continuasse a lodar la rosa, che appena si nomina accidentalmente nel primo verso. È stata invece apposta dagli eruditi l' iscrizione di *Κῶνος*. Il sig. le Fevre ha sospettato che si tratti in quest' ode di una mascherata, e la figlia di lui seguendo questa opinione crede che debba così intitolarsi. Sono gli ultimi versi che hanno dato origine alla congettura. Si è pensato che mentre la fanciulla, ed il giovinetto danzavano, e suonavano, arrivassero altri giovani in maschera, rappresentanti Cupido, Bacco, Venere. Ma niente vi è nell' ode che possa servire di fondamento a questa opinione. Si tratta semplicemente di un festino, e di un banchetto. Quanto agli ultimi versi possono con più naturalezza, ed anche con maggiore eleganza, significare, che le feste, i pranzi, e la ilarità sono opportuni a Venere, a Bacco, ed all' Amore. Orazio Lib. IV. c. 1. dice a

Venere che invece di rivogliersi a lui, vada nella casa, ed alle feste di Paolo Massimo.

*Quo blandæ juvenum te revocant preces
Tempestivius in domo
Pauli, purpureis ales oloribus
Comessabere Maximi.*

Con questo medesimo senso Anacreonte riunisce in un luogo di festa le tre divinità che i poeti non scompagnano mai in tali circostanze. L'Amore è compagno di Venere, che è chiamata da Orazio *Mater Cupidinum*, e *Mater Sæva Cupidinum*, e da Ovidio *tenerorum Mater amorum*. Quanto a Bacco esso è l'autor dell'amore, ed in generale qualunque stato di concitazione, e di perturbazione della mente suole riferirsi a questa divinità. Orazio lo ha chiamato perciò compagno di Venere:

*Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateræ.* (Carm. Lib. III. c. 18. v. 6. e 7.)

ODE VII. V. 1. *Collo scettro di giacinto*— Alcuni credono che in questo luogo si parli di una verga di color di giacinto che Amore avea nelle mani. Altri pensano che si esprima il gambo di un giacinto di cui si servì quel dio. Nè l'uno, nè l'altro modo d'interpretare è soddisfacente, e sembra che l'idea di Anacreonte resti ancora senza plausibile spiegazione. Non si vede alcun motivo per cui il poeta dia questo colore allo scettro di Cupido, e la congettura ch'egli abbia avuto in vista il pallore degli amanti, non può essere adottata. Molto meno si può render ragione perchè Anacreonte ha messo nelle

mani di lui piuttosto il gambo del giacinto che d'altra pianta. Il sig. Paw congettura, che in una poesia, in cui si esprimono le pene che dà Cupido, si sia opportunamente concesso alle mani del nume il gambo di un fiore che ricordasse l'esito infelice che hanno gli amori, alludendo alla favola di Giacinto. Quando si vogliano prendere idee tanto lontane, e si voglia andare fantasticando, si spiega il tutto facilmente: ma le persone di giudizio retto non possono rimanerne soddisfatte.

V. 13., e 14. . . . e la fronte — *Mi refrigera coll'ale* — Il sig. Paw μίττωτα *frontem*, vuole intenderla per κεφαλὴν *caput*, prendendo la parte per lo tutto, e spiegando in conseguenza -- *Caput quassans una cum alis molliculis* -- Ma non vi è alcuna necessità di uscire dal senso letterale, che presenta d'altronde una idea più gentile.

V. 16., e 17. *Se le forze non hai pronte* -- *Non sei buono per amare* -- Vi ha nel greco -- *Tu etenim non potes amare* -- Queste parole sono state variamente interpretate. Credono alcuni che la frase vaglia lo stesso che -- *Apprendi ad amare* -- ovvero -- *Perché non vuoi amare?* -- In somma si è pensato che questo modo di dire contenga o un rimprovero, o una esortazione ad amar meglio. Il sig. le Fevre spiega nelle sue annotazioni il senso del poeta in questo modo: -- *Anacreon unde isthac patiaris? Te nobis immorigerum praebe; Itaque dehinc porro facito ut sapias* -- In alcuni libri alla fine dell'ultimo verso si aggiunge un punto interrogativo, il che potrebbe far credere verisimile

una di queste interpretazioni. Il nostro traduttore ne ha data un'altra, che merita di essere preferita a tutte, perchè corrisponde esattamente alla letterale del testo greco, ed al tenore dell'ode, nella quale è descritta la pena provata dal poeta nel seguire Amore. Egli si è incontrato nella medesima idea seguita dal sig. Paw, le di cui parole crediamo bene di trascrivere: — *Quia statim animi deliquium pateris, et laboribus ferendis impar es, tu, o miselle, neque amare potes nunc, neque amare posthac addisces unquam: Hoc ipso experimento scio. Ita accipiendum est Cupidinis dictum, quod totius odarii sententiam aperit. Faber, alique interpretes male. Ex animi deliquio colligit, quid deam ante sentiendum sit, non objurgat miserum, aut amori operam dare jubet porro.*

ODE VIII. V. 18., 19., e 20. *Son ridotto allor meschino — Quel bel sogno accarezzando — Rigirarmi sul cuscino* — Il testo greco dice: *Io desiderai di dormir nuovamente.* Il senso non è ben chiaro. Può interpretarsi, che il poeta desideri ancora il sonno per obliare la pena provata dalla interruzione di un sogno piacevole. Con questo senso alcuni hanno regolata la versione. Ma il più verosimile si è (come altri giudiziosi interpreti hanno pensato) ch'egli cerchi di addormentarsi, sperando di veder ritornare le medesime immagini. Il sig. di Longepierre osserva che la sola parola *παλιν*, adoperata nell'ultimo verso, basta per far sentire l'idea di Anacreonte, ed in conferma di questa interpretazione cita

alcuni versi di Nonno in cui dice che Bacco svegliato, non trovando più la sua bella, cercava ancora di gustare il sogno, e richiamarlo. Applica pure al senso medesimo quei versi di Ovidio, ne' quali parlando del sonno di Bibli, dice: *Somnus abit: silet illa diu, repetitque quietis ~ Ipsa suæ speciem*. Met. L. IX. — Il traduttore ha seguito quest' ultimo senso, e l'ha voluto render più chiaro col dire, che accarezzava il bel sogno già fatto.

ODE IX. V. 5. *Tanto olezzi, e stilli unguenti* — Era costume degli antichi di profumare gli uccelli.

V. 6., e 7. *Dimmi pure il tuo signore — Di saperlo ho gran disio* — Il verso del testo greco che il traduttore spiega in questo modo, ha dato luogo a molta varietà di opinioni. Alcuni pensano che contenga il principio della risposta della Colomba; altri lo credono compreso nella interrogazione che si fa alla medesima. Gli uni, e gli altri leggono variamente il testo. Le loro lezioni possono vedersi nel Fischer che le ha raccolte tutte nelle varianti a quest'ode. La ragione per cui molti danno questo verso alla Colomba, si è, perchè sembra secondo essi che in altro modo sarebbe come monca la sua risposta, se cominciasse dal dire senza alcun altro preambolo che Anacreonte la spedisce. Ma al contrario questo modo di rispondere è più semplice, e più elegante, e noi troviamo meglio fondata l'idea di coloro che comprendono questo verso nella domanda, come ha fatto il nostro traduttore. Del resto

si può senza inconveniente scegliere fra tutte queste lezioni quella che a ciascuno sembri la più verisimile.

V. 10., e 11. *Me a lui Venere vendeo -- Per un Inno ch' ci le feo --* Vi ha nel greco -- *Cui Venere mi ha venduta per un piccolo inno --* Questa idea è stata giustamente riguardata da tutti gli uomini di gusto come di estrema bellezza. Nulladimeno non ha potuto sfuggire la censura del sig. Paw, che trovando prosuntuosa la lode, giunge sino a dire che la poesia è di altro autore, e condanna così una delle più belle odi che ci abbia trasmesse l'antichità, e nella quale, ognuno avrebbe riconosciuto Anacreonte, quando anche ci fosse pervenuta senza nome di autore. La brevità non decide del merito, ed un picciolo inno di Anacreonte, merita giustamente il dono di una Colombetta della Madre delle Grazie.

V. 12. *Ei m' invia coll' ali pronte --* Qui gl' interpreti osservano comunemente che gli antichi si servivano delle colombe per far pervenire lettere con celerità, e citano gli esempj che ne hanno conservato Plinio, ed Eliano. Frontino (Stratag. Lib. 3. cap. 13. §. VII.) dice che nell' assedio di Modena fatto da Marc' Antonio, il console Irazio si servì di colombe per mandar lettere a Decimo Bruto, e descrive anche il modo con cui quegli disponeva l' uccello a dirigersi agli edifizj più alti della città. Plinio parla pure di questo artificio, ma lo attribuisce a Decimo Bruto. Quest' uso fu continuato in Oriente anche ne' tempi posteriori, e ne abbiamo un esempio notabile durante le guerre di Terra-santa nell' assedio

di Tiro. I nostri italiani ne hanno tirato partito pei loro poemi. Veggasi, l'Ariosto nell' Orlando furioso Canto XV. st. 90., ed il Tasso nella Gerusalemme Liberata Canto XVIII. st. 49. Nel 1672. Ambrogio Bembo veneziano fu testimonio della spedizione di una colomba che apparteneva al sig. de la Forest, la quale partì da Alessandretta, ed in tre ore portò ad Aleppo l'avviso dell'arrivo di una nave inglese. Secondo questo viaggiatore eravi una razza particolare di colombe dette di Bagdad, che s'impiegavano a tale uso. Dopo che avevano partorito in Aleppo, si separavano le madri dai loro nati, e si mandavano in Alessandretta, dove erano ben custodite. Allorchè si volevano spedire, si legava sul loro corpo un picciolo viglietto, e si lasciavano in libertà. La colomba alzando il volo sopra le montagne vicine, e scoprendo Aleppo, dove avea lasciati i suoi figli, vi ritornava (Morelli disser. sopra alcuni eruditù viaggiatori veneziani poco noti pag. 52.). Il Thevenot parla pure delle lettere che si portavano dalle colombe da Alessandretta in Aleppo, e in meno di sei ore, quantunque la distanza sia di ventidue leghe. Nei colombai del Cairo, dice Pietro della Valle, si usava l'artificio di separare il maschio dalla femmina, mandando il primo al luogo donde si dovea riportare la nuova. Quando voleva spedirsi, se li attaccava la lettera, e si lasciava libero. L'uccello ritornava subito presso la femmina. Il sig. Buffon descrive il *Piccione Messaggero di Willulgas*, citando questi due ultimi viaggiatori. Aggiunge che si potrebbe ottenere lo stesso servizio da tutte le

altre colombe, usando il metodo che si pratica al Cairo. Vi è pure esempio di altri uccelli, che addestrati in diverso modo, hanno servito all'uso medesimo. Il sig. di Longepierre commentando questo luogo, parla delle *Cornacchie messaggieri*.

ODE XII. V. 12. *Trista rondine ciarliera?*

Gli antichi hanno dato questo epiteto alla rondine. Virgilio ha detto -- *Garrulam hirundinem* -- Georgic. L. IV. v. 307.

V. 5., e 6. *O la lingua ch'io ti svelle* -- Come Tereo -- Gli orrendi casi di Tereo, Filomela, e Progne, e la loro trasmutazione in uccelli sono abbastanza conosciuti nelle favole. Questo passo d'Anacreonte è notabile, perchè s'accorda con quelli di altri antichi scrittori, e specialmente greci, i quali portano un'opinione diversa da Ovidio, cioè che non già Progne, ma Filomela fosse cambiata in rondine.

ODE XIII. V. 1. ad 4. Diodoro Siculo (Lib. 3. cap. 58. e 59) dice che Cibele figliuola di Meone re di Frigia s'innamorò di Atti, e ne rimase incinta; ritornata presso suo padre, ed avendo avuto costui notizia del fallo commesso, fece uccidere Atti e lo lasciò insepolto. Cibele ne fu sì dolente, che furiosa errò per le campagne, gittando gran gridi. Sallustio il filosofo (de Diis, et Mundo cap. 4.) fa un altro racconto: *Quodsi alia etiam fabula* (dic' egli) *enarranda est; deorum matrem, Attidem apud fluvium Gallum commorantem intuitam, ferunt cupidine exarsisse, illique stellato*

pileo imposito, in posterum una secum habuisse: Attis Nympham deperiens, neglecta deorum matre, cum Nympha consuescebat, deorum mater cum ad insaniam adegit, qui abscissa genitalia apud Nympham dereliquit, reversusque illi operam dabat. L'imperatore Giuliano (Orat. 5.) dice lo stesso anche più lungamente, e questi due scrittori credono nascose sotto il velame di tal favola grandi verità filosofiche. Catullo in una delle sue poesie (Epig. 63.) parla del furore di Atti, e della sua mutilazione, ma con circostanze interamente diverse. Sarebbe inutile il recare qui tutto quello che si è variamente scritto dagli antichi sulla favola di Atti. Basti solamente l' avere mostrato, che alcuni parlano del furore di Cibele, quando non era annoverata tra gli Dei, ed altri del furore di Atti. Di quale di questi due furori ha inteso parlare Anacreonte? Secondo la lezione comune parla del furore di Atti. Vi ha nel testo: *Οἱ μὲν καλὴν Κυβήβην Τὸν ἡμίθνηλον Ἀττιν* - *Ἐν ὕρσειν βοῶντα* - *Λέγουσιν ἐκμανῆναι* *Dicunt in furorem - actum* - Bastero, Paw, ed altri eruditi hanno sostenuta la lezione, e si sono appoggiati ai luoghi di Giuliano, e di Sallustio il filosofo che noi abbiamo recati. Ma Bentlejo (in Epistol. ad Franc. Gaconium) crede che si tratti del furore di Cibele, e si riporta interamente a quello che ne scrive Diodoro. Quindi interpreta che la parola *καλὴ* non debba spiegarsi per *alma*, ma per *bella*, e la parola *ἡμίθνηλος* non debba intendersi per *mutilato*, ma significhi una persona che abbia le membra, e la beltà femminile.

Siccome poi la lettura del testo è contraria alla sua spiegazione, corregge l'ultima parola del v. 3, ed invece di *βοῶντα*, legge *βοῶσαν*. Con questa correzione spiega i primi tre versi dell'ode nel modo seguente: *Alii dicunt formosam Cybelem, in montibus pulchrum Attim invocantem, insaniisse*. Se questa controversia dovesse decidersi per l'autorità del nome, quella del Bantlejo supererebbe tutte le altre. Ma vi sono troppe ragioni in contrario. Perché contro la fede de' codici, e senza necessità alcuna si vuol correggere il testo, quando la lezione comune è appoggiata pure a quello che gli antichi hanno scritto? Nè la correzione basta a far scomparire il senso primiero. L'articolo aggiunto al nome di Atti, mostra essere lui il soggetto della enunciazione, come ha bene osservato il Bastero. Inoltre la parola *μηδουλis* non può essere adoperata a significar bellezza, ma ad indicare o un uomo mutilato, o un uomo effeminato. L'argomento dell'ode, ed il carattere del poeta, non permettono di pensare che abbia voluto rimproverare l'effeminatezza ad Atti. Parla adunque evidentemente della sua evirazione, come appunto Virgilio ha detto (*Æn. Lib. IV. v. 215.*) *Semivirum*; ed è così ch'oltre al Paw, ed al Bastero, ha spiegata l'Einsio questa parola di Anacreonte (ad Ovid. *Heroid. IV. 48.*). Finalmente i versi di Catullo confermano maggiormente questa opinione. I suoi espositori hanno avvertito, che l'idea ne sia presa da qualche poeta greco, ed Achille Stazio osserva che le idee di Catullo somigliano ai

primi versi di Anacreonte. Anche il Doering commentando il verso di Catullo:

Stimulatus ubi (Attis) furenti rabie.

Si riporta al quarto verso di quest'ode di Anacreonte, nel quale si trovano quasi le medesime espressioni. Quindi noi non dubitiamo che si debba seguire la lezione comune, come lodevolmente ha fatto il traduttore.

ODE XIV. V. 5., e 6. *Egli allora prende l'arco -- E saette più di mille --* Il testo dice -- *Protinus arcum tollens, et auream pharetram* -- Può significare che prese la faretra, e l'adattò ai suoi omeri, perchè Cupido non sempre la portava. Possono pure le parole del poeta interpretarsi strali, come ha fatto il traduttore. Si sa la differenza che facevano gli antichi fra gli strali di oro, e di piombo, e che i primi avevano forza di accendere d'amore. Anacreonte esprime la faretra con elegante figura. Qualunque interpretazione voglia scegliersi, è sempre inopportuna l'idea del sig. Paw, il quale da questa espressione, e da altre che va cercando nell'ode, raccoglie che non appartenga ad Anacreonte. È più ridicolo ancora che in vece di ammirare la bellezza dell'ultimo sentimento, lo trovi troppo sottile, e se ne valga come di un argomento a confermare la sua congettura.

ODE XV. V. 1., e 2. *Non mi curo del tesoro -- Per cui Gige sentì affanni --* Il testo propriamente dice -- *Non mi curo delle ricchezze di quel*

Gige re de' Sardi — Sardi capitale della Lidia era tanto ricca che passò per questo in proverbio. Gige ne fu re, ed è di lui che si racconta, che da Apollo fu giudicato meno felice di un povero Arcade.

V. 9., e 10. *Quel ch' è d' oggi è cura mia — Il doman chi sa qual sia.* — Questo sentimento è stato imitato da Orazio:

*Quis scit an adjiciant hodiernæ crastina summa
Tempora Dii superi?* (C. L. IV. 7. 17.)

V. 11., e seg. sino al fine. Quest' ode si trova nel secondo libro dell' Antologia, ma senza gli ultimi cinque versi, che Stefano ha osservati in un solo codice, e che sono omessi in tutti gli altri. Esistono tuttavia nel codice vaticano. Molti dotti hanno pensato che i versi siano stati aggiunti, cosa che sembra verisimile pel loro tenore. Paw è dello stesso avviso, ma, al suo solito, congettura che l' intera ode sia di un poeta poco felice, e che qualche giudizio grammatico vi ha tolti gli ultimi versi come peggiori degli altri. Per altro sembra che Virgilio gli abbia avuti in vista nel Copa dicendo:

Pone merum et talos.

Pereat qui crastina curet:

Mors aurem vellens, vivite, ait, venio.

ODE XVI. V. 1., 2., e 3. *Tu le pugne Tebaiche Le Frigie quegli ha fatte* — *Illustri* — Vi ha nel greco — *Tu dici le guerre di Tebe* — Nella prima ode vi ha pure: *Voglio dire degli Atridi* — I commentatori raccolgono da questi due luoghi, che è falso quanto asseriscono Strabone ed Eustazio che il

verbo *ἀγαν* *dire* non possa impiegarsi nel sublime. Essi fanno la medesima osservazione quanto, alla parola latina, e citano il luogo di Orazio nell' arte poetica che traduce, e loda il primo verso dell' Odissea di Omero -- *Dic mihi Musa virum* -- Quantunque questa osservazione sia vera, pure bisogna convenire che all' altezza del poema epico convenga meglio la parola *cantare*, che *dire*. Della prima parola si sono serviti Virgilio, il Tasso, e l' Ariosto. Omero maestro di tutti si serve della parola *cantare* nell' Iliade, facendo un magnifico esordio quale si esigeva la dignità dell' argomento; e di *dire* nell' Odissea, poema che ha un argomento meno sublime. Orazio loda la modestia del proemio di Omero, contrapponendolo al proemio presuntuoso di un poeta de' suoi tempi, che promettea più che l' Iliade, e l' Odissea unite insieme. Del resto la riguarda come parola non adattata al sublime, poichè aggiunge, che Omero cercava saviamente di tirare non già il fumo dalla luce, ma dalla luce il fumo. Per le pugne tebaiche s' intende la guerra dei sette contro Tebe; per le frigie l' assedio di Troja. È stato avvertito ancora dagl' interpreti che l' espressione di cui Anacreonte si serve significa propriamente i gridi dei frigj, perchè con grandi gridi, secondo l' espressione d' Omero, questi popoli si movevano alla guerra. I greci serbavano al contrario un profondo silenzio.

ODE XVII. Quest' ode è riportata da Aulo Gelio L. XIX. c. 9. il quale dice che fu cantata ad un

pranzo in cui egli si trovava. È riportata pure nel Florilegio, e nel codice vaticano, e nel modo che qui si vede, onde malamente Pietro Crinito (L. IX. c. 12.) l'ha congiunta coll'ode XV. Il sig. Paw preferendo il suo giudizio all' autorità irrefragabile di Gellio pretende nella sua prefazione che non si deve per poco crederla d' Anacreonte. Pare che qui Anacreonte abbia avuto in mira quello che Omero fa scolpire da Vulcano nello scudo d' Achile.

V. 8. *Io non vo' che vi scolpisca*. L' arte di cisellare è attribuita a Fidia, ma ciò deve intendersi della somma perfezione che acquistò fra le sue mani. Quest' ode basta a provarne l' invenzione più antica. Vedasi a questo proposito la Dissertazione ultimamente stampata dal professore Ciampi *sull' antica Toreutica*.

ODE XVIII. Le Fevre, e Fischer negano che sia quest' ode d' Anacreonte pel modo con cui è scritta.

V. 1. *Una tazza industrie fabro* -- Vi ha nel testo: *ἄρτιον* -- *Ars bella*. Alcuni hanno sostenuto questa lezione, spiegando che per lodare l' artefice si sia detto enfaticamente l' arte stessa. Ma meglio hanno pensato coloro che giudicandolo un errore hanno letto *καλὸν ἄρτιον*. Il traduttore ha seguita questa correzione.

V. 3., e 4. -- *Atta fiammela ai conviti*, -- *Della grata primavera* -- Questi versi, ed i seguenti hanno dato luogo a varie correzioni. Il sig. le Fevre specialmente ha creduto i versi greci 10. ed 11. interamente corrotti. È inutile l' andar dicendo tutto

le congetture che si son fatte, e che si sono più o meno seguite nelle versioni. Noi aggiungeremo solamente qui l'opinione di Gisberto Cupero, che difende la lezione comune, e che ci sembra meritevole di qualche attenzione — *Venus μύστις νόματος Anacreontis: licet ejus sensum nequaquam perceperit interpres, et Faber Tranquillus, vir acerrimi ingenii, locum putaverit esse hiulcum, et abruptum. Poeta poculum sibi celandum describit jubetque in eo effingi ver, rosas, commessationem; removel autem τιλιτάς, quae ad expiationem scelerum pertinent, tristemque mortis, et suppliciorum imaginem continent; deinde mandat ut Διός γόνον Bacchum pingat, quia scilicet*

Μύστυς νόματος ἡ Κύπρις

Τρυφαιῆς κροτῶσα.

Il est Venus hymæneus plaudens, vel nuptiis delectata, est mysta vini, initiata Baccho, sive sacrata Bacchi: utque hic νόμα, absolute de vino, ita et latex Virgilio usurpatur, Dixit, et in mensa laticum libavit m.

V. 18., e 19. *E Cupido devi far le Grazie, ma senz' armi* -- Cupido, come abbiamo detto all'ode XIV., non sempre portava l'arco, e la faretra; e qualche volta la deponeva, e trattava la lira.

V. ultimo. *Purchè Febo non vi sia* -- Allude manifestamente alla favola di Giacinto. Bastero crede che il poeta dica che se vi resta spazio si scolpisca pure Febo colla lira, e che scolpisca i fanciulli, nel caso che non vi resti spazio per dipingere

Apollo cantando sulla cetra. Il vero, e giusto senso di questo verso è quello datogli dal Barnes, e seguito dal traduttore.

ODE XIX. Quest' ode, dice il sig. Longepierre, è d' un carattere singolare, e forse è fatta per capriccio ed estemporaneamente. Nonno ha detto che la Luna munge la luce del Sole.

ODE XX. V. 2. *Di Tantalo la figlia* — Intende parlare di Niobe, che visti tutti i suoi figliuoli uccisi a colpi di frecce da Apollo, e da Diana, rimase impietrita.

V. 4. *Di Pandion la famiglia* — Veggansi quello che abbiamo detto nelle note all' ode XVIII. sopra Progne, e Filomela figlie di Pandione re di Atene.

V. 7., e seg. In Ateneo pare che ad Anacreonte si attribuisca una canzone da tavola che ha presso a poco le stesse idee. Eccola secondo la versione del Barnes

*Utinam lyra pulchra sim eburnea,
Et me pulchri pueri gestent ad Bacchi chorum.
Utinam ignis - expers pulchrum sim ingens vas
aureum,
Et me pulchra famina portet purum adhibens
animum.*

Con tutto ciò il sig. Paw riguarda tutti i sentimenti di quest' ode come parto di povero ingegno. Altri ne lodano la bellezza. Noi abbiamo in generale espressa la nostra opinione contro la facilità di dar giudizi severi senza alcun fondamento. Questa osservazione è specialmente applicabile alla presente ode.

ODE XXI V. 3. *Che voù berla tutt' a un fiato*

Nel verso secondo del testo vi è la parola ἀμυσι δμυσις, esprime, come spiega Esichio, συνεχης πίσις, cioè il bere l'intera coppa tutt' ad un fiato. In questo senso impiega pure la medesima parola Anacreonte nell' ode XXXI v. 2., ove poco esattamente alcuni interpreti hanno tradotto: — *plenis poculis* — Plutarco annunzia che bevendo in questo modo si cadeva più facilmente nell' ubbriachezza. Vi ha chi crede che questa parola serva ad esprimere qualunque coppa più grande dell'ordinaria, che i convitati bevano a gara tutt' ad un tratto, e senza alcuna interruzione per prender fiato. Orazio ha detto L. I. carm. 36. v. 13., e 14.

Neu multi Damalis meri

Bassum Threicià vincat amystide.

Chiama tracio questo modo di bere, seguendo Callimaco (presso Aten. Lib. XI. Dipn.) perchè i Traci erano dediti al vino. L'opinione di coloro che credono che ciò nasca perchè questa gara di bere sia un uso pervenuto dai Traci, non poggia ad alcun fondamento.

V. 4., e 5. *Per temprar l'ardente sete -- Che il bevuto mi destò --* La parola χαύματος che è nel testo viene spiegata male da alcuni interpreti per il calore del Sole. È il caldo del vino, come il sig. Paw ha benissimo osservato, che il poeta scherzando e seguendo l'uso de' bevitori, vuole estinguere con bere più largamente. Lo stesso sig. Paw avverte opportunamente che questo combina con quello che esprime dopo sulla corona, che secondo la idee

*degli antichi serviva a temperare gli effetti del vino, non già il caldo del sole.

V. 6., e 7. *Di quei vaghi, e freschi fiori - Fate a me nuova corona* - La lezione comune è: Δότε δ' ἀνθέων ἐπέως *Datemi i fiori di quello cioè di Lico*. Il sig. le Fevre ha ben corretto ἐπέως *Datemi di questi fiori*; come se il poeta gli indicasse col dito chiedendoli. Questa correzione adottata da altri eruditi è la seguita dal traduttore.

V. 10., e 11. *Ma l'ardor di tanti amori - Come mai tempererò?* - Molti hanno tradotto: *Il fuoco del mio amore non esce fuori* - ovvero: *Io lo rinchiudo nel cuore* - *Corde premo*. Il vero senso è quello che si è dato a questi versi da Stefano, e da Paw - *Æstum vero amorum quo corde tego?* ovvero: *Quo corde dissipo?* Ed il traduttore ha espressa elegantemente una tale idea.

ODE XXII. Vi è qualche varietà nella lezione, ma che non altera il senso. Nel primo verso la diversità sarebbe un poco più importante, leggendo alcuni: *Siedi all' ombra di Batillo* - Se non fosse questo un error manifesto dell' amanuense che invece di Βαθύλλης ha scritto Βαθύλλας.

V. 7., e 8. *Che con dolce mormorio - Par che inviti a riposar* - L' espressione greca è bellissima - Una fontana dalla quale scorre la persuasione. Simile immagine non può essere espressa dalla nostra lingua nel medesimo modo.

ODE XXIII. Non solo il sig. Paw si scaglia contro quest'ode, ma anche il sig. le Fevre e sua figlia non la credono di Anacreonte, perchè qualche frase ne' versi 4., e 5. non è greca. Il Barnes, il Bastero, ed altri dotti hanno difesa con successo la lezione comune, e le parole che vi sono contenute. A noi sembra che sia di Anacreonte non solo pel suo tenore, ma ancora pel senso morale. Enrico Stefano ha osservato opportunamente in questo luogo, che il poeta avea confermato coi fatti i sentimenti da lui espressi, restituendo a Policrate il danaro che costui gli avea mandato in dono. Su di che vedano i leggitori quello che se ne trova detto nella vita.

ODE XXIV. Il sig. le Fevre stima che quest'ode non sia di Anacreonte perchè i numeri non vi sono osservati in alcuni versi, ed in altri se è osservato il numero, vi è negletta la quantità. Il sig. Paw la riguarda pure come di un poeta di poco merito, il Bastero ha cercato di difenderne i versi, e Barnes di correggerne la lezione, riconducendoli colle sue congetture al giusto numero.

ODE XXVI. e XXVII. Il sig. Paw colla solita sua facilità nega che sieno d'Anacreonte queste due odi. Noi già abbiamo spesso notata la smania di certi eruditi i quali vorrebbero togliere anche questi venerabili avanzi all' antichità, ma ora ci sembra poter comprovare la legittimità anche di queste due odi colle seguenti ragioni.

1. Enrico Stefano le ha trovate nei codici da cui ha derivato le sue versioni.

2. Una gran parte di esse si legge nel manoscritto vaticano ch'è una collezione del decimo secolo.

3. Molte sono citate dagli antichi.

4. Appena tre o quattro hanno tali caratteri da meritare d'essere escluse. Tutte le altre scoprono l'autore colle proprie bellezze.

Ora che si dice in contrario? Che non si sono veduti i codici di Stefano; ma la sua testimonianza è grave, e poi v'è sempre il manoscritto vaticano. Che Suida afferma avere Anacreonte scritto in dialetto jonico; ma ciò deve intendersi della maggior parte delle sue poesie e non di tutte. Che sono poco citate dagli antichi; ma alcune vi sono citate, e poi con questo argomento si potrebbe dire che tutti i cinque libri di Anacreonte, se esistessero, non sono suoi. Che spesso non è serbata nè misura nè quantità; ma in primo luogo si sa che miserabile governo hanno fatto gli amanuensi degli antichi, e poi Anacreonte non s'è tenuto strettamente a queste regole. Orazio suo imitatore ed ammiratore, Orazio giudice competente di siffatte cose, che aveva sotto gli occhi le opere di lui, asserisce che esso non aveva sempre serbata la regola del verso — *Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo Anacreonta Telum: — Qui persaepe cava testudine flevit amorem, — Non elaboratum ad pedem.* (Epod. X. - IV. v. 9.).

A questo proposito si possono consultare le due prefazioni del Bastero e del Fischer, che per altro

mancano di giudizio, e quanto dice il Brunck nel suo Anacreonte.

ODE XXVIII. V. 1. *Tu che nell' arte Rodia* -- La lezione di *ρ'οδηνς rosea*, è stata giudiziosamente corretta, e mutata da Stefano in *ρ'οδινς*. Non sarebbe elegante il chiamare la pittura arte rosea, e dall' altra parte può dirsi bene Rodia, poichè tutte le arti, e specialmente la scultura, e la pittura fiorivano in quella isola più che altrove. (Pindaro Olimp. VII v. 90. al 95.) dice che nelle arti Minerva loro aveva conceduto il vincer tutti.

V. 9., e 10. *La delicata pingimi* -- *Sua negra chioma in pria* -- Il sig. di Longepierre ha osservato con moltissimo giudizio che i greci, ed i romani non hanno avuto idee costanti e fisse sul colore che fosse il più bello ne' capelli. Si trovano spesso preferiti i biondi, e di color d'oro. Omero li loda in Achille, Meleagro, Menelao, ed Ulisse. Orfeo ne adorna la chioma di Circe. E generalmente Euripide dice che Amore rimane preso dalla chioma bionda. Virgilio ha detto: *Et flavos crines, et membra decora iuventæ* (Aen. IV. v. 659.). Catullo ha celebrata la chioma aurea di Berenice. Orazio parlando a Pirra dice: *Cui flavam religas comam, simplex munditiis?* (Car. L. I. Od. V v. 4. e 5.) ed altrove chiama biondi Ganimede e Fillide, volendo significare così la loro bellezza (L. IV. C. 4. v. 4., e L. II. C. 4. v. 14.). Potrebbero notarsi qui molti altri luoghi degli antichi, un grandissimo numero de' quali ha con diligenza raccolto il sig. Foscolo nel suo opuscolo sulla

chioma di Berenice (Consid. XI. pag. 204.). Ma non è raro il trovar lodata in preferenza la chioma nera come fa qui Anacreonte. Così Pindaro descrive Evadne *Παῖδα ἰσθόστρυχον nigri capillis*. Ed Orazio che abbiamo veduto già lodatore delle chiome bionde loda Lico per le chiome nere: (L. I. Od. 32) *Et Lycum, nigris oculis, nigroque — Crine decorum*. E nella poetica v. 37. *Spectandum nigris oculis, nigroque capillo*. Bello è anche il passo di Longo: *La Cloe agguagliava i capegli di Dafni, perchè erano neri, alle coccole della mortella*. Noi crediamo opportuno a confermare le cose già dette di trascrivere qui un luogo di Pietro Gillio (De Bosp. Thracio Lib. II. cap. 12.). *Laus comæ apud antiquos erat rufus color. Sed comædia post, hunc in malam partem vertit*. Da un luogo di Giuvenale nella satira VI., e di Marziale Lib. V. ep. 65. hanno alcuni voluto raccogliere che in quel tempo si attribuiva la chioma bionda alle meretrici, e la nera alle matrone. (Vedi Joseph. Laurent in lib. de adulteris, et meretricibus cap. 111.). Anacreonte in quest'ode nel v. 7. dà alla sua bella i capelli neri. Nel verso undecimo li chiama violacei. In quel verso erroneamente Stefano, e le Fevre cambiando la lezione comune — *ὑπὸ πορφύραις χαίταις* leggono in una sola parola: *ὑποπορφύραις*, *subpurpuros*. Ci sembra che la lezione comune non debba essere alterata. Ma questo non fa contraddizione alcuna. La voce *violacei*, significa capelli neri, o negreggianti: Teocrito ha detto: *et viola nigra est, et inscripta hyacinthus*, e Virgilio: *Et nigra violæ*

sunt, et vaccinia nigra. In questo senso deve essere intesa una parte de' luoghi degli antichi che parlano di capelli neri, e specialmente il v. 7. di Anacreonte, come pure la parola impiegata dal traduttore.

V. 11., e 12. *E se pur tanto esprimere - Dato alla cera sia*. I greci dipingevano colla cera ogni sorta di colori. Di qui l'encausto, e le pitture encaustiche. Anacreonte adopera un modo di dire consimile nell'ode XLIX.

V. 19. *Le ciglia non si tocchino*, ed i versi seguenti fino al 22. Era questa riguardata come una bellezza dagli antichi. Il sig. di Longepierre ha citato a questo proposito un luogo di Teocrito, ed un altro di Petronio. Egli avverte che quando la natura non avea data questa bellezza vi si suppliva coll'arte, e cita un luogo di Ovidio (de Arte am. Lib. III.) *Arte supercilii confinia nuda repletis*.

V. 23., e 24. *Al giro delle palpebre - Negro il color darai* - Sulla vera intelligenza di questo luogo vi è quistione fra gl'interpreti. Possono vedersi le osservazioni di Enrico Stefano, e quelle della signora le Fevre; queste ultime sembrano le più probabili, ed il traduttore le ha seguite. È inutile far parola del color nero che il poeta richiede. È notissimo che gli antichi riguardavano questa come una bellezza nella parte del corpo che qui si esprime.

V. 26. *Gli occhi quali a lei splendano* - e seguenti fino al verso 30. Il testo dice: *occhi di fuoco ardenti*. Il vero senso di tali espressioni è felicemente espresso dal traduttore col dire che l'artefice

gli faccia di fuoco come risplendono alla sua bella.
Ovidio ha così esposto la medesima idea:

Argutos habuit radians ut sidus ocellos.

V. 35., e 36. *Persuasion che vincere* - *Sa ogni animo più scabro.* - Gli antichi ricordando la persuasione, hanno parlato sempre delle labbra, nelle quali siede. Il signor di Longepierre cita in questa occasione un bel luogo nel lib. VII. dell' Antol., ove si dice: - Voi avete la bellezza di Venere, e la bocca della Persuasione - È per questo che a Venere si è associato Mercurio. Questo Dio che fa discorsi eloquenti, è unito a Venere, che persuade colla sola bellezza delle labbra. Orazio ha detto: *Fervidus tecum puer, et solutis - Gratia zonis, properentque Nymphæ - Et parum comis sine te Juventas - Mercuriusque* (Hor. Lib. I. od. 30.)

V. 37. *L' invito al dolce bacio* - Questo luogo è spiegato dai commentatori per le labbra che siano come rilevate e disposte a baciare. Si cita a questo proposito un luogo di Lampridio, e le spiegazioni di Casaubono, e di Salmasio.

V. 39. *Volin fra il collo candido* - Vi ha nel testo: *Bianco come il marmo di Paro.* - È una similitudine spesso usata dai poeti. Pindaro (Nem. IV. v. 131) chiama un inno *Στάλαν θέμεν Παρίου - λίθου λευκοτέραν* - *Columnam Pario marmore candidiorem* - Orazio ha detto: (Carm. L. I. c. 19. v. 5., e 6.) *Urit me Glycerea nitor - Splendens Pario marmore purius* - Seneca (Hippol. 797.) ha copiato questo verso:

Lucebit Pario marmore clarius.

V. 53., e 54. *E tu già già, nè illudomi -- O
cera parlerai* -- Petrarca pare avere imitato questo
luogo :

*Io dico ella è ben dessa ancora in vita,
E in don le chaggio sua dolce favella.*

ODE XXIX. V. 5., 6., e 7. *Di fuori emula al
Sole - Pingi la chioma morbida - Di dentro a
le viole* - Noi rimettiamo il lettore all'osservazione
fatta sull'ode precedente. Indica qui il poeta quel
colore fra il nero, e l'aureo, di cui abbiamo già
parlato, ossia di porpora affumata, e mischiata di
nero, che è il narciso dei greci - Il Foscolo conget-
tura che l'espressione di Propertio *fulva coma*, os-
sia la *chioma leonina* sia questa; cosa che noi non
ardiremo di asserire. Gli espositori hanno notato che
Omero loda un colore simile, quando chiama i bei
capelli, simili al fiore del giacinto, e che Eunapio
descrivendo i capelli di Amore li dice neri, e dora-
ti. Essi notano pure opportunamente un luogo di
Ovidio (Amor. L. I. el. 14.). *Nec tamen ater erat,
nec erat (color) aureus illis - Sed, quamvis neu-
ter, mixtus uterque color*. Enrico Stefano ne in-
terpetra così le parole di Orazio: *Myrrheum crinem*
(L. III. c. 14. v. 21.). Ma questo è un error ma-
nifesto, perchè il poeta parla in quel luogo di un
unguento di mirra, col quale si ungevano i capelli.
Anacreonte ha con somma eleganza espressa la do-
ratura de' capelli verso la fine colla parola *ῥιζώσας*
solis ortum, et auroram referentes.

V. 8., e 9. *Lascia pure ai ricciolini -- Mollicelli libertini* -- L'epiteto di ἀπαλδς che i latini esprimono *molles*, è proprio dei bei capelli, è usato fra gli altri da Omero e Teocrito, ed è conceduto da Anacreonte anche alla sua bella nell'ode precedente. Il signor Longepierre reca alcuni passi di Petronio e di Apulejo consimili, e specialmente uno di quest'ultimo nel secondo libro delle *Milesiache*: *Jamque primum crines uberrimi, prolixique, et sensim intorti per divina colla passive dispersi molliter fluebant*. I capelli ricci sono talvolta lodati dagli antichi, e talvolta no; onde Marziale:

mollesque flagellent

Colla comæ; tortas non amo, Flacce, comas

V. 14., e 15. *In bell' arco, e più ceruleo -- Che non è quel de' Dragoni* -- Κυανωτέρη δρακόντων. Il color cianeo è lo stesso che il ceruleo; nulladimeno con questo si indica un colore misto di nero, e ceruleo, come è alcune volte un certo colore del mare. In questo senso il dragone è detto ceruleo. Il colore dei serpenti è anche più cupo, ed è come lo describe Omero un colore nero pieno di fuoco. Dicendo Anacreonte che il colore de' sopraccigli sia anche più ceruleo di quello dei dragoni, si vede che lo vuole nero. Mad. Dacier ha tradotto: *Sopraccigli più neri dell' ebano* -- Ma meglio ha fatto il nostro traduttore, conservando le parole stesse del testo.

V. 16. *E le nere sue pupille* con quel che segue. Come nell'ode precedente vuole Anacreonte, che negli occhi della sua bella vi sia misto il pregio

di Minerva e quel di Venere, vuole qui che 'agli occhi di Batillo sia unito il fiero di Marte, colla serenità di Citerèa. Un epigramma dell' Antologia dà la sede della speranza negli occhi; ma chi volesse ad ogni verso di Anacreonte notare tutte le bellezze farebbe un commento assai lungo.

V. 24., 25., e 26. *Le sue fresche rosee gote - Di lanugine m' infiora - Come pomo colto allora.* Platone parlando di Critone, e volendolo lodare cita un verso di Omero che dice: *gratissima è la lanugine della prima età.*

V. 27., 28., e 29. *Quanto più per te si puote - Su vi spargi quel rossore - Da cui tingesi il pudore.* - Platone nel Carmide parlando di questo giovinetto dice: *Cum erubisset Charmides, pulchrior apparuit. Verecundia enim illa ipsius aetatem decebat.* È simile il sentimento che esprime qui Anacreonte:

V. 40., e 41. *D' Erme il petto, e le gemelle - Mani a lui fa svelte e snelle* - Madamigella le Fevre non sa intendere perchè Anacreonte conceda questi pregi di Mercurio a Batillo. Il sig. de Longepierre pensa che il Dio dell' eloquenza aver debba stomaco e mani belle, essendo tali qualità assai necessarie ad un uomo eloquente. Ma a noi pare che un luogo di Orazio possa dar qualche lume. Egli nell' ode X. Lib. I. comincia così a lodare Mercurio: *Mercuri facunde, nepos Atlantis - Qui feros cultus hominum recentum - Voce formasti catus, et decoræ - More palestræ:* Lucano. (Phars. IX. 661.) lo chiama *Auctor liquide*

palestræ, ed è perciò che nei ginnasj era messa la sua statua unita a quella d' Ercole, e che in una iscrizione greca (Mustoxidi Illustr. Corcirese T. II.) il nome di tutti e due si legge formante un solo. La palestra rende il corpo più svelto e decente, e tale appare nelle statue ancora Mercurio, e tale lo fingevano gli artefici antichi, come dice Galeno (in Protrepico) *ut Juvenem formosum sine fuco, aut aliquo comptu, vultu hilari, atque acribus oculis*. L' esercizio diminuisce il ventre, fa il corpo pieghevole, e robusto, e gli dà certa eleganza e simmetria. Aristotele nella retorica definisce la bellezza dei giovani maschi idoneità del corpo ai lavori, al corso, alla forza, e l' avere l' aspetto giocondo ed atto ad ispirare la voluttà.

ODE XXX. Poichè abbiamo riportate tante censure del sig. Paw, riportiamo la lode ch'egli dà a quest'ode: *Odarium elegans, et in quo nihil est quod reprehendi possit.*

ODE XXXI. V. 3. *Voglio sì voglio impazzir.* Il testo greco dice: *voglio divenir furioso*: Il nostro traduttore e molti altri giudiziosi spiegano *impazzire*, ed osservano che Orazio usa nel medesimo senso *furere et insanire*:

V. 5. *Ad Oreste, ad Alcmeone* — Oreste figliuolo di Agamennone, e di Clitennestra, ed Alcmeone figlio di Anfiraio, e di Erifile divennero furiosi per avere uccise le loro madri. Il poeta chiama qui Oreste *dai bianchi piedi*. Anacreonte è il solo che

gli abbia data questa denominazione la quale non si può facilmente spiegare. Alcuni hanno creduto che abbia voluto esprimere i coturni bianchi dell'attore che rappresentava Oreste. Questa congettura non ha alcun fondamento. Altri pensano che lo abbia così chiamato perchè gli eroi, e l'eroine camminavano quasi a piedi nudi, e che in conseguenza Oreste sia chiamato λευόπους, come Omero chiama Tetide ἀργίπεδα. Vi ha chi crede che *piedi bianchi* siano in questo luogo lo stesso che *piedi nudi*, e che servano a spiegare meglio il furore di Oreste, poichè è proprio degli uomini furiosi il correre a piedi nudi. Si cita in prova di questa congettura un luogo di Giuvenale, ove chiama i *discalceati*, uomini a piedi bianchi, ed un luogo di Euripide, Βάχαις σὺν λευόποσιν. Il signor Paw senza fondamento alcuno invece di λευόπους, legge λυκαίρας, spiegando: *Cui mens fuit aperta, et bona; cui pectus fuit candidum*, e riferendolo all'amicizia di Pilade. Ma oltrecchè la correzione è arbitraria, il senso che vorrebbe darle è straniero al contesto, ed all'argomento dell'ode. Altri finalmente hanno congetturato che λευόπους, come ἀργίπους possano significare tanto il candore quanto la celerità de' piedi. Questa spiegazione, sembra la più verisimile. E probabile che Anacreonte abbia voluto esprimere gli errori di Oreste, che agitato dalle furie, percorse quasi tutta la Grecia.

V. 6., al 9. *Del materno sangue intrisi* — Ed io che nessuno uccisi — Tracannando il vin vermiglio — Impazzire non potrò? — Il testo greco

mostra chiaramente che Anacreonte abbia contrapposto con grazia il sangue, che versarono Oreste ed Alcmeone, al vino pur rosso ch'egli bevea. Il traduttore ci ha conservato questo tratto nella sua versione.

V. 10. sino al verso 14. Ifito figlio di Eurito e di Antiope, re di Ecalia, fu ucciso da Ercole, il quale poi divenuto furioso, si valse della faretra e dell'arco d'Ifito per uccidere sua moglie Megara figlia di Creonte re di Tebe, ed i figliuoli che aveva avuto da lei.

V. 14. *Impazziva Ajace, il brando - Collo scudo insieme vibrando.* - Ajace Telamonio aveva lo scudo più grande che fosse nell'armata de' Greci. Era di sette pelli di bue tutte intiere, e l'una sull'altra. Pretendendo le armi di Achille, e vedendosi preferito Ulisse, divenne furioso e si uccise.

V. 16. *Triste don del forte Ettorre.* - Avendo combattuto Ajace con Ettore, e volendo questi eroi rendersi una testimonianza vicendevole del loro valore, si fecero dei doni. Ettore ricevette un cinto che servì poi ad attaccare il suo cadavere al carro di Achille, ed Ajace ebbe in dono una spada colla quale si uccise.

Verso ultimo. *Voglio sì, voglio impazzire* - Lo ha imitato Orazio (Lib. II. Od. 7. v. 26. e 27.)

. . . non ego sanius

Bacchabor Edonis: recepto

Dulce mihi furere est amico.

Il sig. Paw si scaglia contro il sentimento di quest'ode, e non la crede di Anacreonte. A suo giudizio i furori di Oreste, di Alcmeone, di Ercole, e di

Anace non hanno nulla che fare col bere, e dall' avere i primi due ucciso le madri, il terzo la moglie, e il quarto privato di vita se stesso, egli pensa che non possa trarsi la conseguenza che sia bene il cadere nell'ebrietà. Ma il poeta parla d' uomini attaccati da pazzia, e furore, ed esponendone gli esempj ed i diversi generi, dice che egli pure vuole impazzire, ma bevendo. Il sentimento è bellissimo, e degno di Anacreonte, anzi nel modo con cui è condotto ha molta somiglianza con quello che in materia assai diversa ha seguito Orazio nella sua prima ode del Lib. I.

ODE XXXII. V. 3., e 4. *Se del mare tutte l'onde - Ti fidasti di contare* - Alcuni invece di *Εἰ κυματῶδες ἔνυσεν*, leggono: *Εἰ ἡμαθῶδες ἔνυσεν* - *Le arene del mare* - Si può seguire l'uno e l'altro senso.

V. 9., 11., e 12 . . . *da Corinto -- Perchè quel del suolo Acaio -- Delle belle è il semenzajo.* Corinto città dell' Acaja era celebre per le sue cortigiane. Tutti gl' interpreti citano il luogo notissimo di Strabone a quel proposito (L. VIII.), e tutti parlano della loro opulenza, e del prezzo eccessivo ch' esse mettevano ai loro favori, donde poi nacque fra i greci il proverbio: *Non è dato a ciascuno di far vela a Corinto.*

V. 18. *Tu che dici? Sempre amori?* - Gl' interpreti hanno avvertito che il testo greco qui è corrotto, e che *ἡμεῖς* che è l' ultima parola del verso non è conveniente nè alla sua misura, nè al

sensò. Enrico Stefano dice, che sostituendo a questa parola quella di *καρωθεΐς* si ha una espressione più comoda pel metro, ma non pel senso, e conchiude che non è facile di indovinare la vera lezione. Bastero toglie alla lezione comune un solo jota, e corregge: *τί φής; ἀσλ. κηρῶ θεΐς* *quid ais? assidue in cera pone*. Il sig. le Fevre congettura che debba leggersi: *τί φής; τόσους ἔρωτας* - *quid ais? tantumne amorum?* Il signor Barnes legge: *τί φής; ἀσλ' κ' ἔρωτες*; Quest' ultima lezione è stata seguita dal traduttore.

V. 21., 22., e 23. *Creta ricca n' celebrati* - *Son d' Amor gli alti misteri* - *Nelle cento sue cittati?* - Il testo dice: *omnia in se habentis Cretæ*. Vanamente alcuni hanno spiegato questo luogo come se il poeta volesse dire che l'isola fornisse altrettanti soggetti d'amore, quanti tutti i luoghi di cui avea parlato. Peggio ancora altri hanno applicato queste parole ad amori di ogni genere coltivati in Creta. Il solo senso ragionevole è quello seguito dal traduttore, che si riferisce all'abbondanza, e ricchezza dell'isola, e che egli ha spiegato felicemente con una sola parola. Quello che segue ha dato pure luogo a varie interpretazioni. Chi lo intende de' tempj di Venere, e di Amore nell'isola, chi delle avventure amorose che in essa sono accadute, e chi di una passione, che la decenza impedisce di esprimere da Creta passata nel resto della Grecia. Il traduttore ha nella sua versione conseguito il giusto senso, e lo ha bene espresso. Il signor le Fevre non crede quest'ode di Anacreonte: *Ἦα, ὁδε*

hominis est plane recentioris, et sane ineptissimi. Certe Anacreonte plane indigna. Il sig. Paw la toglie pure dal numero delle poesie di Anacreonte; ma sembra che questi giudizi sian stati dati senza alcun fondamento.

ODE XXXIII. Quest' ode sicuramente non può esser tolta ad Anacreonte, perchè è di una semplicità, e di una bellezza ammirabile. Il sig. le Fevre lo riconosce. Nulladimeno è offeso dall' ultima parola dell' ode. *Sed illum postremum verbum ἐκβῆσαι notæ recentioris esse putarim.* Ma Barnes ha comprovata con idonei argomenti tale espressione.

V. 22., e 23. *Or qual petto mai si trova — Che albergar possa tal cova?* — Vi ha nel testo: *Qual fine avrà questo dunque? Perchè io non posso dir tanti amori?* — Vi ha chi difende questa lezione, dandole un senso congruo, ma il comune degl' interpreti non vedendovi un significato sicuro, ha creduto doversi leggere in altro modo. Salmasio leggendo l' ultima parola ἐκβῆσαι ha dato questa spiegazione: *Non valeo tantos amores premendo expellere.* Scaligero legge: ἐκτῆσαι *Non valeo tantos amores emancipare, ovvero alienare.* Cornelio Paw propone due congetture. Colla prima legge: ἐκτοβῆσαι. *Non enim valeo tot amores expellere, et foras abigere.* Colla seconda legge: ἐκτῆσαι *Non valeo tot amores recte gestire.* Il traduttore ha presso a-poco seguita quest' ultima lezione che sembra la più naturale, e la più opportuna.

ODE XXXV. Quest' ode riguarda la spiegazione di un quadro, probabilmente fatta a qualche giovanetto. È nota la favola di Europa figliuola di Agénore re di Fenicia rapita da Giove mutatosi in toro.

ODE XXXVI. I primi di questi versi sono stati elegantissimamente imitati da Orazio (Libro III. od. 19.)

V. 1., e 2. *Perch' io impari arguzie, e regole D' oratori a che t' impegni?* — Il testo dice: ἀντιγῶνας, cioè *argutias*, *necessitates*, *argumenta necessaria*. Forse sarebbe meglio leggere ἀκινῆδας poichè i sofismi dei retori sono come spine, dalle quali è difficile lo sbarazzarsi.

V. 3. *Quelle ciarle a nulla giovano* -- Anacreonte adopera la parola λόγῳ, che spesso serve a significare una ciarla, o una favola prolissa, e vana.

V. 6., e 7. *Come io possa insieme all' aurea - Dilettarmi Citerca* -- L' aurea Venere, vuol dire Venere bella. E così anche l' ha chiamata Virgilio. Gli antichi hanno spesso con questo epiteto distinto gli Dei. È per ciò che ad Apollo, e Mercurio danno la verga, e la lira d' oro. Alle volte è un vocabolo di elogio. È in questo senso che si è conceduta da Orazio pure la lira d' oro ad Alceo, e quanto alle donne ne chiama una aurea Orazio (L. I. c. 6. v. 9.) Tibullo ha detto: *aurea anus*. (L. I. el. 6. v. 58.), e l' Heyne ha osservato che questo equivale ad ottima e carissima, cioè era uno dei titoli che gli amanti davano alle belle per adularle.

V. 8., e 9. *Or le chiome incanutite -- Al mio fronte son corone* -- Bellissima idea, e conforme esattamente alla lettera del testo. Si è per solito tradotto dagl' interpreti latini: *cani caput coronant*. Il nostro italiano ha espresso anche più chiaramente questo senso. Non sappiamo perchè la sig. le Fevre, cambiando la lezione ha voluto spiegare: *Poichè io ho una corona sulla testa*. Non si deve senza grande necessità correggere la lezione comune; molto meno quando la correzione diminuisce la bellezza del sentimento.

V. 10. al 13. *L' acqua a me porgi, garzone, -- E il buon sugo della vite -- Mesçi pure, Mesçi pure -- Finchè fuggano le cure*. Pare che questo sentimento di Anacreonte dal verso 8. della versione sino al 13. sia stato imitato da Orazio:

*Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo,
Potamus uncti? Dissipat Euius
Curas edaces: qui puer ocius
Restinguet ardentis Falerni
Pocula prætereunte lympa?*

(Lib. II. od. 11. v. 11., e seg.) Il sig. Paw senza alcuna ragione pare che non attribuisca quest' ode ad Anacreonte.

ODE XXXVII. V. 3., e 4. *Liete spargono le Grazie -- Fresche rose a mani piene* -- Il Regnier pensando che le rose fanno le grazie della

primavera, e non già che le Grazie fanno sorgere le rose, ha tradotto: *Gode il crin di rose ornare Delle Grazie l'alma schiera.* — E Menagio per la stessa ragione ha creduto doversi tradurre: *Gratias suas emittunt rosæ.* — Ma questi dotti sono caduti in errore. Gli antichi hanno finto che le Grazie facessero nascere le rose, perchè tutto il bello viene da loro. La parola *ῥόδον* adoperata dal poeta, significa propriamente *fundere, magna copia emit-tere*, ed il traduttore ha felicemente espressa una tale idea.

V. 14., e 15. *De' mortali la fatica — Splende allera* — S' intende con queste parole il lavoro delle campagne, e la bellezza de' campi coltivati. Con errore alcuni qui hanno inteso lo splendore delle città, e de' tempj in una giornata lucida, e quando sono percossi dal sole.

ODE XXXVIII. V. 3. al 6. *E se poi saltar desio, — L' otre premio di Lico — Io per scettro mi sostegno, — E la ferula a vil tegno.* — D' ordinario gl' interpreti traducono: *Io porto un' otre in luogo di bastone* — Ma non senza errore, poichè il vero sentimento di Anacreonte è quello di portare l' otre in vece del tirso, o dello scettro di Bacco. E ciò dal traduttore si è reso chiaro chiamando l' otre premio di Lico. È manifesto che il poeta ha fatto allusione ad una delle feste di Bacco, di cui ci hanno lasciato memoria Eliano (Var. hist. Lib. II. cap. 41.) e Suida. Invitati dal banditore a suono di tromba, i concorrenti dovevano

bere su di un' otre gonfio, e chi beveva più presto degli altri una quantità stabilita di vino ne aveva in premio un' otre pieno, ed una corona. Vi è un passo di Aristofane (in *Acharnan.*) che illustra quest' uso, ed è citato dal signor le Fevre:

Audite populus, ex ritu patrio Choas

Bibere ad tubam: qui vero ebiberit

Primus, utrem Ctesiphontis accipiet.

Nel qual luogo lo scoliaste, citato pure dal signor le Fevre, dice: *Ponebatur utris inflatus in Choum festo, in quo oportebat bibentes ad certamen stare, et primum bibentem, utpote victorem, accipere utrem. Bibebant vero mensuram instar choi, vel congi.* Può vedersi più minutamente la descrizione di questa festa in Meursio (*Græc. Fer. Lib. I.*) in ἀνθεστηρία. Altre feste ancora simili avevano i greci che si chiamavano ἀσκαλία. Si doveva montare un' otre pieno di vino con un piede. Molti non riuscivano, o cadevano, facendo ridere gli spettatori.

V. 7., e 8. *Chi vuol guerra, a la tenzone - Vada pure* -- La lezione comune varia un poco da quella di Efestione che cita questi versi. Cornelio Paw unisce alla lettura di Efestione qualche cosa, e congetturando che fosse scritta l' ode in tempo di guerra le dà il senso seguente: *Qui pugnare vult, pugnèt -- jam licet enim, et bella est occasio.* Altri hanno inteso in questo verso le risse che accadevano nelle orgie di Bacco, e delle quali è fatta menzione nell' ode 42., e della gara nel bere della quale ha parlato Tibullo (*Lib. III. eleg. 6.*)

Aut si quis vini certamen mite recuset. Queste ultime spiegazioni ripugnano manifestamente a tutto il contesto dell'ode: le aggiunte del sig. Paw sembrano arbitrarie; e in quanto a tutte le altre lezioni variano esse poco fra loro nel senso.

ODE XLI. Il traduttore presenta la versione in due modi. Nell' uno introduce il coro, idea che è stata seguita dal signor Regnier, e che può trovare anche un appoggio alla ripetizione de' primi versi fatta nella fine dell'ode. Nell' altro modo egli traduce senza il coro.

V. 6., e 7. *Connutrito con Amore - Amator di Citera* - Sopra questo consorzio di Bacco, Amore e Venere abbiamo già notato qualche cosa. Ma perchè ricorre frequentemente simile idea fra gli antichi, senza dirne altro noi riporteremo la descrizione di due gemme che fa Gisberto Cupero (in Apoth. Hom.). La prima di esse rappresenta da una parte un fanciullo alato, tenendo dell' uva colla destra. Egli pensa che si sieno voluti unire i due Numi, perchè, come ha detto Terenzio, *sine Cerere et Baccho friget Venus*. Ed è per questo, come osserva, che Achille Tazio chiama il vino *ἔξωτος τρεφόν*, ed ha detto: *νεκρὸν Ἀφροδίτῃ* essere: *Διονύσου δῖχα καὶ Δήμητρος*. È per questo pure che secondo la testimonianza di Luciano intorno al tempio di Guido le viti erano maritate agli alberi. Nell'altra gemma si vede Venere con tre saette nella destra, e la lancia nella sinistra, circondata da una vite carica di uve, che ha una spiga nella sommità. Cupido alato prende in

bocca queste uve, e innanzi a lui siede un altro Cupido senz' ali, che il Cupero crede potere significare l' amor celeste.

V. 8. *Da cui nacque l' ebbrezza* ~ Nel testo vi è la parola *μέθυ* alla quale la sig. Dacier vorrebbe dare una grande lettera per iniziale, poichè Anacreonte in questo luogo, secondo lei, ne fa una divinità. Il signor di Longepierre dice, che Nonno fa menzione di *Methe*, figliuolo di Bacco. Ma questo non è che un modo di dire, i poeti personificando spesso i nomi delle cose, onde il senso è qui quale il porge il traduttore: *L' ebbrezza nasce da Bacco*. E su di ciò riporteremo un passo nobilissimo di Orazio, che degli effetti dell' ebbrietà fa altrettante persone. (Lib. I. od. 18. in fine.)

. *Sava tene cum Bercynthio*

Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui.
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodigia, perlucidior vitro."

Bacco essendo l' inventore del vino, e servendosene gli uomini smoderatamente, avviene che cadano nell' ubbriacchezza, che i greci chiamano *μέθυ* vocabolo derivato da *μέθυ* che i poeti prendono per il vino perchè è quello che ubbriaca (Athen. Lib. X. cap. 12. et ibi Casaub.). Eustazio, ed altri hanno data la stessa indicazione *ἀπὸ τοῦ μεθύειναι*, perchè il vino bevuto smoderatamente turba la mente. Filone Gindeo (Libr. de plantat. Noo) dice che gli antichi cominciavano tutto dalle cose sagre, e che sapevano bene dover far uso decentemente, ed a tempo proprio del vino. Quindi essi espressa la

preghiera, e fatto il sacrificio, avendo la mente pura, e placato il Nume, lieti banchettavano, e bevevano nel tempio stesso, acciò la riverenza del luogo gli allontanasse da ogni eccesso. Aggiunge che da quest' uso diceano molti che derivasse la parola *μῦσιν*, quasi *μῦτὰ τὸ θύειν*, perchè si beveva dopo le cose sacre. Dice pure che secondo altri non solo per questo si era introdotto tal nome, ma ἀπὸ τῆς *μῦθ' ἰσχύος* cioè dal sollievo, e remissione dell' animo, perchè finito il sacrificio in onore degli Dei, credevano potersi abbandonare al bere. Ateneo dice: (Lib. II.) *Ex sacrificio epulum; ex epulo compositio; e computatione petulans comessatio: e commesatione animi impotentia*. Paw non solo crede che quest' ode non sia di Anacreonte, ma la riduce ai soli primi quattordici versi, ed al ver. 1. legge *πρῶμεν*, al ver. 2. *ἀναμείλομεν*. Quanto agli altri versi pensa che appartengano ad un' altra ode, alla quale manca il principio, ed il fine, che i copisti ve l' abbiano aggiunta, è che qualche grammatico abbia cercato poi di combinare il tutto, mettendovi i due ultimi versi.

ODE XLII. Verso la fine dell' ode hanno sospettato gli eruditi che vi sia qualche mancanza.

ODE XLIII. V. 1., e 2. *Te di brina, o Cicaletta, - Sol pasciuta, salutiamo* - Allude alla idea che le cicale si nudriscano solo di rugiada. Fra gl' infiniti luoghi degli antichi che gl' interpreti recano,

ne noteremo qui uno di Virgilio: *Dum thymo pascuntur apes, dum rore cicadæ.*

V. 13., e 14. *Che degli alberi vediamo - Come re star sulla vetta* - Molti interpreti hanno qui dato una spiegazione nel modo che fa il nostro traduttore, e giustamente. La sig. le Fevre intende per quel re lo stesso che maestro nell' arte del canto, come nell' ode XXVIII. il pittore è detto signore dell' arte rodia. Si cita a questo passo uno di Omero, (Iliade Lib. III.) dove è detto che le cicale assise sopra un albero mandano una voce soave; ed uno di Senarco poeta comico, che chiama felici i maschi delle cicale perchè le loro femmine sono mute.

V. 11. *Degli agricoli tu amica* - Il testo dice: *Tu sei l' amicizia dei lavoratori* -- Modo di esprimersi enfatico. Vedi l' ode XVIII.

V. 12., e 13. *Il presagio tu ne rendi - Che già indorasi la spica* - La signora le Fevre, non sappiamo perchè, ha voluto tradurre: *Tu annunzii la primavera* -- La cicala comincia a cantare à primavera avanzata; e perciò preannunzia la state. Anacreonte ha fatto allusione alla natura di questo animaletto impaziente del freddo.

V. 16., e 17. *Te pur amano le Muse - Febo te pure accarezza* - Vi è su di questo un bel luogo di Eliano, citato dal sig. di Longepierre, e da altri interpreti: *Ego vero quosdam vidi qui cicadas in lineam digerere, et ad cannam venderent: nec defuit qui illis, et avide quidem, vesceretur. Istud, enim o cicadæ, omnivorum animal ne vobis quidem parcat, sed etiam de*

vobis salsamenta conficere homines sustinent, invitis Musis Jovis filiabus, hoc facere ignorantes.

V. 21, e 22. *Dotta, indigena, armoniosa* — *Senza sangue, carne, e cura* — La chiama dotta per la perizia del canto ch'ella ha comune con Apollo, Mercurio e le Muse. La chiama indigena, cioè figlia della terra, e tutti gl' interpreti notano qui che gli Ateniesi portavano una cicala d'oro nei capelli per questa ragione. La chiama senza sangue e carne per provare quello che dice dopo, che manchi poco dal somigliare agli dei stessi.

ODE XLIV. Versi ultimi. *Credo che me in cento avvolto — Amoretti, e poi disciolto — Or in questo avrò a finire* — Non sappiamo perchè il sig. Paw in luogo di *Ἐν τῷδε* corregge: *ἐν τῷ δε* *Uno vero aliquo colligari*. Interpreta così che Anacreonte non si rivolga ad una bellezza particolare che lo avea colpito, ma congetturi che fra molti amorette, uno lo avrebbe avvolto in perpetua catena. Per questo modo altera ugualmente, e la lezione comune, e la bellezza del sentimento.

ODE XLV. V. 1. e 2. *Quel di Venere marito Là di Lenno alla fornace* — Lenno è isola del mare Egeo, dove Vulcano aveva una delle sue fornaci.

V. 13. *Piglia un poco il dardo mio*, e tutti i versi sino al fine — Per errore alcuni interpreti hanno qui spiegato, come se Amore, preso l'arco,

seccasse uno strale a Marte. Tutto il contesto dell' ode, e le parole stesse di cui si serve Anacreonte, escludono questa intelligenza. La signora le Fevre ha benissimo osservato, che l' idea del poeta è assai più gentile. Egli vuol far intendere che non si possano senza pericolo nè anche toccare i dardi di Amore. Il signor di Longepierre non ha seguita questa spiegazione; nulladimeno ha recati due versi di Mosco, che servono a confermarla. Eccone il senso: *Se Amore vi dice, prendetele, io vi dò le mie armi, non le toccate, perchè sono doni pericolosi. Noi crediamo conveniente di trascrivere adesso le parole del Bentejo, sembrandoci, che quest' uomo insigne abbia data all'ode la sua vera intelligenza: Quæris utrumne id velint, Amorem suum jaculum in manus modo Marti dedisse, an in Martem contorsisse, et eum vulnerasse. Neutra ex his sententia, sed alia inter utramque media vera est. Quippe Cupido non contorsit jaculum, sed manu tantum capiendum tradidit. At repente jaculum, ex vivo scilicet igne, et æthereo fulgure constans, in Martis corpus se sponte insinuavit, et reconditum latuit. Inde est illud ἀναστεναῖζας, gemitum et suspirium ducens, ob vulnus scilicet et ἄρον αὐτὸ tolle, quæso; quippe qui in intima corporis penetraverat; ἔχει vero αὐτὸν tecum serva, ait Cupido irridens, qui solus potuit extrahere sed noluit. (In epist. ad Franc. Gaconium). Il sig. Paw, che segue l' interpretazione stessa, suppone come se lo strale di Cupido insinuandosi nelle parti interne*

della mano l'avesse intorpidita, e privata di tutte le forze. Sarebbe stato meglio che quest' uomo dotto non fosse andato tant' oltre sottilizzando, nè si fosse gittato in quistioni spinose e difficili, sulle quali Anacreonte domandato, o avrebbe esitato a rispondere, o avrebbe riso. I più bei pezzi di poesia svaniscono sotto simile esame. È più sensato quant' egli aggiunge, cioè che non deve sembrare strano se il poeta dia tanta forza alle frecce di Cupido, poichè gli antichi hanno attribuito tanti maravigliosi effetti alla verga di Mercurio.

ODE XLVI. Quest' ode nel codice vaticano è male a proposito unita alla precedente. Sembra che Orazio (Lib. III. carm. 12.) abbia voluto imitare, ed ampliare il sentimento di Anacreonte. Regnier, e Menagio hanno congetturato che i presenti versi sieno stati composti quando Policrate tiranno di Samo si conciliò a forza di danno l'affetto d'un giovinetto di Tracia che il poeta amava. Questa congettura non s'appoggia sopra alcun solido fondamento, e Massimo tirio che vien citato (Diss. X.) nulla dice. Vedasi quanto s'è scritto nella vita.

ODE XLVIII. V. 3., e 4. *Ma pria la sanguinosa Corda da lei togliete* — Gli antichi secondo la materia de' versi mutavano le corde. Nella prima ode Anacreonte vuol mutarle per cantare gli eroi, e qui per cantare i piaceri di Bacco. Chiama elegantemente *corda sanguinosa* quell' apparato che serviva a cantare la morte degli eroi, adoperando il singolare

invece del plurale. Altri pensano, che Anacreonte voglia intendere che desidera la vena poetica di Omero, ma non già l'estro de' combattenti, che chiama *corda sanguinosa*.

V. 5. sino al 14. Nei banchetti si eleggera il capo, o il maestro della festa. Plutarco lo chiama *simposiarca*; Polluce re, Orazio convivatore, Plauto stratego, Marziale maestro, e prima di tutti Omero *δαίτομόνα καὶ ἐστίαμενον* (Odiss. IV.). Possono vedersi tutti i nomi che se li davano raccolti dal Baccio, e da altri autori. Alle volte si eleggera a sorte, ed è ad esso che allude Orazio quanto dice: *Nec regna vini sortiere talis*. (Carm. Lib. I. od. 3.) Ed altrove: *quem Venus arbitrum Dicit bibendi?* (Lib. II. od. 7.) Era questo capo che imponeva le leggi, fissava le coppe, e le loro grandezze, e stabiliva quant' acqua dovesse esservi mescolata.

V. 15, 16, e 17. *Poi riscaldato il seno - Di sobrio furore - Percuoterò il terreno* - Qui non deve intendersi del furore poetico come alcuni hanno erroneamente creduto, ma di quella allegrezza, e trasporto che nasce da una regola di bere tale da non far perdere la ragione. Alludono a questo i seguenti elegantissimi versi di Orazio:
Quis non te potius, Bacche pater, teque, decens Venus?

*At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata: monet Sithoniis non levis Euius
Quum fas, atque nefas exiguo fine libidinum*

*Discernunt avidi. Non ego te candidè Bassareu
Invitum quatiam; nec variis obsita frondibus
Sub Divum rapiam.* (Lib. 1. c. 18-)

Questo sobrio, e moderato furore si omenava parte colla mescolanza, e parte col numero delle bevute. Della mescolanza avremo occasione di parlarne in un' altra nota: quanto al numero delle coppe, siccome i vini degli antichi erano forti, Ateneo commemora tre, la prima alla voluttà, la seconda all' ebrietà, la terza all' insania. Altri vogliono quattro bicchieri, il primo cioè ad estinguere la sete, il secondo alla ilarità, il terzo alla voluttà, il quarto all' insania. Ma questo non si praticava sempre, e sarebbe opera lunga il ridire tutte le particolarità sopra questa materia.

Ode XLIX. Vi sono in quest' ode mancanze considerevoli di molti versi, che darebbero il vero senso, e legherebbero le idee disperate che ora si osservano. Nel manoscritto vaticano con manifesto errore quest' ode è unita alla precedente, e se ne fa una sola, ripetendosi nel contesto i primi versi dell' ode XLVIII.

V. 4. e 5. *Le città liete, e festanti - Mi dipingi* - Si siegue l'ordine de' versi che si trova nel testo vaticano, addottato dal Barnes, e dal Paw. In altri libri si trova il verso che riguarda le Baccanti, messo prima della descrizione delle città. È inutile il perdersi nelle congetture che fanno gl' interpreti se Anacreonte parli delle città da Vulcano scolpite sullo scudo di Achille. Il signor Paw le

vorrebbe intendere per città vicine alla patria di Anacreonte, se potesse credere l'ode di lui. Questa discussione non è di alcuna utilità, e non vi è fondamento da affermare, o negar cosa alcuna.

V. 6., e 7. *Le scherzevoli Baccanti* - *Colle tibie gemelle* - Elia Andrea ha tradotto: *Age tibias jocosas* - *vento minime suo sonantes paenitus relinque Bacchis*. Ma ciò non presenta un giusto senso. Il sig. le Fevre ha fatta una ragionevole correzione al v. 6., seguita dal Barnes, e dal nostro traduttore adottata.

V. 8., e 9. *E se tanto può la cera* - *Anche i riti degli amanti* - Il signor le Fevre facendo una correzione al testo, invece di *φιλέντων amanti*, legge: *πινόντων bevitori*. In un'ode nella quale mancano molti versi, non si può far giudizio sulle correzioni. Il senso che presenta la lezione comune, dalla quale non conviene dipartirsi senza una ragione manifesta, potrebbe esser confermato, o escluso dall'intero contesto che non si conosce.

ODE L. Il sig. le Fevre dice: *Scripta, opinor, hac ode fuit in pompam aliquam Bacchi, quae ante vindemmiam celebraretur*. Noi non sappiamo se con ciò voglia egli intendere che questo non sia un inno di vendemmia, perchè esso tale è senza dubbio. Coloro che hanno congetturato appartenere quest'ode alle feste dette dai greci *ἀνθεστήσια*, e dai latini *Floralia*, si sono ingannati. Non è certo in qual mese accadessero queste feste, ma sicuramente non può l'ode attribuirsi a siffatta occasione.

ed al modo con cui si celebravano. Basterà leggere la descrizione che ne fa il Fasoldo, ed il Castellano (de Festis Græc. in Thes. Gronov. vol. VII), ed il Meursio (Lib. I. Græc. Fer.) per esserne convinto. Giovanni Jonstonio (de Festis Græc. cap. 3. In eodem vol. Thes. Gron.) ha riassunte tutte le feste di Bacco. Dalla loro descrizione si vedrà quest' inno non appartenere alle solennità delle quali si ha notizia; ma essere, come il Bastero ha bene avvertito, assolutamente una cantilena di vendemmia. E ciò può rilevarsi in Polluce Libro IV. cap. 8. In questa occasione si fingeva una discesa di Bacco, il quale si credeva che assistesse alla formazione del vino nuovo, supposizione che si vede espressa nell' ode. È vero che vi si dice il liquore ancora nei grani, e perciò potrebbe parlarsi di un' epoca precedente alla vendemmia; ma la signora le Ferre ha benissimo spiegato questo luogo, adducendo l' autorità di Esiodo. Solevano gli antichi portare nella casa campestre tutti i grappoli attaccati ai loro sarmenti, e dopo averli lasciati esposti per certo tempo al sole, al fresco della notte, ed all' ombra tagliavano le uve dai rami a cui erano ancora attaccate, e le facevano pestare. Adunque dicendo il poeta che il liquore è ancora nei grani, ma che ne uscirà quando saranno tagliate le uve, suppone già fatta la prima operazione, e mancare solamente l' ultima.

V. 3., e 4. *Scende quel che inestancabile -- Rende il giovine ai travagli* - Il traduttore ha seguita la lezione di Barnes. Altri invece di *πῶτος*

leggono *πότοις*. Quantunque il senso risulti un poco diverso, si può senza inconveniente seguire l'una, o l'altra lezione.

V. 7. *Scende, e un nappo delicato* — Barnes ha tradotto *πότον* per *poculum*. Altri hanno osservato che le parole *φιλτρον, πότον ἄζονον*, non significhino la tazza, ma filtro che infiamma, e liquore che dà l'ilarità. Il traduttore ha seguito un modo di tradurre che spiega bene l'idea dell'originale.

ODE LI. Sembra al sig. le Fevre che quest'ode corrisponda poco al gusto, ed alla delicatezza di Anacreonte. Ma il suo giudizio è sembrato troppo severo alla stessa sua figliuola. Si potrebbe anche opporre la parola *τορυσσε* perchè Fidia e Policleto, il primo de' quali inventò, e l'altro perfezionò l'arte toreutica, furono d'un'età posteriore ad Anacreonte. Ma su ciò abbiamo fatto un qualche cenno nell'ode XVII. ed ora possiamo consigliare, specialmente per ciò che riguarda il vero ed ampio significato della parola toreutica, a chi bramasse più particolare istruzione su tale argomento di aggiungere alla lettura della già citata dissertazione del sig. Ciampi, quella pure di quanto vien esposto dal sig. Quatremère de Quincy nella parte seconda della sua recente opera *Le Jupiter Olympien*.

ODE LII. Quest'ode è una descrizione della vendemmia, e vi si fa menzione degl'inni al torcolo. Noi abbiamo già parlato in generale degl'inni vendemmiali all'ode L. Quello al torcolo, e la

salazione che si usava fra i Greci, accadeva in fine della vendemmia. Quest'uso si trova pure fra i romani, e la festa di Messalina di cui parla Tacito (Annal. Lib. XI.) era di tale natura. Veggasi il Meursio nel suo libro *de saltationibus veterum*.

V. 14. , e 15. *Come bolla fra le spume - D'ampio vase il nuovo Nume* - Vanamente alcuni interpreti hanno avvertito che debba il verso di Anacreonte spiegarsi pel vino, e non pel nume del vino. Questo certamente ne è il senso, ma l'espressione di divinizzare il vino è bella, e nell'originale è detto: *effervescentem Bacchum*.

V. 19. Nella lezione di questo, e dei seguenti versi di Anacreonte si varia in alcuni luoghi. Può vedersi quello che ne ha notato madama Dacier. Noi non crediamo di doverci lungamente fermare in una discussione, che riguarda più il modo delle espressioni, che il fondo dell'idea.

ODE LIII. Quest'ode presenta un esempio della prolissità asiatica, ed a noi pare molto giusta l'opinione di coloro che non l'attribuiscono ad Anacreonte. Vi ha chi crede ch'ella sia di Giuliano egizio.

V. 5. *Tu sostien compagno il canto* - Vi ha nel testo: *Bone tu adjuva sodalis*. Il sig. Dacier desume da questo che l'ode sia stata scritta in forma di dialogo. La sua opinione si è poco seguita, e sembra veramente che quelle parole non altro

significhino se non che un invito del poeta al compagno a cantare insieme con lui, ed accompagnarlo.

V. 17. *Delle favole argomento* — Nel testo è adoperata la parola *μυθολογία*. Il signor le Fevre dice che deve leggersi *Νηπιόγαν*, perchè il senso riesce migliore, e perchè avendo parlato il poeta delle Grazie, degli Dei, di Venere, e delle Muse, non è verisimile che si sia scordato delle Ninfe. Ma anche la lezione comune presenta un giusto senso, e non pare che sia permesso di sostituire senza necessità una parola interamente diversa da quella che si trova ne' codici.

V. 21., e 22. *Dolce a lui che fra le mani — La riscalda ai grati odori* — Il poeta sembra volere esprimere che la rosa appena colta, quando si preme fra le mani dolcemente, dia un grato odore: Ma il sig. Dacier nei suoi commenti sopra Teocrito dà un senso interamente diverso ai versi 13, 14, 15, e 16 di quest'ode. Premette che i Greci allorchè volevano giudicare del successo de' loro amori, prendevano una foglia di papavero, o di altro fiore, e vi battevano sopra la mano, e se scoppiava speravano un felice esito. Teocrito parla veramente del papavero, ma il sig. Dacier aggiunge che si adoperavano anche le foglie della rosa, e che quest'uso si conserva ancora in Francia come un giuoco di ragazzi. Essi chiudono la mano in modo che dalla parte del pollice rimanga una picciola apertura; sulla quale si stende la foglia della rosa, e quindi si batte sopra coll'altra mano, per ottenerne lo scoppio. Perciò correggendo, e mutando la

lezione de' versi indicati, dà loro la spiegazione seguente; *È dolce il prendere questo fiore, e scaldarlo nella cavità delle mani, per iscoprire così gli amori.* La congettura è ingegnosa, ma non regge ad un esame severo. Non è provato che gli antichi abbiano fatto quest' uso della rosa, e l' esempio di ciò che si pratica in Francia non ha nulla di comune cogli usi de' Greci. Appo loro si trova menzione dell' anemone, del giglio, del papavero, non della rosa. E poi le parole del testo vi resistono, a meno che fare non si volessero degl' intollerabili cambiamenti. Si tratta d'interpretare non di fare nuovi versi.

V. 35. *Dei languenti anche è ristoro* -- Si sa che la rosa è impiegata negli usi della medicina.

V. 36. *È difesa al morto fral* -- La rosa entra fra le droghe con cui s'imbalsamano i morti.

V. 50. *Vario parto, nuove rose* -- Vi ha nel testo: *parto di diversi colori* -- facendosi allusione alla varietà de' colori delle rose.

V. 54. *Spruzzò nettare, e divina* -- Gli antichi per esprimere la soavità di qualche cosa solevano dire che gli Dei vi avevano in essa mescolato il nettare. Orazio Lib. I. ode 13. ... *oscula, quæ Venus* -- *Quinta parte sui nectaris imbuat.* Catullo ha detto: *Suaviolam dulci dulcius ambrosia.*

ODE LIV. V. 10., e 11. *Dunque aspettami, e le rose* -- *O Cibebe tiemmi pronte* -- Secondo la lezione comune si ha CUBEBA. Qualche interprete ha pensato, non si sa sopra quale fondamento,

che questa Cubeba fosse una serva di Anacreonte. Quasi tutte le lezioni però hanno Cibebe, ed il nostro traduttore le ha seguite usando Cibebe che vale lo stesso. Ma questa è la dea, o una donna? È vana la congettura che qui si parli della dea Cibebe; il contesto dell'ode l'esclude evidentemente; è dunque di un'amica del poeta che qui si parla. Vi ha chi vorrebbe espurgare questo nome dal testo di Anacreonte, correggendo la lezione, e spiegando nel modo seguente: *Amico attendimi, e ringiovanisci con me.* — ovvero: *Attendimi, e divieni furioso con me.* — oppure: *Divieni furioso come le Coribanti;* ma non v'è alcun motivo d'abbandonare la lezione che si trova ne' codici.

V. 14. *Su via datemi un bicchiere* — Segue il traduttore l'interpretazione di Enrico Stefano, che pare la più opportuna. Il signor le Fevre crede che Anacreonte domandi un granato, ed osserva che i greci si servivano di questo frutto per impedire la nausea. Aggiunge che nei due versi seguenti le parole *Διενυσίνες ὅπλων* si siano messe nel plurale, perchè si aveva il costume di legare molte sorte di frutta, fra i quali vi era il granato.

ODE LV. Enrico Stefano sospetta che quest'ode sia di altro poeta. Il signor le Fevre, quantunque la trovi bene scritta, pure la crede di un autore più recente, perchè i Parti non erano conosciuti al tempo di Anacreonte. Ma questo argomento non regge, vivendo egli ai tempi di Creso, e di;

Ciro, su di che può vedersi quello che ne è detto nella vita.

V. 11. *Che per gli occhi salta fuore* -- Il traduttore ha giustamente seguita l'osservazione della signora Dacier, spiegando con quest'ultimo verso la vera idea di Anacreonte.

V'ha ordinariamente dopo quest'ode in molte edizioni un'avvertenza dello Stefano in cui egli dice che alcune delle odi seguenti sono di Anacreonte ed altre no. Perciò i più dei traduttori italiani si sono fermati nell'Ode LV, e perciò le rimanenti odi si sono aggiunte con ordine diverso e in maggiore o minor numero. Il nostro traduttore tralasciando gli epigrammi e i frammenti, e addottando la disposizione del Barnes progredisce fino alla LXVI.

ODE LVI. Il sig. le Fevre loda quest'ode, conservatoci da Stobeo, e dice che è sicuramente di Anacreonte. Il sig. Paw è di contrario avviso.

V. 13., e 14. *Perchè è scritto a quella stanza -- Di tornar perdi speranza* -- Questi versi nel testo greco hanno dato luogo a varietà di lezioni. Il signor le Fevre ha creduto che dovessero essere corretti. Ma il fondo del sentimento rimane sempre il medesimo. Il nostro traduttore ha espressa l'idea di Anacreonte coll'immagine di Dante nel III canto dell'Inferno:

Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.

ODE LVII. V. 4. al 7. *Tu al liquor del Bromio Dio -- Tanto d'acqua aggiungerai -- Finchè*

al triplo giugnerai - Del bicchier che il vino empio - L'uso di mescolare il vino coll'acqua, è antichissimo, ed è forse dovuto alla qualità che la maggior parte di esso aveva, e che esigeva che fosse temperato. Ne troviamo fatta menzione in Omero. Plinio (Lib. VII. cap. 57.) attribuisce l'invenzione di questa mescolanza a Stafilo, ma pare che possa riguardarsene autore Bacco stesso, a cui per questo appunto si fingono date per nutrici le Ninfe. Il modo di temperare il vino era vario secondo il tempo, e secondo la qualità de' vini, e de' bevitori. Può vedersi quello che ne è scritto da Ateneo (Libro X.) circa queste mescolanze. Troviamo fra gli antichi esempj molto diversi. Alle volte si mettevano tre parti di acqua, e due di vino, modo di cui fa menzione Aristofane (nei Cavalieri) e che secondo il suo interprete era stato giudicato il migliore. Alle volte si mettevano cinque parti di acqua, ed una di vino, o tre parti di acqua, ed una di vino, o quattro di acqua, e due di vino, cosa per altro che era fuori della consuetudine, essendo conosciuto il proverbio, o cinque, o tre, mai quattro. Questo era un modo di bere moderato. Ma alle volte si amava un modo di bere più forte, mescolandosi parti uguali di acqua e vino, o anche parte maggiore di vino, cioè tre parti di vino, ed una di acqua, o finalmente mettendosi quelle parti di vino che più innanzi abbiamo detto che si mettevano di acqua. Ma questo era il modo di bere di coloro, che si abbandonavano all'intemperanza. Abbiamo un luogo notabile

di Orazio (Lib. III. carm. 19.), che noi crediamo di dover qui riportare.

... tribus aut novem

Miscentur cyathis pocula commodis

Qui Musas amat impares,

Ternos ter cyathos attonitus petet

Vates: tres prohibet supra

Rixarum metuens tangere Gratia.

Si parla qui di un ordine di due mescolanze, perchè il *miscentur* suppone un ordine del Simposiarca. Una è di tre parti di vino, e nove di acqua; l'altra di nove parti di vino, e tre di acqua, il che riviene allo stesso che tre parti di acqua, ed una di vino, o tre parti di vino, ed una di acqua. La prima era la temperatura di chi beveva sobriamente: e per esprimere questo, dice il poeta, che vietavano le Grazie di prendere più di tre ciati di vino sopra nove di acqua. Questa è la proporzione medesima seguita da Anacreonte nella presente ode conservataci da Ateneo, e come pare da Orazio imitata.

V. 11. *Dunque il nappo intorno giri* — Questo verso corrisponde al verso sesto del testo greco. Alcuni da esso credono che incominci un'ode diversa, e la dividono in due separati frammenti.

V. 12., 13., e 14. *Nè più regnin fra i conviti — E lo strepito, e i deliri — Sul costume degli Sciti* — Gl'interpreti di Anacreonte, e di Orazio hanno ugualmente avvertito che quest'ultimo ha preso dalla presente ode i versi seguenti, che si trovano nel Lib. I. carm. 27. — *Natis in usum lartitæ scyphis — Pugnare, Thracum est: tollite*

*barbarum — Morem , verecundunque Bacchum —
Sanguineis prohibete riis.*

ODE LVIII. La piccola particella che forma quest'ode si deve a Clemente alessandrino; e la seguente nell'Antologia è attribuita a Giuliano egizio ma non è certamente per la sua leggiadra invenzione indegna di Anacreonte.

ODE LX. Si crede questo il fine di un inno a Diana ma più probabilmente è l'inno intero, perchè presenta un senso non interrotto, ed Efestione che lo cita, comincia dal primo verso.

V. 1., e 2. *Te de Cervi alto-cornigeri — Casta Dea saettatrice* — Diana secondo Callimaco tra i doni datili da Giove quello pure ebbe della perpetua verginità. Ella si trova sempre descritta colla compagnia, e colla immagine de' cervi. Credono alcuni che ciò sia perchè la velocità di questi animali era il simbolo della celerità del corso della luna, a cui Diana si riferisce. Si trova disegnata pure qualche volta questa Dea sotto l'effigie di cerva. Alle volte si vede in una biga portata dai cervi. Callimaco, e Claudiano mettono le cerva sotto il cocchio di Diana. Diana come Dea della caccia, aveva i cervi sotto la sua tutela e spesso si vede nelle medaglie in abito di cacciatrice, e colla faretra, avendo vicina una cerva, ch'era la vittima che se le offeriva ne' sacrificj: Molte volte si trova nelle medaglie in atto di saettare i cervi, e fu chiamata dai greci come la chiama qui Anacreonte

ἐλαφιβέλος - *Cervis jaculatrix*. È chiamata pure generalmente saettatrice, come Apollo saettatore.

V. 5., e 6. *Diana te scangiuro supplice* - *Vieni* - Gli antichi usavano nell'adorare, e supplicare gli Dei delle formole, o di domanda, o di ringraziamento. Tra le formole di domanda vi era l'invocazione, e la chiamata che fa qui il poeta: *Vieni Diana padrona delle fiere, vieni* - Saffo nell'inno a Venere: *Huc veni tandem precibus vocata*. Orfeo (in Hymn. ad Hercul.) *Veni morborum averrunca piamina portans*.

V. 6., e 7. *Vieni ai flutti vorticosi* - *Del Lettéo* - Si parla qui del fiume Lettéo presso Efeso, ove era il tempio di Diana. La patria di Anacreonte non era lontana.

V. 8. *E i sospirosi*. - Questa è la più giusta interpretazione del verso 5. di Anacreonte, sulla intelligenza del quale gli eruditi hanno variato. Si crede che una disfatta dei Megaresi abbia occasionato quest' inno. Anacreonte prega la Dea di patrocinarli. Si sa che Diana di Efeso aveva al petto due piccole Vittorie.

ODE L.XI. La signora le Fevre crede che si parli in quest' ode, conservataci da Eraclide pontico, di qualche polledra della razza di Policrate. Questa congettura è arbitraria, ed inverosimile. Meglio ha pensato il sig. le Ferre, che si tratti di una giovinetta che il poeta amava. Si è comunemente notato che l' ode 5. del lib. II. di Orazio è una imitazione

di questa. Specialmente ci sembra che ciò sia nei versi 9., e 10. d'Anacreonte.

Circa virentes est animus tuæ

Campos juvenæ, nunc fluvii gravem

Solantis æstum, nunc in udo

Ludere cum vitulis salicto

Prægestientis.

Questa è una nuova dimostrazione che il vero senso della presente ode sia simile a quello di Orazio.

ODE LXII. Quest' ode è un epitalamio per le nozze delle persone che vi sono nominate. La sig. Dacier avrebbe meglio fatto di non proporre congetture sull' ultimo verso, e di non commentarlo.

ODE LXIII. In quest' inno che ha per titolo *ad Apollo* Anacreonte assume un carattere più elevato. Il sig. le Fevre seguito da sua figlia, dal Longepierre, dal Paw, e da altri crede ch' esso formi parte dell' ode seguente, e lo pone subito dopo i versi - *Più di te vaglion le corde - Più di te cantar gli Amori*: E poi ripiglia - *Coll' invidia, e colle frodi ec.* Ma forse meglio il nostro traduttore ha fatto, seguendo l'ordine del Barnes.

V. 1. Allude alle gare postiche nei certami pizj, in cui si cominciava contendere coll' inno ad Apollo.

ODE LXVI. Quest' ode non essendo d' Anacreonte ma in sua lode, malamente, come crediamo, dal

Barnes, e da altri viene mescolata colle altre dello stesso autore. Meglio adunque, imitando il Longepierre, s'è posta nella fine della presente edizione. Per la sua leggiadra invenzione è degna del lodato.



527279



I N D I C E.

<u>Prefazione degli editori</u>	<u>Pag. v</u>
<u>Ritratto del traduttore, ode del cavaliere</u>	
<u>Angelo Maria Ricci</u>	<u>„ xxv</u>
<u>Vita di Anacreonte scritta da Andrea Mu-</u>	
<u>staxidi corcirese</u>	<u>„ xxxv</u>

O D I

<u>I Sopra la propria lira</u>	<u>Pag. 1</u>
<u>II Sopra le Donne</u>	<u>„ 2</u>
<u>III Sopra Amore che chiede ricovero . . .</u>	<u>„ 4</u>
<u>IV Sull' uso della vita</u>	<u>„ 7</u>
<u>V Sopra la Rosa</u>	<u>„ 9</u>
<u>VI Sopra un Festino amoroso</u>	<u>„ 11</u>
<u>VII Sopra Amore</u>	<u>„ 13</u>
<u>VIII Sopra un suo Sogno</u>	<u>„ 15</u>
<u>IX Sopra una Colomba</u>	<u>„ 17</u>
<u>X Sopra un Amorino di cera</u>	<u>„ 20</u>
<u>XI Sopra se stesso</u>	<u>„ 22</u>
<u>XII Sopra una Rondine</u>	<u>„ 23</u>
<u>XIII Sopra se stesso</u>	<u>„ 24</u>
<u>XIV Sopra Amore</u>	<u>„ 26</u>
<u>XV Sopra il dispregio delle ricchezze . .</u>	<u>„ 28</u>
<u>XVI Sopra se stesso</u>	<u>„ 30</u>
<u>XVII Sopra una Tazza d'argento</u>	<u>„ 31</u>
<u>XVIII Sopra il medesimo soggetto . . .</u>	<u>„ 33</u>
<u>XIX Che ogni cosa c'invita a bere . . .</u>	<u>„ 35</u>
<u>XX Alla sua Donna</u>	<u>„ 36</u>
<u>XXI Sopra se stesso</u>	<u>„ 38</u>
<u>XXII A Batillo</u>	<u>„ 39</u>

xxiii	Sopra l'oro	40
xxiv	Sopra se stesso	42
xxv	Sopra se stesso	43
xxvi	Sopra se stesso	44
xxvii	Sopra Bacco	45
xxviii	Ritratto della sua donna	46
xxix	Ritratto di Batillo	49
xxx	Sopra Amore	53
xxxi	Che vuole inebbriarsi	54
xxxii	Sopra la moltitudine dei suoi amori	56
xxxiii	Alla rondine o sopra i suoi amori	58
xxxiv	Ad una fanciulla	61
xxxv	Sopra Europa	62
xxxvi	Sopra il vivere in allegria	63
xxxvii	Sopra la Primavera	64
xxxviii	Sopra se stesso	66
xxxix	Sopra se stesso	67
xl	Sopra Amore	69
xli	Sopra un Convito	71
	Altra versione dell'ode precedente	74
xlii	Sopra se stesso	76
xliii	Sopra la Cicala	78
xliv	Sopra un Sogno	80
xlv	Sopra le saette d'Amore	81
xlvi	Sopra l'Amor venale	83
xlvii	Che con l'allegria si ringiovanisse	84
xlviii	Sopra un convito	85
xlx	Ad un Pittore	87
i	Sopra Bacco	88
ii	Sopra un Disco coll'effigie di Vene- re nuotante	90

<u>LII Inno torcolare o sopra il vino nuovo ..</u>	<u>92</u>
<u>LIII Sopra la Rosa</u>	<u>94</u>
<u>LIV Sopra se stesso</u>	<u>97</u>
<u>LV Sopra gli Amanti</u>	<u>99</u>
LVI Sopra la sua Vecchiezza	100
LVII Sopra il bere moderatamente	101
LVIII Sopra Amore	102
LIX Sullo stesso soggetto	103
" Parafrasi dell' ode precedente	104
LX Preghiera a Diapa	107
LXI Ad una Fanciulla che il dispregiava.	
Allegoria	108
LXII Epitalamiò	109
<u>LXIII Inno ad Apollo</u>	<u>111</u>
<u>LXIV Sopra l' Oro</u>	<u>114</u>
<u>LXV Sopra la Primavera</u>	<u>117</u>
<u>LXVI Sopra Anacreonte</u>	<u>118</u>
Note degli Editori	121

527279
48

